PRIMO MAGGIO

Rivista
quadrimestrale
inverno 1980/81

spediz. in abb.
post. gruppo IV-70

L. 3500

saggi e documenti per una storia di classe

14

Se altri guai grossi non si fossero messi in mezzo — dal terremoto a D'Urso — l'uscita di questo numero 14 cadrebbe in un periodo che sarebbe ancora definito come «dopo Fiat». Sarebbe comunque difficile riprendere l'uscita della rivista senza fare i conti con quello che a noi più che ad altri è sembrato il punto conclusivo di un intero ciclo di lotte operaie alla Fiat. Ecco dunque **Gli operai di Torino e «gli altri»,** considerazioni a posteriori ma non a freddo sulle contraddizioni e la forza di una grande lotta. Come abbiamo fatto spesso, alla cronaca affianchiamo la storia: una lettura provocatoria del Gramsci torinese attraverso gli occhi e la memoria dei suoi compagni. **Gramsci operaista e la letteratura proletaria** isola un aspetto della personalità di Antonio Gramsci meno conosciuto o meno spesso messo in rilievo rispetto ad altri, ma certo di straordinaria attrattiva.

Poi saltiamo, attraverso un'analisi della **Ristrutturazione della flotta italiana,** con cui continuiamo le nostre indagini sul settore dei trasporti, a due grossi temi di questi ultimissimi anni. Da una parte, con **La «reindustrializzazione dell'America»: partecipazione e conflitto in USA,** tocchiamo due degli argomenti di maggiore attualità nelle discussioni sulla crisi americana degli anni settanta, il declino industriale e il patto sociale che dovrebbe consentire la ripresa; dall'altra, facciamo un primo bilancio critico dell'**Iran dopo la rivoluzione,** per niente conciliatorio, tale, crediamo, da smuovere alcune delle ingiustificate certezze cresciute nella nostra sinistra a proposito della rivoluzione islamica.

Proponiamo come materiale, introdotto da una breve nota, un vecchio saggio di Michal Kalecki, **E' possibile un'uscita «capitalistica» dalla crisi?,** scritto nel 1932 ma in parte d'attualità, come d'attualità è il suo autore, di cui vengono ristampate ora le opere. Con la impegnata analisi di **Il capitalismo proletario si ripete** interveniamo in una discussione che, stimolata da un numero recente dei «Quaderni della rivista trimestrale», è proseguita a lungo sulla pubblicistica della sinistra. Infine, con **La famiglia-fabbrica** e con **Operaio massa e operaio sociale: alcune considerazioni sulla «nuova composizione di classe»,** riprendiamo tra le mani temi e questioni che abbiamo già in parte discusso in precedenza, ma che riteniamo meritino ancora tutta l'attenzione necessaria per comprenderne i limiti e superarli. E in questo senso è il nostro contributo.

Sommario

3	Ripresa	
5	Gli operai di Torino e gli «altri»	*Marco Revelli*
11	Gramsci operaista e la letteratura proletaria	*Cesare Bermani*
	a. Giuseppe Frongia, *Il fratricida*	
	b. L'occhìo di Mosca, *Letteratura rivoluzionaria*	
	c. Giuseppe Frongia, *Ombre nella luce*	
	d. Giuseppe Frongia, *Antonio Gramsci*	
27	La ristrutturazione della flotta italiana	*Franco Bortolini*
31	La «reindustrializzazione dell'America»:partecipazione e conflitto in USA	*Ferdinando Fasce*
36	L'Iran dopo la rivoluzione	*Biagio Longo*
43	Cronologia degli avvenimenti iraniani	
45	Michal Kalecki	*Roberto Battaggia*
47	È possibile un'uscita «capitalistica» dalla crisi? (1932)	*Michal Kalecki*
50	Quando il capitalismo proletario si ripete	*Marcello Messori*
65	La famiglia-fabbrica	*Alisa Del Re*
71	Operaio massa e operaio sociale: alcune considerazioni sulla «nuova composizione di classe»	*Roberto Battaggia*
78	Abbiamo perso un proletario intellettuale	*Primo Moroni*

Direttore responsabile: Cesare Bermani. Autorizzazione Tribunale di Milano N. 248 del 14-6-1973. Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Primo Moroni. Redazione , amministrazione: Primo Maggio, Via Decembrio 26, 20137 Milano. Corrispondenza a: Primo Maggio, C.P. 10168 Milano. Impostazione grafica: Giancarlo Buonfino. Stampa: Centro Stampa Ticinese, Via Arena 5, 20123 Milano.

Ripresa

Molti hanno pensato che non saremmo più usciti. Noi stessi lo abbiamo dubitato in alcuni momenti. Difficoltà distributive e amministrative, unite alla profonda crisi delle redazioni di Firenze e Bologna che in passato avevano dato un contributo non indifferente alla rivista, ci hanno costretti a farci carico a Milano di tutti i problemi della sua sopravvivenza.

La vita di una rivista è oggi dura: tanto quanto la vita delle persone che la fanno e di quelle che la leggono. Oggi gran parte dell'attività di ognuno di noi è assorbita dal lavoro in funzione della sussistenza, a volte quasi alle soglie della mera riproduzione della propria forza-lavoro, e questo lascia sempre meno spazio per quell'attività volontaria che è il fondamento di imprese editoriali come la nostra.

Eppure, non solo usciamo con questo grosso numero, ma andiamo avanti. Proprio la difficoltà dei tempi ci ha rafforzati nella convinzione che «Primo maggio» debba continuare a esistere, a svolgere quel modesto ma a nostro avviso importante ruolo di voce autonoma e critica, quella funzione di riflessione e di puntualizzazione, di proposta e di intervento che ha svolto dal 1973 a oggi.

Continuare la nostra attività ha comportato la creazione di una Associazione Primo Maggio, in grado di promuovere iniziative collaterali alla rivista (seminari, convegni, allestimento di altre pubblicazioni, ecc.) e di occuparsi anche di ricercare e potenziare i canali di diffusione per «Primo Maggio» che — causa la crisi di distribuzione prima della Punti Rossi più delle NDE e della diffusione militante — si erano temporaneamente indeboliti.

A tal fine abbiamo stipulato un nuovo contratto di distribuzione con la Multipla, che è in grado di garantire la presenza della rivista nelle principali librerie al nord di Firenze; abbiamo intrecciato rapporti con altre librerie (Bari, Napoli) per garantire l'arrivo della rivista in più punti del centro-sud; abbiamo ricostituito una rete di compagni e gruppi che ci permette di avere anche dei rientri tramite la distribuzione militante.

Questo lavoro è stato condotto da pochi compagni, dentro a una crisi di parte delle forze che avevano retto la rivista e con l'aggiunta del precario stato di salute di Sergio Bologna, obbligato a dimettersi da direttore responsabile e dalla redazione: non può quindi stupire se siamo stati fermi un anno e nemmeno che certe difficoltà perdurino. Per questo, tra l'altro, vi chiediamo di abbonarvi.

Nell'anno passato abbiamo sentito l'esigenza di confrontarci con altre forze. Questa esigenza non era soltanto la nostra. Assieme all'Istituto Ernesto de Martino abbiamo cominciato a coordinare numerosi ricercatori e gruppi spontanei, che svolgono un'attività di riflessione critica e di intervento militante nelle realtà di cui sono espressione, all'interno delle 150 ore o nell'Univesità, in fabbrica o al paese.

Le numerose riunioni e iniziative prese, che hanno mobilitato non meno di 200 compagni, hanno poi dato luogo a coordinamenti decentrati di attività di ricerca-intervento.

La redazione può quindi contare oggi su un nuovo gruppo di collaboratori.

Se oggi una rivista vuole vivere deve fare degli sforzi in direzione di un'intelaiatura di lavoro politico, redazionale e amministrativo molto superiori che per il passato.

Perchè la sinistra possa avere una voce in più da contrapporre al giornalismo «drogato» e alla disinformazione servile, ci siamo visti costretti a serrare i ranghi della redazione, in nome di un minor dispendio di energie singole — grazie a un lavoro superiore ma equamente distribuito — e in nome di spese inferiori per le riunioni; ma insieme cerchiamo di aprire, di allargare il più possibile la rivista a compagni in situazioni di lotta e a gruppi di ricerca. Questo ci permetterà di riportare la rivista stessa e un'effettiva periodicità quadrimestrale, ma anche di attingere a un più grande bacino di drenaggio da cui far confluire su «Primo Maggio» contributi di idee e di conoscenza.

Consideriamo la nostra vicenda di gruppo come uno dei tanti sintomi di quell'uscita dal tunnel di confusione ideologica, di oscuramento critico, di non partecipazione politica in cui il braccio di ferro tra istituzioni dello stato capitalistico e partito armato hanno costretto negli ultimi anni troppi compagni.

Siamo nati come rivista di storia militante che si proponeva come stimolo polemico nei confronti di quei criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico che erano entrati irrimediabilmente in crisi. Ci siamo proposti non «di archiviare dati, nè catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante».

Ribadiamo questa nostra fisionomia, un po' appannata in quest'ultimo periodo, e questi nostri orientamenti confronteremo nel corso di quel Convegno della «storiografia non-accademica», di cui abbiamo parlato negli anni scorsi senza riuscire a realizzarlo, e che finalmente avrà luogo a Mantova

il 23-24-25 ottobre 1981 nella sala del Bibbiena, organizzato dall'Istituto Ernesto De Martino e da noi.

Abbiamo fatto anche altro in questi anni: ci siamo occupati di moneta, di economia, ma soprattutto abbiamo cercato di esplorare la soggettività anche di quei settori «non tradizionali» di forza-lavoro che sono stati protagonisti di lotte nuove e importanti in questi anni: ospedalieri, lavoratori del trasporto ecc. Per noi è stato il modo di collegare la ricerca storica con l'impegno militante, di seguire la storia nel suo farsi nel presente. Da qui, però, siamo anche ripartiti per esplorare la storia passata, per sondare settori a lungo trascurati, per porre domande nuove, magari ai protagonisti stessi. L'utilizzazione nella storiografia del movimento operaio delle fonti orali — ma anche della documentazione audiovisiva: la componente torinese della redazione sta infatti lavorando con alcuni operai torinesi e ricercatori dell'Istituto De Martino a musicassette e a un documentario filmato sull'ultima lotta Fiat — è per noi un momento imprescindibile del lavoro di ricostruzione delle manifestazioni e dei comportamenti della classe operaia.

Questo rimane dunque il nostro profilo di oggi, sul quale intendiamo innestare anche altri filoni di discorso. Tra tutti, per esempio, l'osservazione dei rapporti e delle contraddizioni sul piano economico e politico internazionale, per contribuire alla ricostituzione di quelle capacità di ragionare anche sui grandi temi che in momenti meno travagliati è stato tipico del nostro internazionalismo, e una riflessione sull'estendersi di quelle forme di democrazia autoritaria o repressiva che caratterizza l'Occidente di oggi, e in particolare il nostro paese nel contesto europeo.

Nelle ultime settimane, ad esempio, prima di chiudere questo numero della rivista, abbiamo assistito ad un imbarbarimento ulteriore proprio dell'ordine repressivo nelle carceri. Ultimi in ordine di tempo i pestaggi brutali inflitti a Pifano, Cavallina, Nieri e Campisi nel carcere di Rebibbia, oppure la forma estrema di protesta — lo sciopero della fame — a cui è stato costretto Mario Dalmaviva, nel carcere speciale di Fossombrone, per rivendicare il proprio diritto minimo alla sopravvivenza fisica e morale. Questi fatti vanno denunciati, come tutti gli altri che caratterizzano la vita carceraria e l'amministrazione della giustizia in Italia. Insieme, esprimiamo la nostra solidarietà per Mario Dalmaviva; per lui e per tutti gli altri carcerati politici chiediamo giustizia.

La Redazione

Gli operai di Torino e gli «altri»

«Questa non è una semplice battaglia, questa è la guerra», dicevano gli operai piú anziani ai picchetti; «Una battaglia, un contratto si può perdere, questa no». Perché era la resa dei conti dopo un decennio di egemonia operaia in fabbrica; perché ci si giocava la condizione operaia in Fiat - e non solo in Fiat - per il decennio successivo.

Quella «guerra» è stata persa. Persa male. E si apre il capitolo triste dei bilanci. Del «come», «perché», e soprattutto «per quanto». La Fiat tornerà a essere quel «gigante muto» che nel corso degli anni cinquanta ha pesato come un macigno sulla situazione di classe italiana? Oppure saprà riprodurre al suo interno resistenza e tenuta operaia, saprà preparare un nuovo '62? Oppure, ancora, siamo giunti a una svolta, all'esaurirsi definitivo di una cultura e di un'identità operaia di fronte a un salto di qualità del rapporto di produzione di portata storica?

Il primo impatto, nell'angoscia di quel venerdí 17 ottobre, era stato sconvolgente, un brutto film sull'8 settembre del '43, con le strutture che si sfasciano, i generali che scappano e i soldati che pagano.... Gli operai rientravano in fabbrica in silenzio, piegati, mentre poco distante qualche centinaio di disperati tentava l'assalto alla 5.a Lega. Prima c'era stata la mattina del 15, quando dopo una notte d'attesa ci era apparso uno scenario da «guerra civile», con la folla grigia e scialba degli impiegati, degli intermedi, dei capi, disseminata lungo l'enorme spazio di Corso Unione Sovietica, che assediava la cintura multicolore dei picchetti operai; con la barriera scura dei carabinieri in mezzo e un senso di attesa sospeso... E la giornata livida e tristissima del 16, le assemblee sofferte, derise...

Eppure la sconfitta era nell'aria, avremmo dovuto essere preparati a incassarla. Avevo vissuto quei 35 giorni lacerato, oscillante e impotente, senza riuscire a scrivere un rigo. Avvertivo, con la ragione, che sarebbe finita male, che quella partita era perduta in partenza, cosí come lo avvertivano, in fondo, le migliaia di compagni che in quella lotta hanno messo tutti se stessi; ma nello stesso tempo non riuscivo a non entusiasmarmi per la forza morale espressa nel momento in cui, tanto piú caparbiamente quanto disperatamente, gli operai di Torino cercavano di chiudere, a testa alta, il proprio ciclo politico.

Quella forza, mi dicevo, non può non lasciare il segno, non può essere cancellata...

Chi aveva seguito, negli ultimi 5 anni, da vicino, la dinamica di classe in Fiat, le trasformazioni della composizione tecnologica e sociale, le vicende della soggettività operaia, sapeva che quel piccolo esercito trinceratosi a Mirafiori, Rivalta, Lingotto... contro l'assalto di Agnelli, aveva cessato da tempo di costituire un aggregato sociale emergente e dinamico (come alla fine degli anni sessanta), per essere ridotto a «ceto politico», a «cultura politica» priva di una reale base materiale piantata nel rapporto di produzione. Sapeva che, in realtà, la Fiat aveva iniziato a vincere quella «guerra» ben prima di aprire le ostilità, fin dal lontano '73-74 quando, con l'accordo di tutte le componenti - delegati, sindacato, partiti - aveva dato il via a un primo, intenso ciclo di innovazione tecnologica diretto a potenziare la produttività del lavoro, a allentare il potere di controllo operaio sul ciclo, a scomporre la rigidità di quella composizione di classe, giocando contemporaneamente le sue carte sul decentramento produttivo e sulle manovre finanziarie.

Si era creata, allora, in Fiat una situazione paradossale: sotto l'apparenza di un accentuato potere operaio, nel quadro di una relativa «tregua produttiva» (ritmi lenti, maggiore libertà di movimento per la forza-lavoro, quote crescenti di tempo libero in fabbrica, minor potere disciplinare da parte delle gerarchie, in una parola, quanto oggi si definisce «ingovernabilità», era andato avanti il piú radicale e sistematico attacco tecnologico alla forza operaia realizzato nell'ultimo trentennio. Dando per scontata una contingente minor presenza sul mercato (dal '75 al '79 la Fiat sembra scarsamente interessata a competere per la conquista di quote aggiuntive) e compensando le perdite produttive sul terreno della speculazione finanziaria (soprat-

tutto delle manovre sui cambi), la Fiat dispiega il massimo sforzo in direzione di una profonda modificazione del capitale fisso, con investimenti *labor saving* e con innovazioni tali da abbattere le quote di «tempo di lavoro socialmente necessario» a produrre le merci. Sono gli anni in cui i reparti appaiono in uno stato di semi inattività, in cui gli operai possono «tirarsi su» in linea (e cessano di «imbarcarsi»), le operaie possono «fare l'uncinetto» e i giovani «vagabondare» tra i robot ancora in rodaggio e le transfert già obsolete... Molti degli aspetti «folkoristici» della condizione operaia utilizzati ampiamente e forzatamente dalla propaganda Fiat (si pensi ai molti articoli di Turani su «la Repubblica»), così come alcuni comportamenti della «nuova» forza-lavoro, dei nuovi assunti, così diversi dalla consuetudine operaia, erano in parte determinati da questa situazione particolare e contingente.

Quel basso regime a cui «girava» la fabbrica era la resultante di diversi vettori: in primo luogo della ristrutturazione in quanto tale, del fatto cioè che, ovviamente, mentre sono in corso lavori per sostituire consistenti segmenti del ciclo, non si può fare funzionare la fabbrica al 100%; in secondo luogo, dell'aumento, in termini potenziali, della produttività in alcuni settori, non ancora adeguato in termini di produzione reale complessiva, con vistosi squilibri fisiologici; in terzo luogo, della residua forza politica della classe operaia, che imponeva una «capitalizzazione» operaia dell'innovazione tecnologica e quindi una sua funzionalizzazione alla liberazione di tempo anziché alla produzione di merci. Parlammo allora di un tempo di lavoro «politicamente necessario», assai superiore a quello «socialmente necessario», aggiungendo però che ben presto, terminato il ciclo di ristrutturazione, il capitale avrebbe dovuto procedere al tentativo di combinare nuovamente in misura a lui favorevole capitale fisso rinnovato e capitale variabile ridefinito politicamente, al fine di riadeguare produttività potenziale e produzione reale.

Era allora, d'altra parte, evidente il crescente scollamento dell'organizzazione sindacale e delle avanguardie politiche, rispetto ai processi reali di trasformazione della fabbrica: per quasi un quinquennio, infatti, il sindacato aveva goduto di una «rendita di posizione» non più adeguata ai reali rapporti di forza tra capitale e forza-lavoro all'interno del processo lavorativo. In una fase in cui la Fiat veniva usata dal padrone più come strumento di riproduzione allargata di mediazione politica (e di consenso sociale) che come mezzo di produzione di merci, è evidente che il sindacato aveva potuto sopravvivere come simulacro e forma feticistica di «potere operaio» ipostatizzato. Ma è altrettanto evidente che man mano che la composizione di classe che aveva costituito la base materiale, sociale, di quel modello di sindacato andava disgregandosi, si sarebbe avvicinato il momento in cui il padrone sarebbe andato a «vedere».

E la Fiat è andata, naturalmente, a «vedere» nel momento a lei più favorevole, quando le sono capitate per le mani le carte migliori: situazione precaria di governo (tra Cossiga e Forlani), tensioni sul terreno della politica economica (questione della svalutazione, accordo Alfa-Nissan, ecc.), delicati equilibri nel PCI (tra Napolitano e Berlinguer) e nei rapporti tra PCI e sindacato, crisi di strategia nella sinistra, ristrutturazione nei mezzi di comunicazione di massa, legittimazione nel quadro di una situazione internazionale definita «critica» e, soprattutto, il punto più alto di scomposizione della classe e di separazione tra i suoi comportamenti politici e la sua collocazione produttiva.

Quando la Fiat ha deciso di sferrare il proprio colpo, il ceto politico di fabbrica - quell'ampio arco di «avanguardie» formatosi politicamente negli ultimi decenni e ora compattate dal carattere frontale dell'attacco - è venuto così a trovarsi nettamente spiazzato rispetto alla nuova realtà produttiva. Scavalcato, disgregato e scomposto dalla ristrutturazione tecnologica, aggirato dalla ridefinizione dei rapporti politici, non gli restava che tentare, ora, la propria estrema difesa contro il «senso della storia»; perché in realtà quella decina di migliaia di compagni aggrappati ai cancelli, difendevano nient'altro che la propria (e la nostra) «cultura», quel miscuglio di valori e di regole di vita, di memoria e di certezze che avevano costituito l'anima e l'identità del movimento operaio nell'ultimo mezzo secolo e che il salto tecnologico, la trasformazione del rapporto sociale di produzione, la nuova forma del «politico», in una parola, il «progresso», tendono ora a emarginare e dissolvere.

Derivava forse proprio da questo ambiguo rapporto con il «progresso» l'ambiguità del nostro atteggiamento. Perché noi sapevamo tutto ciò, eppure nonostante il senso di inevitabilità degli eventi, nonostante la coscienza della spaventosa debolezza strutturale di questa lotta (della sua natura tragica di «paradosso») noi abbiamo conservato fino in fondo una disperata speranza che si potesse invertirne l'esito (o quantomeno si potesse lasciare un segno) con la sola forza della volontà. («Come se tenesse conto del coraggio la storia», dice, mi pare, una canzone di ieri). E fu, questo, un atteggiamento di massa.

Forse proprio perché parzialmente sganciata da un retroterra produttivo fondante, proprio in quanto espressione e sintesi di una «cultura», la battaglia di questa «minoranza eroica» ha lasciato emergere con forza, e sempre più nettamente, il proprio carattere prevalentemente etico: da una parte la Fiat, determinata a intervenire direttamente dentro la composizione culturale operaia per trasformare fin anche lo statuto morale; dall'altra parte gli operai più coscienti, determinati a difendere la propria identità, la propria «tradizione» di classe; in gioco, quello che definirei il passaggio da un *«etica della solidarietà»* - propria della morale operaia degli ultimi decenni, che avevano visto prevalere il punto di vista collettivo, egualitario e solidaristico nei comportamenti, individuali - a un'*«etica della sopravvivenza»*, dell'individualizzazione compe-

titiva, che esprime la logica perversa del mercato nell'epoca della crisi, in cui la competizione tra gli individui, lungi dal determinare lo sviluppo ottimale, si rovescia in *bellun omnium contra omnes*. Un'etica impastata di darwinismo produttivo (si pensi alla sistematica falcidia degli invalidi, degli inidonei e, piú in generale, delle frazioni «deboli» di forza-lavoro, come le donne) e di paternalismo autoritario (con l'istigazione alla concorrenza selvaggia tra operai per rientrare nell'area di fiducia dell'azienda, spinta fino al limite dell'autolesionismo nella rinuncia al ricorso alla mutua), di atomizzazione (ognuno, solo, di fronte al destino dell'azienda) e di insicurezza programmata (con la tecnica della decimazione). Prevalentemente occupati a denunciare il segno politico di questa operazione, l'espulsione delle avanguardie sindacali, delle aree di insubordinazione, ne abbiamo forse troppo sottaciuto l'aspetto prepolitico, ferocemente produttivistico, e le sue implicazioni sul piano della «concezione del mondo» di parte padronale, della «filosofia» industrialista: quasi il 70% degli esplusi sono «forza-lavoro deteriorata», uomini fiaccati dagli anni spesi in fabbrica e proprio per questo decaduti a dimensione di «scoria».

Non abbiamo urlato abbastanza forte che la Fiat dopo avere assunto negli ultimi anni oltre 10.000 giovani - carne fresca per nutrire le macchine - ha cacciato fuori piú di 15.000 anziani, nel quadro di un progetto di razionalizzazione spinta del «materiale umano» che prevedeva l'efficienza fisiologica (per non dire «biologica») come discriminante essenziale a definire la compatibilità con la nuova composizione del capitale. In questo stava lo «scandalo», colto immediatamente dalla maggior parte del corpo operaio: nella rottura del piú elementare patto di rispetto civile, nel rifiuto di qualsiasi forma di «riconoscimento» in nome dell'arido calcolo dell'efficienza, nella cancellazione, con un frego su un elenco, di un patrimonio di vite spese in fabbrica.

Lo scontro si è presentato cosí, fin da subito, in termini integralisti e totalizzanti, come ogni scontro che chiami in campo il livello dei principî; davanti ai cancelli, si sono confrontati due «universi morali».

Da una parte il *gate people*, la «gente dei cancelli», quei 10-15.000 uomini e donne che per 35 giorni, con coraggio, hanno vissuto, sperato, sofferto ogni istante, trasformando se stessi e il perimetro della fabbrica, e che qui hanno costruito, per un'effimera stagione, una società alternativa, un «mondo alla rovescia» con leggi e simboli, linguaggi e strutture propri. La sua composizione è bizzarra, improbabile: raccoglie, compattate e schiacciate l'una sull'altra, tutte le generazioni operaie succedutesi nell'ultimo trentennio, secondo una struttura a piramide che ripercorre lo spaccato dell'intera composizione politica di classe.

Al vertice, stanno gli operai degli anni cinquanta, capelli bianchi e una «cultura della resistenza» sperimentata negli anni duri: sono loro che dirigono i picchetti, che segnano un'egemonia indiscussa. E' loro il linguaggio, loro il patrimonio di esperienza che permette di «durare», di organizzarsi in una guerra che è di «posizione». La lotta è un modo di ritrovarsi giovani...

Sotto di loro, l'«operaio massa» degli anni sessanta, struttura operativa ampia e efficiente, ma fragile politicamente, impacciata nell'iniziativa su un terreno che non è il suo. Costituisce il nesso piú tenace con il tessuto proletario metropolitano: attraverso la rete intricata delle parentele, secondo percorsi ramificati, comunica il rumore della lotta alla città. Il sabato e la domenica sono migliaia le donne, i bambini, i nuclei familiari che assediano Mirafiori, che ne assorbono l'immagine, che circondano i fuochi. E i dialetti parlati sono molti.

Al fondo, infine, i «giovani», i nuovi assunti, numerosi, attivi, ma subalterni: l'operaio con i riccioli e l'orecchino, l'operaio metropolitano un anno fa cosí attivo ai blocchi, ha dovuto abbandonare il suo linguaggio, la sua ideologia della mobilità, la sua cultura della precarietà, e far proprio il punto di vista degli «altri», degli anziani, magari dei piú duri, di quelli del '46, che ricordano ancora la Resistenza e l'attentato a Togliatti. E' la condizione per stare nella lotta, e lo fa di buon grado: quando è il padrone che ti attacca, che ti impone la «sua» mobilità, il «suo» concetto di precarietà, anche il piú radicale «rifiuto della fabbrica» si rovescia in «etica del lavoro».

Qui, davanti a questo complesso umano eterogeneo eppure compatto, abbiamo dovuto imparare quanto schematiche fossero state le nostre analisi che classificavano, a colpi di bisturi, i diversi strati della composizione di classe, dall'operaio di mestiere all'operaio massa, a quello «sociale», «diffuso», ecc., senza cogliere i mille sottili fili che attraversano il tessuto operaio, che comunicano esperienza e linguaggio dal vecchio quadro professionalizzato al giovane immigrato, trasmettendo un patrimonio di memoria mai interamente sopita, o che permettono al giovane proletario metropolitano di andare «oltre» il lavoro proprio perché, in realtà, le retrovie sono ben difese da una forza operaia che «nel» lavoro si è plasmata e definita...

E nello stesso tempo abbiamo dovuto registrare quanto occasionale e fragile fosse questa unità indotta dall'esterno della composizione materiale di classe, dall'attacco del padrone e *solo* da questo; quanto sorda essa fosse al linguaggio sociale, articolato e variopinto, dei soggetti produttivi: la ricchezza e la varietà dei punti di vista, registrata appena un anno prima, ai blocchi stradali del '79, con il suo caos di voci di giovani, donne, vecchi, le loro culture, le loro divaricazioni, le loro specificità, si uniformava e si appiattiva, qui, nel duro linguaggio politico, nell'omogeneità dell'ultima trincea... Da questa composizione congelata, contratta, rinchiusa a riccio su se stessa, non emergeva, né poteva emergere, autonomia politica, capacità d'iniziativa indipendente dal terreno assorbente della trattativa, né una rete di dirigenti operai di massa capaci di fare realmente «da sé».

Emergeva invece, e con forza spaventosa, una radicale istanza ideale, un'intransigente carica etica, un rigoroso impegno esistenziale, quasi una sfida alla propria debolezza politica.

Nel settembre del 1920, Piero Gobetti, in una lettera da Torino, scriveva: «Qui siamo in piena rivoluzione. Io seguo con simpatia gli sforzi degli operai che realmente costruiscono un ordine nuovo... Mi par di vedere che a poco a poco si chiarisca e si imposti la piú grande battaglia del secolo. Allora il mio posto sarebbe dalla parte che ha piú religiosità e spirito di sacrificio. La rivoluzione oggi si pone in tutto il suo carattere religioso...». Sembra incredibile, eppure chi avesse guardato ai picchetti non con la frettolosità di troppi giornalisti, ma «dall'interno», avrebbe potuto provare ancora, a sessant'anni di distanza, quello stesso imbarazzante senso di rispetto di fronte a una «religione» operaia che è, poi, insieme, dignità e senso della storia, rigore e finalismo etico, autonomia e coscienza del valore della propria vita, della sua non indifferenza, della sua «spendibilità». L'operaio uniformato, serializzato, massificato dal lavoro esprimeva tuttavia qua, sulla soglia della fabbrica, e fino in fondo, la propria individualità autonoma - dimensione soggettiva pur sempre immanente al lavoro oggettivato - piegando la stessa «etica del lavoro» a un'istanza radicale di trascendimento dello stato di cose presente. Ricuperando integralmente la propria immagine di «produttore» di contro a un padrone che gliela voleva negare e, proprio per questo, liberandone l'istanza individualizzante, sovversiva dell'ordine uniforme del ciclo lavorativo, capovolgeva l'universo dei valori e delle gerarchie di fabbrica, delle norme e dei poteri. «Cosa direte questa sera ai vostri figli?»; «cosa racconterete fra vent'anni ai vostri nipoti?», gridavano ai capi, ai crumiri che saltavano il muro di cinta, e non era solo frase a effetto, era antitesi reale, totale, di stile, di costume, tra chi crede di potere trascendere il proprio presente, «spendersi» deliberatamente e chi aderisce al piú piatto ordine delle cose; ancora una volta, per usare un'espressione di Castells, «tra quelli che vogliono cambiar vita e quelli che vogliono ristabilire questo sordo rumore di una circolazione regolata sul ritmo quotidiano delle cose che trascorrono senza accadere».

Di fronte all'individualità ribelle dei picchetti, stava infatti la massa dei 20.000, capi, intermedi, impiegati e qualche operaio; questi sì aggregato sociale produttivamente definito, al punto da identificarsi quasi con il lavoro, con la «materialità del lavoro», con la stessa inerte materia produttiva.

Venivano giú a branco, uniformi e grigi come il muro dei reparti, con un rumore sordo di ciotoli che rotolano, di bisbigli trattenuti, di passi strascicati, quel rumore che esce dalle folle occasionali in attesa, o dai funerali... riempivano lentamente il centro della città, senza simboli, colori, bandiere... Era un pezzo di fabbrica trasferito in città, espressione soggettiva del lavoro senza soggettività.

Eppure erano loro i vincitori, i protagonisti della battaglia. Perché il miracolo era riuscito: l'«uomo senza qualità», il fattore produttivo atomizzato, serializzato, uniformato per eccellenza si era aggregato, aveva assunto una dimensione collettiva, una propria vitalità. Si era mobilitato.

E' la prima volta in Italia - e forse anche in Europa - che il capitale gestisce direttamente una mobilitazione di massa antioperaia unificata sul terreno dell'aziendalismo e cementata dall'ideologia del lavoro. Non si tratta, qui, delle masse piccolo borghesi di cui Gramsci parlò ne *Il popolo delle scimmie,* nè di quella media borghesia umanistica che il Salvatorelli di *Nazionalfascismo* individuò come base sociale delle nascenti dittature reazionarie. Questo nuovo composto umano e politico venuto alla ribalta nel cuore sabaudo torinese assomiglia di piú al «ceto medio tecnico» il cui antioperaismo già G. Ansaldo aveva sottolineato all'inizio degli anni venti e che Musil aveva tratteggiato con feroce disprezzo: uomini «che non parlano mai d'altro che della loro professione; e se parlano d'altro, lo fanno in modo speciale, rigido, esterno, senza correlazioni, che al di dentro non va piú giú dell'epiglottide... Uomini strettamente legati alle loro tavolette da disegno, amanti della loro professione... ma proporre loro di applicare l'audacia dei loro pensieri a se stessi invece che alle loro macchine, sarebbe stato come pretendere che facessero di un martello l'uso che ne fa un assassino...; (uomini) abituati a risolvere le loro faccende col regolo calcolatore, che è un piccolo simbolo che si porta nella tasca del panciotto e si sente come una riga dura e bianca sul cuore».

Non si tratta, cioè, qui, di uno strato sociale esterno al rapporto e all'apparato produttivo, marginale e perciò schiacciato tra capitale e lavoro, come la piccola borghesia urbana che aveva riempito le piazze negli anni venti e trenta; si tratta piuttosto, direttamente, di una parte di quell'apparato, di una componente significativa dell'organizzazione tecnica del ciclo che, proprio in questa sua natura di funzione produttiva, ritrova un'identità.

E', in parte, la struttura di comando di fabbrica; quell'area sociale che si è sottratta alla manualità del lavoro e il cui contenuto professionale consiste specificamente nell'esercitare «dominio»; può presentarsi come condizione dell'organizzazione del ciclo e gratificarsi nell'esercizio di un potere certamente delegato, ma anche ampiamente discrezionale. («Questi non vogliono il diritto di "lavorare", ma di "farci lavorare"»), commentava un operaio durante il corteo. Aggrega intorno a sé una vasta fascia inerte di lavoratori degli uffici per i quali la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale ha significato solo l'emancipazione dalla materialità del lavoro, la sua piú esasperata astrattizzazione, la sua riduzione a mera accettazione della dipendenza e subalternità gerarchica.

Il «principio organizzativo» della loro mobilitazione è stata, infatti, la «gerarchia»; il veicolo della comunicazione - e non poteva essere altrimenti, nel suo

carattere di «privatezza» e di «modernità» - il telefono. Anziché nei consueti «cordoni» - le file rettilinee di cui si compongono i cortei operai - quella manifestazione si muoveva per aree circolari, secondo un'apparente confusione che riproduceva, però, le ordinate catene gerarchiche, gli organigrammi verticali d'ufficio e d'officina: al centro il capo-ufficio o il capo-reparto e poi, via via verso la periferia, i sottoposti, i «vice», i capi-squadra, gli intermedi, i dipendenti fedeli, terminali di una lunga serie di vincoli, di pressioni, di *loyalties*.

Sul piano etico, non c'è dubbio, quei 20.000 rappresentano la «sintesi delle nostre antitesi»: li caratterizza un rifiuto incerto della storia come «responsabilità», implicando una scelta; una fede meccanica nella gerarchia come fatto biologicamente fondato; una filosofia delle «grandi inerzie» che confina la soggettività nell'ambito dei dettagli. Una concezione materialistica e non dialettica del mondo permette loro di percepirsi come il silenzioso braccio secolare di un destino scolpito nelle immutabili leggi dell'universo (che sono poi le norme tecniche dell'economia o, meglio, della contabilità aziendale). «Vi sono leggi economiche la cui violazione ha portato rivoluzioni, guerre, catastrofi...», proclama Luigi Arisio, enunciando i lineamenti fondamentali di questo nuovo credo tecnocratico che riduce la storia a natura e l'etica a tecnica; questo dogma delle compatibilità e questo culto della medietà inerte da cui traggono una forza collettiva inversamente proporzionale alla mancanza di autonomia individuale.

Ma sul piano politico, cosa rappresentano? Qual'è stato il meccanismo della loro aggregazione? Quale segno porta?

Sono stati definiti «componente del movimento operaio», sintomo di una sua «frattura»; è stato imputato alle forme di lotta adottate, in particolare al «picchettaggio a oltranza» il motivo della loro mobilitazione. E certamente è vero che la causa scatenante è da ricercarsi nelle vicende di questo scontro, nella storia d questi 35 giorni. Ma le ragioni di fondo di questo processo di attivizzazione e di aggregazione del «terziario di fabbrica» e della «struttura di comando» vanno ben al di là dei fatti contingenti, trovano le proprie radici nei piú profondi processi strutturali sviluppatisi negli ultimi anni sul terreno dell'organizzazione tecnica e sociale del ciclo lavorativo.

L'incorporazione di tecnologia elettronica e l'uso dell'informatica, particolarmente esteso nel settore dell'auto nell'ultimo quinquennio, trasferendo parte delle funzioni di comando e di controllo dall'uomo alla macchina, sono andati rendendo via via piú incolore e obsoleta la vecchia figura del «capo». Centrale nel contesto produttivo tayloristico, in cui la rigidità meccanica dell'apparato produttivo, della lunga linea di montaggio, richiedeva una violenta costrizione tale da incorporare la massa variegata, difforme, individualizzata del lavoro vivo dentro l'uniformità statica del capitale fisso, il «capo» ha visto attenuarsi a poco a poco la propria centralità, con l'emergere di una nuova filosofia produttiva, certamente piú *soft*, piú flessibile e agile, anche se non meno insidiosa.

Nel nuovo spazio produttivo dominato dall'elettronica, la macchina intelligente sa riconoscere la «diversità» (del prodotto come del produttore), la sa ridurre a «segno», a simbolo inessenziale, e riesce a incorporarla e funzionalizzarla al ciclo, svuotando la tradizionale funzione del capo come autorità garante della normalità produttiva. L'operaio che rallenta la produzione sul LAM, infatti, non paralizza piú l'intero ciclo lavorativo, non mette piú in crisi le lavorazioni «a monte» e «a valle»; viene semplicemente scavalcato, aggirato, «azzerato», nel quadro di un sistema lavorativo non piú lineare. E, d'altra parte, inceppare l'inarrestabile ritmo automatizzato del robo-gate, è divenuta impresa pressoché impossibile per una forza-lavoro nettamente marginalizzata rispetto alle linee portanti del ciclo.

La linea monitorizzata, per altro verso, in cui a ogni stazione di lavorazione corrisponde un terminale destinato a registrare le operazioni compiute e trasmetterle al calcolatore centrale il quale provvede a decidere - in tempo reale - e sincronizzare tutti gli interventi necessari (fermate tecniche, sostituzione utensili, rifornimento materiali, ecc.), tende a sottrarre alla catena gerarchica quella residua componente professionale (trasmettere l'informazione e prendere decisioni) che nella fabbrica taylorizzata era sopravvissuta.

L'autorità è venuta cosí, tendenzialmente, a divaricarsi dalle proprie funzioni, ponendo un problema di legittimazione e aprendo un processo di progressiva crisi d'identità.

Le diverse definizioni sociologiche del «potere» -sia quella weberiana che lo qualifica come «la possibilità di trovare obbedienza, presso certe persone, a un comando che abbia un *contenuto specifico*», sia quella parsoniana che lo intende come «capacità di mobilitare le risorse sociali per il raggiungimento di fini per i quali è stato preso un impegno pubblico» - fanno riferimento a un concetto di utilità sociale, o quantomeno di adeguatezza rispetto a uno scopo dei contenuti del comando. In assenza di questa determinazione specifica, il «potere» si riduce a mera potenza *(Macht)* («possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte a una opposizione, la propria volontà, *quale che sia la base di questa possibilità*». Weber) e sopravvive in forma autonoma, indipendentemente da nessi razionalmente definiti rispetto allo scopo.

E' quanto è avvenuto nel contesto Fiat, in cui lo svuotamento sia pur parziale, delle caratteristiche funzionali che avevano legittimato all'interno della struttura aziendale l'esercizio del ruolo di comando, ha determinato una tendenziale divaricazione tra gli «interessi di ruolo» - cioè i fini individuali del personale dirigente - e le «aspettative di ruolo» - definite in base ai fini istituzionali della struttura nel suo complesso. Da ciò è derivata, per un verso, l'esigenza di nuove forme

di legittimazione della gerarchia, esterne alla pura logica produttiva (di natura, quindi, prettamente «politica») e, nel contempo, la riproduzione sul piano psicologico e comportamentale di un'estesa insicurezza. Ed è stato, probabilmente, proprio il senso di insicurezza diffusa connessa a una piú o meno consapevole coscienza della crisi del proprio ruolo (evidente nei «capi», ma altrettanto presente nei settori impiegatizi tra i quali meccanizzazione e automazione provocherebbero una falcidia ben piú radicale che tra gli operai) il fattore determinante della loro attivizzazione, rispetto al quale le forme di lotta operaia hanno avuto il semplice effetto di catalizzatore.

Contrariamente alla classe operaia che, di fronte all'erosione della propria identità indotta dall'innovazione tecnologica, ha risposto finora in forma conflittuale, questa estesa «tecnostruttura» avrebbe infatti reagito privilegiando l'ambito comunitario su quello negoziale e proponendo alla direzione d'impresa una sorta di *pactum subiectionis* avente per oggetto lo scambio di *fedeltà* contro *sicurezza*. In questo andrebbe dunque ricercato il senso piú profondo della manifestazione del 14 ottobre: un'offerta di appoggio politico e di alleanza alla direzione d'impresa nello scontro con gli operai, da parte di una massa timorosa di vedere annullato il proprio ruolo o posto in discussione il proprio impiego e preoccupata di ottenere in cambio di questa totale fedeltà, il rispetto del proprio *status*, e, di fatto, là rinuncia da parte dell'imprenditore a portare alle estreme conseguenze la logica della razionalizzazione.

Mentre infatti, da una parte, un rilancio del ruolo del «capo» non può che passare per una sua rilegittimazione - non piú tecnica solamente, ma politica in primo luogo - a opera dell'imprenditore (con la conseguente ri-personalizzazione del comando, posto ora come mera esibizione di potere), dall'altra il «rispetto» della massa impiegatizia implica il riconoscimento padronale di una relativa «rigidità» di questo settore di forza-lavoro assurto - nell'ambito di una fabbrica ristrutturatasi all'insegna della flessibilità - al rango di «area politicamente protetta».

Se accettata dalla direzione - e nulla indica che cosí non sia - questa offerta di «alleanza» implicherebbe, probabilmente, un rallentamento nei processi di innovazione tecnologica e di ristrutturazione che, se portati a fondo, avrebbero ora dovuto incidere proprio in questo «terziario d'impresa». La rinuncia a snellire, razionalizzare, funzionalizzare allo sviluppo questo settore divenuto per molti aspetti elefantiaco e, di conseguenza, la mancata applicazione di criteri di efficienza e di produttività ai livelli non operai, oltre alla rallentata applicazione di tecnologie *labor saving* su scala allargata come nell'ultimo quinquennio, imporranno probabilmente di scaricare la mancata riduzione dei costi sul lavoro vivo operaio e di ricercare un recupero di produttività e di risorse - secondo una consolidata consetudine nella storia Fiat - attraverso il supersfruttamento puro e semplice della forza-lavoro.

E' in questo senso che il «grigio movimento» sceso in piazza a Torino per la prima volta in questi giorni è *materialmente, strutturalmente, antioperaio.*

Marco Revelli

Gramsci operaista e la letteratura proletaria

E' noto che all'opera di Antonio Gramsci, dalla pubblicazione della prima edizione dei «Quaderni del carcere» in poi, una ricchissima esegesi ha fatto dire di tutto. Di quante operazioni politiche contingenti Gramsci non è stato visto come un precursore?

Certo in questi ultimi anni su Gramsci c'è anche chi ha lavorato sodo, militanti e studiosi quali Alfonso Leonetti - che più di ogni altro ha fatto, direttamente o ispirando i lavori di altri - Valentino Gerratana, Sergio Caprioglio, Elsa Fubini, Renzo Martinelli, Giancarlo Bergami, ci hanno ridato un Gramsci libero da ideologizzazioni e mummificazioni.

Ma ancora troppo spesso si continua a battere sulle derivazioni autoctone crociane, «vociane», salveminiane del pensiero di Gramsci, polarizzandosi sullo studio delle sue origini. Per la verità, anche in questo settore legato soprattutto all'indagine del nesso storico Gramsci-avanguardie intellettuali, non mancano importanti novità nella impostazione del problema e ha certamente ragione Umberto Carpi di sottolineare come sia «necessario proiettare il nesso Gramsci/avanguardie sullo sfondo economico-sociale della Torino proletaria e su quello politico delle vicende nazionali della sinistra socialista»[1] e «leggere gli anni giovanili di Gramsci come la storia d'un progressivo passaggio dalla simpatia spontanea e contestatrice per movimenti di cultura borghese non ortodossa alla capacità di dirigere in modo diverso e autenticamente antiborghese (puntando cioè sulla classe operaia come soggetto politico aggregante davvero altro e alternativo) le energie e i bisogni che quei movimenti avevano confusamente espresso».[2] Se è certo vero che Gramsci si è sforzato di indirizzare e reinterpretare i bisogni storici che la nostra cultura borghese d'avanguardia esprimeva, tuttavia ci pare ancora insufficiente l'analisi delle altre influenze, soprattutto francesi e sovietiche, quasi che il grande merito del pensiero di Gramsci non consistesse proprio nell'aver saputo spronvincializzarsi e andare oltre i condizionamenti della cultura nostrana attraverso l'assimilazione critica di numerosi fermenti presenti nella cultura rivoluzionaria internazionale dell'epoca.

Eppure sono passati ben 16 anni da quando Alfonso Leonetti ha indicato questa direzione di ricerca, in una lettera a «Rinascita» nella quale si ricordava come a «l'Ordine Nuovo» settimanale «c'era da procedere alle traduzioni, molte e da lingue diverse: c'era da provvedere alla correzione delle bozze, all'impaginazione, alla spedizione, all'amministrazione, alla corrispondenza con gli abbonati e con gli amici della rassegna, e così via. Tutto questo mentre la rassegna torinese non disponeva d'alcun apparato redazionale e amministrativo. Per la parte tipografica, era soprattutto Togliatti che se ne occupava. Così pure per le traduzioni dall'inglese e dal tedesco. Per la parte amministrativa e le traduzioni dal francese - in grande quantità - il lavoro era generalmente assicurato da una compagna devota [Pia Carena, *n.d.a.]*

Il lavoro non era poco, se si pensa alla mole imponente di giornali, riviste, opuscoli, documenti in lingua francese che pervenivano in via Arcivescovado all' "Ordine Nuovo", la cui sede occupava, in tutto e per tutto, uno sgabuzzino di pochi metri quadrati, quello riservato a Gramsci come redattore all' "Avanti!" piemontese. Ricorderò fra questi periodici, in primo luogo l' "Internazionale comunista", uscito a Mosca il 1° maggio 1919, lo stesso giorno in cui nasceva a Torino "l'Ordine Nuovo". Ricorderò poi "Clarté" (bollettino francese dell' "Internationale de la pensée", uscito a Parigi nell'ottobre 1919, sotto gli auspici di Barbusse, "La Revue Communiste"di Charles Rappoport (Parigi, 1920), il "Bulletin communiste" di Souvarine (Parigi, 1920), "Nouvelle Internationale" di Ginevra (1919-1920), "Demain" di Henri Guilbeaux e "Le Phare" di Jules Humbert-Droz (Svizzera), e "Vie Ouvrière" di Monatte e Rosmer (Parigi), periodico che Gramsci leggeva assiduamente.

Uno studio attento e comparato di tutte queste fonti non solo sarebbe utile alla conoscenza più esatta della vita dell' "Ordine Nuovo" negli anni 1918-1920, ma fornirebbe certamente importanti dati circa la formazione e lo sviluppo del pensiero marxista e leninista di Gramsci e dei suoi collaboratori».[3]

Analogo studio andrebbe poi fatto per le fonti de «l'Ordine Nuovo» quotidiano (1921-1922) e della terza serie quindicinale (1924-1925).[4]

Un altro aspetto notevole di queste ricerche su Gramsci è stato quello di avviare la raccolta di testimonianze dalla viva voce di chi lo conobbe e ebbe rapporti politici con lui. Si può forse negare che una grossa parte del successo della *Vita di Antonio Gramsci* [5] di Giuseppe Fiori fosse dovuto all'uso di testimonianze orali? E non fu la testimonianza orale di Gennaro Gramsci a riaprire il discorso su Gramsci e la «svolta»?. Da allora numerose altre testimonianze sono state raccolte e conservate presso la Casa Gramsci di Ghilarza (registrazioni effettuate da Mimma Quercioli Paulesu

dal 1973 in poi), il Centro Gobetti di Torino (registrazioni effettuate da Carla Gobetti, Marco Revelli e altri ricercatori), l'Istituto Ernesto de Martino di Milano (registrazioni effettuate da Cesare Bermani e Gianni Bosio), archivi privati (Giuseppe Fiori, Giancarlo Bergami, ecc.).

Si tratta di materiali di diverso valore, ma che fanno affiorare - al di sotto delle incrostazioni esegetiche «ufficiali» - alcune piccole verità sul militante e sull'uomo Gramsci, che possono essere di non poco aiuto per una rilettura della sua opera che tenga finalmente conto anche della sua personalità e ne cali gli scritti in una analisi del periodo storico in cui si formarono.

Ho già avuto di recente occasione di discutere delle idee di Gramsci in tema di «Letteratura e vita nazionale»[6] e mi limito perciò ad osservare come tali idee siano in stretta connessione con il suo profondo «operaismo» - non vedo come altrimenti si potrebbe chiamarlo - cioé con la convinzione della centralità della classe operaia quale si è venuta determinando storicamente nello svolgimento del processo rivoluzionario, per cui «la rivoluzione proletaria non può che essere una rivoluzione totale. Poichè essa consiste nell'instaurazione dei nuovi modi di lavoro, dei nuovi modi di produzione e di distribuzione che sono propri della classe operaia quale si è venuta determinando storicamente nello svolgimento del processo capitalistico - essa suppone anche la formazione di un nuovo costume, di una nuova psicologia, di nuovi modi di sentire, di pensare, di vivere che devono essere propri della classe operaia, che dovranno essere creati dalla classe operaia, che diventeranno "dominanti" coll'avvento della classe operaia a classe dominante».[7]

Questo «operaismo», l'avversione per la cultura ammannita dalle Università Popolari e comunque per una cultura portata alla classe operaia dal suo esterno, senza un intimo rapporto con essa, sono una reazione ai limiti propri di quell'«andata al socialismo» alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento da parte di professori, scrittori, scienziati prestigiosi che aderiscono al PSI ma «restano, nonostante l'impegno multiforme di consiglieri comunali e parlamentari, conferenzieri e divulgatori da università popolare, alieni dalla conoscenza reale del pensiero di Marx, né rinunciano all'aristocratico distacco dalla vita di classe o dall'ufficio altamente edificante, ma non scevro talvolta di snobismo, di rivelare il buono, il vero e il bello ai lavoratori incolti»;[8] sono «ripulsa della paccottiglia positivistica ammannita dalle università popolari, che contrabbandano nelle file proletarie i cascami ideologici della borghesia in ascesa»[9] e anche ripulsa della propaganda elementare socialista, nella convinzione che «non vi è nessun motivo per cui, rivolgendosi a operai e contadini, trattando i problemi che li riguardano così da vicino come quelli dell'organizzazione della loro comunità, si debba usare un tono minore, diverso da quello che a siffatti problemi si conviene. Volete che chi è stato fino a ieri uno schiavo diventi un uomo? Incominciate a trattarlo, sempre, come un uomo...».[10]Ma sono poi in qualche misura anche il frutto del processo di estraneazione del mondo culturale italiano dai problemi del proletariato che prende via via ad accentuarsi a partire dalla prima guerra mondiale, quasi che con il solidificarsi di un vero fronte di classe gli intellettuali avessero optato nella grande maggioranza per la borghesia. Le stesse analisi di Gramsci sulla mancanza di «una identità di concezione del mondo tra "scrittori" e "popolo"»[11] rimandano alla funzione reazionaria esercitata dal mondo intellettuale nel suo complesso soprattutto durante il «biennio rosso».

A Torino, per esempio, l'unico intellettuale di prestigio che aderisce al PCd'I è Zino Zini. Il Partito comunista risulta composto prevalentemente da operai che - come ricorda Giuseppe Frongia - «si sono formati via via che hanno approfondito la loro cultura socialista; e quindi hanno potuto anche scegliere, quando si sono trovati nella necessità di scegliere, tra quella che era l'attività inconcludente del Partito socialista, dotato di molte menti ma di poche energie capaci di azione, e il movimento comunista, che invece restringeva alle dita di una mano quella che era la sua direzione veramente culturale e intellettuale, mentre però c'era l'apporto di quelli che si sforzavano di approfondirsi nell'orientamento che si cercava di dare a questo nuovo movimento politico; perché quello che c'è stato sia nel mondo della cultura sia nel mondo sindacale sia nel mondo dell'interpretazione politica della linea del Partito, nei primi anni di vita del Partito comunista e anche prima della scissione di Livorno, era lo sforzo che facevamo alla scuola che ci veniva formando, via via che prendevano corpo queste nuove idee. Quindi, scritti che meritano dal punto di vista stilistico anche una certa considerazione, venivano dal mondo del lavoro, da lavoratori autentici, che lavoravano nelle officine; e attraverso riflessioni, ritocchi e - se vogliamo - anche interventi e correzioni che venivano dal mondo culturale del Partito, si presentavano dei lavori che erano leggibili e meritavano l'attenzione, anche perché ponevano in evidenza quelle che erano le realtà che andavano via via maturando».[12]

Difficilmente, prescindendo da questa situazione di fatto nel movimento comunista torinese di quegli anni, si potrebbe capire la spiccata caratterizzazione de «l'Ordine Nuovo» come di organo per la formazione di un'avanguardia di quadri autenticamente proletari e esso stesso espressione di tale avanguardia.

E difficilmente si potrebbero capire certe caratteristiche della personalità e della formazione ideologica dello stesso Gramsci, e in particolare l'«operaismo».

Per esempio, Gramsci scrive a Trotskij nel settembre 1922: «Prima della guerra i futuristi erano molto popolari tra i lavoratori. La rivista "Lacerba", che aveva una tiratura di ventimila esemplari, era diffusa per i quattro quinti tra i lavoratori».[13] E' un'affermazione che - per questo grande fosse la «fame» di cultura della classe operaia, e senza dubbio era grande — non può essere vera, anche se è significativa — appunto — della tensione «operaista» di Gramsci. Come mi diceva Alfonso Leonetti, «è un'esagerazione. E' assolutamente un'esagerazione. No: "Lacerba" non la leggeva nessuno tra gli operai, e neanche in Italia. La leggeva lui a Torino, e Attilio Carena». [14]

Mentre non vi è alcuna esagerazione in quello che ci racconta ancora Giuseppe Frongia: «Quasi tutte le sere lui, io, Piero Ciuffo e Raffaele Matta, tutti della Sardegna, l'accompagnavamo quando lui usciva per raggiungere la periferia di Torino. E in queste riunioni Gramsci difficilmente apriva la bocca prima di avere sentito gli operai. Perché Gramsci diceva sempre: "Non sono io che sono il vostro maestro, che vi devo fare da maestro, ma siete voi che mi dovete dare prima di tutto quello che è il vostro stato d'animo, quelle che sono le vostre considerazioni sulla vita che s'ha da fare in fabbrica, quella che dev'essere per voi la situazione del presente". E difficilmente apriva bocca se prima non aveva sentito, anche per ore... lui era capace di rimanere due o tre ore ad ascoltare anche le cose strampalate che potevano uscire dalle bocche dei lavoratori, ma voleva sapere come realmente loro la pensavano, come vedevano la situazione, qual

era la loro vita in fabbrica o nel posto di lavoro dove erano occupati. Questo era il carattere di Gramsci. Infine lui ricapitolava, dopo che i lavoratori avevano parlato».[15]

E' questa un'applicazione di quel metodo socratico che egli aveva per la prima volta sperimentato quando, con un gruppo di amici (Attilio Carena, Andrea Viglongo, Carlo Boccardo), aveva fondato il Club di vita morale, dirigendo per la prima volta la sua vocazione di educatore politico verso dei giovani orientati al socialismo.

Ricorda Viglongo che «il Club di vita morale è stata una formazione nata spontaneamente tra un gruppetto di amici. [...] Lo scopo era quello, da parte di Gramsci, di sperimentare un suo sistema educativo. Lui era contro alla cultura delle Università popolari, contro la cultura quantitativa, di acquisizione di concetti; lui voleva della gente che sapesse pensare, che sapesse ragionare, che fosse spinta dalla cultura a sviluppare dei pensieri. Il Club di vita morale è stata la sperimentazione di questo concetto».[16]

Gramsci stesso descrive nel marzo del 1918, in una lettera a Giuseppe Lombardo Radice, intendimenti e attività del Club: «A Torino crediamo non basti la predicazione verbale dei principi e delle massime morali che dovranno necessariamente instaurarsi in un avvento della civiltà socialista. Abbiamo cercato di organizzare questa predicazione; di dare esempi nuovi, per l'Italia, di associazionismo. E' così sorto da poco un Club di vita morale. Con esso ci proponiamo d'abituare i giovani che aderiscono al movimento politico ed economico socialista, alla discussione disinteressata dei problemi etici e morali. Vogliamo abituarli alla ricerca, alla lettura fatta con disciplina e metodo, all'esposizione semplice e serena delle loro convinzioni. I lavori si svolgono così: io, che ho dovuto accettare il compito di *excubitor*, perché iniziatore dell'associazione, assegno a un giovane un compito: il suo opuscolo sull'educazione, un capitolo di *Cultura e vita morale* di B. Croce, dei *Problemi educativi e sociali* del Salvemini, della *Rivoluzione francese* o di *Cultura e laicità* del Salvemini stesso, del *Manifesto dei comunisti*, una *Postilla* del Croce sulla *Critica* o altro, che però risenta del movimento idealistico attuale. Il giovane legge, fa uno schema, e poi in una seduta espone ai presenti i risultati della sua ricerca e anche sue riflessioni. Qualcuno dei presenti, se si è preparato, o io stesso, presentiamo obiezioni, prospettiamo soluzioni diverse, allarghiamo il dominio di un concetto o di un ragionamento. Si apre così una discussione, che si cerca di non chiudere finché *tutti* i presenti siano stati messi in grado di comprendere e di far propri i risultati più importanti del lavoro comune. Oltre ciò il Club ha nei suoi fini l'accettazione del controllo reciproco sull'attività quotidiana, famigliare, d'officina, civile, di ciascuno. Vogliamo che ciascuno abbia il coraggio e l'energia morale sufficiente per *confessarsi* pubblicamente accettando che gli amici lo consiglino, lo controllino: vogliamo creare la fiducia reciproca, una comunione intellettuale e morale di tutti».[17]

Il tema assegnato, di solito un pensiero sintetico desunto da qualche lettura o dalle discussioni che egli continuamente veniva facendo, poteva vertere, per esempio, sull'uomo, sulla morale, sulla morale socialista, ecc. «Chi lo svolgeva» - continua a raccontare Viglongo - «prima della discussione passava il suo elaborato agli altri due; gli altri due facevano le proprie osservazioni, dopo di che avveniva una conversazione a quattro, nella quale Gramsci [...] si serviva sia dell'elaborato guida, sia delle osservazioni fatte dagli altri due, per dimostrare in che cosa si era sbagliato, in che cosa si doveva andare oltre, tutte le possibilità dimenticate [...] nello svolgimento del tema».[18] In questa discussione collettiva, che veniva fatta per lo più all'aria aperta qualche giorno dopo l'assegnazione del tema si dibattevano argomenti «sempre relativi alla cultura operaia e all'educazione di se stessi; il principio fondamentale era quello insomma: filosofia come riflessione; noi dovevamo ciascuno pensare sempre a migliorare la nostra capacità di pensare, di esprimerci: l'autoeducazione in una parola. Conoscere se stessi».[19] La cultura di cui parla Gramsci è quindi metodo di studio, conquista del proprio pensiero e dei propri problemi, è il sapere cercare, il sapere elaborare. Sono queste anzitutto le idee che Gramsci trae dalla cultura borghese del suo tempo, soprattutto dal Salvemini, nell'intento di dare alla classe operaia metodi di pensiero che ne aiutino l'autoemancipazione. «Preparare se stessi anche all'indagine la più difficile. Ora tutto questo contrastava molto con il concetto dell'Università popolare, la quale era il solo strumento educativo che avessero gli operai, i lavoratori di allora, nella quale [...] si poteva parlare una volta degli abissi marini e un'altra volta degli usi nuziali in Fiandra».[20] Gramsci sentiva invece «il bisogno di arrivare a instradare un certo gruppo di persone a studiare come si studia nelle scuole superiori»[21] e, da questo punto di vista, poteva anche ritenere che «leggendo e meditando, ripensando su quello che scriveva Armando Carlini in *Avviamento allo studio della filosofia*, che lui suggeriva sempre agli amici di leggere, si potesse veramente avere la nozione di che cosa fosse la filosofia, cioè della capacità di pensare meditatamente, non pensare di impulso, ma ripensare quel che si pensava».[22] Il tema assegnato al Club poteva perciò magari essere desunto dai *Pensieri dell'Imperatore Marco Aurelio Antonino*, che Gramsci aveva letto e commentato con gli amici in attesa del capodanno del 1918 e che aveva regalato ad Attilio Carena che andava a militare con una dedica.[23] Ma per cogliere appieno la sua concezione educativa si deve tenere presente che Gramsci - come ricorda Carlo Boccardo - era uomo che poteva discutere di marxismo o riferirsi agli avvenimenti dell'ottobre e, «per un altro verso, parlando con noi giovani, poteva riferirsi appunto a Marco Aurelio, che è un personaggio molto diverso da Marx. Ecco, questo era Gramsci. E questo lo ricordo in modo molto preciso perchè io non avevo mai letto "I Pensieri" o "I Ricordi", come si vogliono dire, di Marco Aurelio, e fu lui ad avviare me e gli altri a queste letture, ragionando insieme. E così le nostre passeggiate consistevano nel parlare, ma non come un principio, come un catechismo, niente affatto! Era un modo di prendere le cose come sono, indipendentemente da un indirizzo già determinato, e vedere se queste cose sono giuste così, senza con questo fare il moralista. Era un uomo fatto in un modo del tutto diverso da quelli che ho conosciuto poi io. [...] Gramsci poteva rifarsi a una qualunque fonte, purchè fosse autentica: il ragionamento avrebbe poi fatto trovare la strada migliore. Ragionando in una di quelle occasioni, [...] a noi tre o quattro giovani riuniti lì, dice: "Che cosè la fede?". Accipicchia! E' mica un problema da poco! Dice: "Noi abbiamo fede nella nostra idea, la fede nel socialismo, la fede nella rivoluzione. Va be'. E la fede cos'è? Possibile che nessuno di noi...". Ciascuno cercava di dire qualche cosa, perchè [...] lui non metteva soggezione. [...] E allora per aiutarci ci diede la definizione di uno tutt'altro che marxista, per quello che ne so: Dante; la definizione che ne dà nel "Paradiso". [...] Non è possibile oggi, in questo mondo politico agitato nel quale viviamo, che si tirino fuori degli esempi pescati in quella maniera lì. Ecco, con Gramsci accadeva questo. [...] Pensando al Partito come organizzazione indispensabile lo definisce il moderno Principe, si rife-

risce al Machiavelli: ci vuole a un certo momento una mente come quella di Gramsci per fare un accostamento di quel tipo. [...] Ecco allora che un marxista di quel tipo si aiuta con Machiavelli o con Dante del "Paradiso" - con tutto quel trattato di teologia che c'è lì dentro - per aprire le idee agli altri. [...] Gramsci, tutta la compagnia di Gramsci era di quel genere: era sempre larga, tollerante, comprensiva. [...] Lui aveva un equilibrio superiore, [...] non ne faceva nessuno sfoggio [...] e non parlava che pochissimo, perché desiderava sentire gli altri e apprezzava quello che dicevano gli altri; e cercava di ragionare, di assumere quella proposizione magari per capovolgerla o per dimostrarla insussistente, alla maniera platonica. Era un'accademia di quel genere lì; che non era un'accademia, naturalmente, si chiacchierava, si dipanava [...] fino a un certo momento nel quale avevamo le idee molto più chiare: noi e anche lui. Era un'educazione al pensare, che poteva anche essere - in fin dei conti - all'agire, almeno in questo senso: al comportarsi, all'avere il coraggio delle proprie opinioni, delle proprie azioni».[24]

Questo fare parlare gli operai attraverso le loro contraddizioni, le loro incertezze, questo mettere in risalto i problemi, sarà una costante dell'orientamento gramsciano, intimamente connesso alla ricerca di una disciplina sia individuale che a livello di un organismo collettivo dove «tutti sono contemporaneamente maestri e discepoli».[25] E' Giovanni Gentile, d'accordo: ma un Gentile che ha letto le *tesi su Feuerbach* ed utilizzato per l'emancipazione proletaria.

L'educazione al pensare e alla scoperta di quella verità che ognuno reca in sè e che nessuno possiede pienamente era una costante di Gramsci, presente in ogni rapporto, fosse esso di amicizia o sentimentale, e ne fa fede Pia Carena, che in quegli anni gli fu compagna e collaboratrice: «... lui amava molto i versi di Foscolo, e forse anche la figura morale di Foscolo, e ne abbiamo parlato spesso e volentieri anche in passeggiate lungo il fiume; e parlavamo con gioia, perché faceva vivere i versi di Foscolo di una vita molto più bella, più viva, più diretta, direi, di quello che si può fare personalmente leggendo, perché aveva il dono anche di vivificare, diciamo così. [...] E mi ricordo che un giorno abbiamo parlato dei *Sepolcri;* abbiamo parlato per delle ore, e una quantità di cose che m'erano sfuggite mi si sono rivelate come una bellezza ignorata, insomma. [...] Abbiamo parlato spesso di Romain Rolland, perché io anche avevo un rispetto enorme di Romain Rolland; avevo tanto sofferto, silenziosamente, da me, durante i primi anni di guerra e fino insomma al Diciotto, fino all'armistizio insomma; io avevo visto i soldati partire con la disperazione nel cuore e vedere tutte queste cose qui e non poter parlare con nessuno, perché io non avevo né amici né niente; la famiglia, naturalmente ero la pecora rognosa; fatto sta che quando è uscito *Au dessous de la mélée* mi è parso che i polmoni si sono dilatati tutto d'un colpo; proprio, ho ripreso il respiro».[26]

Di accompagnarsi a qualcuno Gramsci aveva un bisogno quasi fisico, dal momento che - ricorda ancora Viglongo - «era un uomo solo, non perché amasse la solitudine, ma perché difficilmente riusciva ad accompagnarsi. [...] Gramsci era l'uomo che soffriva se doveva fare da solo mezzo chilometro di strada per andare a comprare le sigarette ed era una cosa che gli interessava moltissimo. Era sempre circondato da qualcuno, ne aveva bisogno».[27]

Al metodo socratico restò fedele anche nel carcere di Turi, nel 1930-1932. «La vita in comune tra Gramsci e gli altri compagni» - riferisce Giovanni Lai - «era limitata alle ore del passeggio del mattino e del pomeriggio. Gramsci non rinunciava mai al passeggio: in inverno e in estate, fosse bello o cattivo il tempo, egli veniva giù in cortile. Perché solo in quel modo poteva stare con i compagni, poteva parlare e sentir parlare, poteva discutere le questioni sulle quali in solitudine aveva riflettuto a lungo, poteva confrontare le sue idee con quelle degli altri. Come ho già detto, egli cercava il dialogo con i compagni, insisteva perchè esprimessero i loro pareri, anche se contrastanti con le sue idee. Tutto questo non lo faceva a caso, perché evidentemente egli si prefiggeva lo scopo di sviluppare in noi lo spirito critico e di arricchire la nostra preparazione culturale e politica. Gramsci in cortile preferiva muoversi e intanto parlava con i compagni che gli stavano intorno. Camminava lentamente e parlava in modo pacato, ma a lungo, quasi preoccupato di non avere abbastanza tempo per renderci partecipi delle sue idee e delle sue riflessioni».[28] Di queste conversazioni ha un ricordo vivo anche Angelo Scucchia: «... gli stessi temi, gli stessi argomenti, ritrovati poi in un libro di storia o di filosofia, apparivano tutta roba trita e barbosa a confronto con l'esposizione che ne avevamo sentito fare da Gramsci. Era vivacissimo e aveva la grande qualità di non mettere in soggezione i compagni, di non far sentire il distacco tra lui che ne sapeva tanto e la maggioranza di noi che ne sapeva molto poco. Si metteva subito alla pari con i suoi interlocutori».[29] Ma alla fine del '30 il collettivo del Partito decise di isolarlo, ritenendo che avesse assunto posizioni «socialdemocratiche» dato le sue divergenze nei confronti della «svolta».[30] Questo periodo deve essere stato durissimo da sopportare per Gramsci che, più di ogni altro, «soffriva per l'isolamento cui era costretto e per la limitatezza dei rapporti umani che il carcere gli imponeva».[31] Comunque non restò completamente solo, perché a lui si legarono sempre più due giovani operai comunisti di estrazione libertaria, Ercole Piacentini e Giuseppe Ceresa, e con essi continuò a dialogare socraticamente, come con Sandro Pertini, unico socialista rinchiuso a Turi.

«Ci parlava di tutto.» - ricorda Piacentini - «Con pazienza cominciava la spiegazione partendo da lontano, la sua conversazione durava anche più giorni al "passeggio" del mattino e del pomeriggio; ed io ad un dato momento credevo di aver sempre pensato così. Affrontava i problemi in tutti i loro aspetti, si soffermava su ogni piccolo particolare e ogni tanto faceva delle domande. Io e Ceresa leggevamo molto: ci passava tutti i suoi libri».[32] E Ceresa: «Egli parlava, parlava fino allo spossamento completo, come se fosse preoccupato di non avere il tempo di dirci tutto quello che voleva farci sapere. [...] Noi non ci stancavamo mai di sentirlo. Semplice nella forma, egli riusciva a far capire anche le questioni più difficili a noi operai incolti. Se il concetto non veniva subito compreso, egli lo illustrava con delle immagini vive, prese dalla vita di ciascuno di noi, o con delle barzellette spiritosissime che portavano una nota di allegria nel nostro inferno di Turi di Bari. [...] In Gramsci non si poteva trovare traccia di quel paternalismo barbogio, soggettivista, piccolo borghese, che è quasi sempre nella mentalità dell'uomo che insegna, in lui non c'era neppure quel rigorismo che vede peccati mortali dappertutto: la sua era una severità rivoluzionaria profondamente umana e sempre impersonale. [...] Nelle ore di passeggio le conversazioni erano continue, sempre nuovi problemi, sempre nuove idee: la sua testa era un vulcano in continua eruzione. Anche quando il suo stato di salute era dei più preoccupanti, come nell'estate del 1932, durante il quale ebbe diversi sbocchi di sangue, non interruppe mai la sua attività».[33]

Infatti, nella primavera del '31, verso maggio, parecchi comunisti si erano riavvicinati a Gramsci che si dimostrò disponibile a riprendere i rapporti interrotti: «... attraverso Gramsci» - ricorda Umberto Clementi di quel periodo - «io sono riuscito a capire perché un pittore si esprime in un modo piuttosto che in un altro».[34] Come sempre, Gramsci riprende a esporre le proprie opinioni politiche ma è contemporaneamente disponibile a discutere su tutto. La partenza di alcuni tra i suoi oppositori - principalmente di Enrico Tulli, di Athos Lisa, di Angelo Scucchia - e l'arrivo di altri comunisti come Umberto Clementi e Gustavo Trombetti su posizioni politiche diverse dagli «svoltisti», migliorò notevolmente il clima, malgrado il permanere di resistenze da parte di tutto un altro gruppo di comunisti. Nel '33, mentre ormai già malatissimo è assistito in cella da Trombetti gli dirà: «Vedi come sono ridotto? [...] Questa situazione è un pò la conseguenza di quanto hanno fatto quelli che non sono piú qui».[35]

«L'educazione, la coltura, l'organizzazione diffusa del sapere e dell'esperienza, è l'indipendenza delle masse degli intellettuali»:[36] l'operare in questa direzione, in sé molto produttivo, poteva a volte dare luogo a inconvenienti. Come ricorda Andrea Viglongo, «Gramsci era vocato all'insegnamento, era un uomo nato per insegnare, era un uomo che cercava il rapporto umano, che sentiva il bisogno di portare gli altri al suo livello; era un bisogno sentito. Sarebbe stato un grande educatore anche se non fosse stato un grande politico. Normalmente lui avvicinava gli operai, nel periodo del movimento dei Consigli di Fabbrica, perchè desiderava avere da essi delle informazioni sulla vita d'officina; però si lasciava immediatamente tentare, sedurre dal piacere di farli parlare, anche per migliorare il loro modo di esprimersi; era un uomo pazientissimo, stava ad ascoltare, desiderava farli scrivere quando fosse possibile, per potere poi aiutarli a modificare, a migliorare la loro espressione. Ed era un cattivo conoscitore di uomini per questo motivo: perché in un ottimismo sconfinato che egli aveva nei confronti degli operai, dei lavoratori manuali, qualche volta non sapeva distinguere le intenzioni di chi lo avvicinava. E' successo, per esempio, che nel Comitato di studio dei Consiglio di Fabbrica addirittura, non in piccole commissioni, quello che era il cervello del movimento dei Consigli di Fabbrica, lui abbia introdotto una spia del padronato, una persona che i dirigenti della Federazione metallurgica sapevano benissimo che faceva la spia per il padronato. Ora lui si era lasciato sedurre dal modo di parlare di questo tale, che si chiamava Cerri, e questo tale è stato introdotto nel Comitato di studio dei Consigli di Fabbrica proprio per desiderio di Gramsci, il quale aveva creduto a quello che lui stava raccontando, mentre era semplicemente un uomo da vedere con un certo sospetto, insomma non bisognava di primo acchito affidargli un compito cosí delicato. Io sono stato informato di questo fatto, che il Cerri era una spia della direzione generale della Fiat, da Buozzi e lo stesso Guarnieri me l'ha confermato ancora recentemente. [...] Ma è comunque una cantonata dovuta alla sua buona fede insomma: arriva un operaio che aveva la costanza di parlargli per un'ora, sapeva spiegargli bene una certa situazione di fabbrica, quell'uomo lo aveva conquistato, su di lui avrebbe giurato. E naturalmente questo è una cosa grave, specialmente per lui, che ha tanto rimproverato a Serrati di essersi fatto imbrogliare da un agente di Nitti; perché se quell'agente di Nitti fosse andato a imbrogliare Gramsci, otteneva molto di piú e molto piú in fretta: purché si fosse presentato come operaio. Se si presentava come intellettuale era immediatamente sospetto. Era una debolezza insomma».[37]

Che Gramsci avesse per l'operaio la «cotta» facile è testimoniato da molti altri. Racconta Carlo Venegoni:

«Io sono diventato bordighiano a Mosca, al V Congresso del Komintern, nel 'Ventiquattro, dove ero stato invece mandato da Gramsci, ed ero d'accordo con Gramsci partendo dall'Italia. [...] Restai comunque un bordighiano operaio. Non ero d'accordo con Bordiga sulla questione delle cellule - lui era contro le cellule, diceva che diventava un corporativismo e non un partito - e anche sul Fronte Unico: io ero un sindacalista, lui come sindacato aveva ancora in mente la cinghia di trasmissione e basta; inoltre era per un partito non di massa, per la selezione, la guida ideologica di tutta la massa operaia. [...] Io ero un dirigente locale che Gramsci ha scoperto in un Convegno dell'Alto Milanese. Dopo le elezioni politiche del '24, lui veniva per la prima volta a un convegno in Italia, e sempre per la storia della polizia, la paura che aveva di essere seguito, è arrivato tardi, e sono stato costretto a iniziare io al campo sportivo della Pro Patria di Busto Arsizio, dove c'era l'Alto Milanese presente (Busto, Gallarate, Saronno, Magenta, Rho, Legnano), una quarantina di compagni. "Beh, fai tu la relazione". Aspettavamo altri treni. Intanto, hanno detto, "comincia la relazione". Quando è arrivato finalmente, io era un quarto d'ora che parlavo. Allora subito ho smesso, con il dire: "Bah, basta finalmente la fai tu" "No, no. Tu hai cominciato la relazione e la finisci. Se mai, dopo farò un intervento". E ha scoperto che c'era un operaio dell'Alto Milanese che sapeva parlare. Sai, io ce l'avevo messa un po', pur intimidito naturalmente, era la prima volta che avevo un contatto cosí diretto con Gramsci. Però, finito il convegno, che lui è intervenuto poi alla fine, siamo andati a mangiare assieme a Busto con dei compagni. Poi, quando l'ho accompagnato in stazione, fino a Legnano siamo venuti insieme, poi lui ha proseguito: "Senti, vieni a Milano domani che possiamo parlare un po'" "Ma abbiamo parlato gran parte del pomeriggio!" "No, ma ho una proposta da farti". Insomma, m'ha dato appuntamento a Milano al lunedí; e al lunedí mi fa la proposta: "Senti stiamo formando la delegazione per il V Convegno del Komintern, tu devi far parte della delegazione". S'era un po' innamorato, capisci? Cercava quadri operai, allora i quadri operai erano o dispersi o bordighiani feroci. "Sei matto da legare! Sono un ragazzo che va ancora con il berrettino, con tacchi di gomma alle scarpe, uno della provincia, che non ha una esperienza politica... cosa vengo a fare io a un Convegno dell'Internazionale comunista?" "Proprio per questo! Porti un tuo contributo e dopo continuerai a portarlo".[38]

Non era certo il caso di Venegoni - che fu comunque una scelta giusta, anche se a Mosca si schierò con Bordiga, cosa che Gramsci non aveva neanche lontanamente previsto - ma pareva a molti che «non sempre le scelte che lui faceva tra i compagni operai erano le piú felici. Molte volte simpatizzava anche con degli zoticoni e questo per un peccato di troppa buona volontà, niente altro. Ha avuto come amici dei compagni operai che erano dei bravi ragazzi, ma niente di speciale».[39]

Comunque questa sua apertura all'operaio che oggi definiremmo «medio» e l'atteggiamento di disponibilità all'ascolto avevano un'enorme importanza anche per l'interlocutore operaio, come sta a dimostrarci questa testimonianza di Giorgio Carretto, non casualmente cosí pregna di «immaginario»: «Io penso che Gramsci aveva una grande testa e un

grande cuore: e una grande semplicità - porca! - una semplicità da non dire. Quando si dice che Gramsci ha anche imparato dai lavoratori, e non soltanto insegnato, si dice un po' quello che dice Lenin e quello che dice Stalin, che hanno imparato anche loro dai lavoratori. E lui era maestro e scolaro. Insegnava a noi, perché noi, almeno io e Parodi e Oberti e tanti altri si andava da lui, nonostante che ci fosse tutto il Partito in movimento, i sindacalisti, gli anarchici... io ero autodidatta, ma sentivo, intuivo - più che conoscenza, no - che lui era a posto. Chi lo sa? Oltre ad avere una gran fede sono un po' sentimentale. Insomma, anche Tasca era un po' vicino, ma in Gramsci era proprio quello che ti inteneriva, di parlare... pensa l'importanza che si dava a un intellettuale, insomma, a un filosofo, e parlavi con lui. Quando eravamo poi della Commissione Interna, dei Consigli di Fabbrica, che era nel vivo, io, Parodi, altri, ogni giorno o due o tre volte alla settimana si andava da lui. Avevamo una responsabilità enorme, 10.000 operai, Fiat, Consigli di Fabbrica, un caos nella testa, chi è che capiva qualche cosa? Parlavamo anche noi come parlava un po' il Partito socialista: "rivoluzione, rivoluzione", ma sai, avevamo solo della fede, ecco; e del sentimento. Invece lui, si sentiva che lui era il sapere, era quello che avevamo bisogno noi e non lo trovavamo. E s'andava da lui. Alcune volte andavo anche da solo, quando era una questione urgente andavo anche da solo. Allora lí lo vedevo in un tavolo, lui aveva leggermente il collo un po' appiattito, neh, altri dicevano che aveva un gobbone: tutte storie! Aveva una colonna di libri alla destra, una colonna di libri alla sinistra, e lui era lí con una folta capigliatura da leone, sembrava il sapere, la scienza. Poi lo guardavi negli occhi e gli parlavi assieme, sembrava un amico, uno di casa che fosse sempre assieme. E questo suo modo di fare era quello che convinceva tutti noi. Perché anche chi sa, bisogna sapere anche comunicare. Lui sapeva comunicare cosa voleva dire, questo era il suo grande dono. Non era asciutto, era democratico. Contro i nemici, come Serrati e gli altri, urlava delle parole che tante volte io mi son permesso di dirgli: "Ma perché tratti Serrati da pappagallo". Dice: "Perché bisogna strozzarli!" Ma all'infuori di quelle posizioni lí era molto diverso da tutti quanti gli altri. Ti posso dire una cosa: si interessava di tutto. Vuoi che te ne dica una? Una volta vado da lui e mi dice: "Beh, raccontami un po' le barzellette che raccontano nell'officina". Ma io son rimasto di stucco! "Cosa t'interessano queste stupidaggini?" "No, non sono mica stupidaggini. Desidero sapere attraverso le barzellette cos'è..." E io raccontavo qualche barzelletta; e di lí mi sono reso conto che proprio voleva penetrare nell'animo, nel costume, nel modo di vivere, nel modo di pensare della classe operaia. Sono cose che m'hanno lasciata un'impressione enorme, eh. Enorme. [...] Lui ci riceveva con larga mano, ti incoraggiava, mentre con altri che sapeva un po' intellettuali...».[40]

Del suo comportamento «con altri che sapeva un po' intellettuali» ci ha lasciato una eloquente testimonianza Felice Platone, in una raccolta di scritti su Gramsci che non è piú stata ripubblicata da quasi trent'anni:

«Gramsci era in continuo contatto con gli operai e non solo con gli operai che avevano posti direttivi nelle organizzazioni ma con gli operai che venivano ogni giorno dalle fabbriche torinesi, e anche dagli altri centri del Piemonte. Verso il suo piccolo ufficio, nella nostra redazione, confluivano quotidianamente le esperienze piccole e grandi dei lavoratori di Torino. Gramsci passava cosí alcune ore della sua giornata con gli operai informandosi dei piú minuti particolari della vita d'officina, delle opinioni, delle tendenze, delle aspirazioni che si manifestavano tra le masse, discutendo con loro, cercando con loro la soluzione ai problemi che si presentano continuamente nello svolgimento di un'attività di massa. Molti operai, da tutte le regioni d'Italia, inviavano lettere al nostro giornale e Gramsci consacrava un'altra parte non piccola del suo tempo a leggerle e, spesso, a redigerle per la pubblicazione. Era questo un lavoro che mal volentieri affidava ad altri e spendeva ore intiere per dare una forma linguisticamente corretta a qualche lettera operaia rispettando scrupolosamente lo stile e il modo d'esprimersi dell'autore. Una volta qualcuno di noi, scherzando, osservò ch'egli si lasciava prendere dalla passione per gli studi di filologia. Rise, ma rifacendosi subito serio, rispose che un giornale operaio doveva dar modo agli operai di esprimersi nel loro linguaggio ch'è il riflesso piú fedele e molto spesso potente della loro vita. E si rammaricò della leggerezza con la quale alcuni redattori trattavano le lettere operaie per evitare lo sforzo di comprendere a fondo il significato. "Riscrivere una di queste lettere in buona lingua, vuol dire studiarla a fondo e meditarla per essere sicuri di non alterare minimamente il pensiero di chi l'ha scritta. O si procede in questo modo o è meglio rinunciare alla pubblicazione. E credi pure che c'è molto da imparare dalla lettura e dallo studio di queste lettere che ci permettono di rendere il giornale piú vivo e piú aderente alla realtà".

Quest'idea di imparare dagli operai, egli si sforzava di infonderla in tutti. Un giorno Giovanni Parodi e due o tre altri operai, dei migliori, erano appena usciti dal giornale e Gramsci mi raccontava qualche cosa della loro conversazione, quando si presentò un giovane professore da poco laureato e da poco avvicinatosi a noi. Si vedeva al primo sguardo ch'era uno di coloro che sanno tutto, che possono, senza difficoltà e col sorriso sulle labbra, per congenita virtú, risolvere qualunque questione, giudicare qualsiasi obbiezione. Gli sprizzava da tutti i pori una prosopopea ineffabile.

L'impercettibile aggrottar delle ciglia col quale Gramsci accolse il nuovo venuto, mi fece presumere che, rimanendo, non avrei perduto il mio tempo, e incominciai coscenziosamente a cercare un giornale, nel cumulo che ingombrava la scrivania, pregustando il dialogo che stava per svolgersi. Il giovane professore disse che intendeva "aiutare" gli operai, "istruirli", "educarli", e tutto questo disinteressatamente. I lavoratori avrebbero avuto in lui un "maestro" fidato e capace. Dapprincipio Gramsci fremeva in silenzio; si toglieva e si rimetteva gli occhiali. Vedevo che stava per perdere la pazienza. Poi si calmò ed ascoltò fino alla fine, senza alzar gli occhi, tutto intento a piegare e ripiegare con gran cura, un foglietto di carta. Quando il professore ebbe finito, Gramsci, come se non avesse sentito nulla e avesse pensato a tutt'altra cosa, gli chiese:

- Secondo lei dopo avere imparato a servirsi del fuoco, qual è il progresso piú fecondo e ricco di conseguenze che hanno compiuto gli uomini?

E visto che l'altro sbarrava gli occhi stupefatto riprese:

- Scusi; questo veramente non c'entra. Ma lei, quanti anni è stato a scuola dagli operai?

- Veramente non mi sono mai proposto di fare l'operaio...

- Non è questo che volevo dire. Le pare che la qualifica di intellettuale convenga piú a un maestro, a un ragioniere o anche a un professore, che ha immagazzinato un certo numero di cognizioni o d'idee piú o meno sconnesse, che non

conosce altro che il suo mestiere, oppure a un operaio, anche non molto colto, ma che ha un'idea chiara di quello che dev'essere il progresso e l'avvenire del mondo e intorno a questa idea organizza e coordina coerentemente le cognizioni, anche modeste, anche elementari che riesce a procurarsi?

- Ma io conosco benissimo il marxismo; anzi gli ho dato una base idealistica.

Non ci voleva altro per mettere Gramsci in vena. Dopo pochi minuti il professore, come per incanto aveva perduto la sua prosopopea e se ne andò dicendo, col tono di chi non vuol mostrare di esser ferito nell'orgoglio: "Rifletterò sul suo consiglio di studiare gli operai".[41]

Gramsci è insomma quello che al Congresso di Lione, quando il metallurgico Carlo Milanesi ha finito di parlare, gli va a stringere la mano e gli dice: «Bravo Milanesi, hai dato una lezione di marxismo ai professori che hanno parlato prima di te».[42]

Ma Gramsci è anche quello che non si dimentica che il proletariato è composto anche di donne. Teresa Noce lo ricorda come «l'unica persona di tutto il Partito che cercasse di mettere in pratica il pensiero teorico sulla emancipazione delle donne. Perché lui, quando andava a casa di compagni, in casa dei compagni dappertutto era la stessa cosa, cioè il marito che lavorava per il Partito e la moglie che faceva i mestieri di casa. Allora lui andava in cucina ad aiutare la moglie e asciugava i piatti, con grande indignazione del compagno che l'aveva invitato, il quale non pensava neanche di asciugare i piatti alla moglie. E lui allora sosteneva questa teoria, che come in regime capitalista la divisione del lavoro serve soprattutto ai capitalisti per sfruttare meglio gli operai, anche nelle famiglie c'è una divisione del lavoro, e purtroppo - lui diceva - anche nelle famiglie dei compagni; per cui al marito il lavoro politico, il lavoro di un gradino più alto, alla moglie - anche se compagna - la cucina, i piatti da lavare, i bambini da guardare. La divisione del lavoro. E non c'era pericolo che il compagno, l'operaio, traesse allora sul terreno familiare e personale le conseguenze che dal punto di vista marxista si traggono sullo sfruttamento degli operai e sulla divisione del lavoro in regime capitalistico. Perché la divisione del lavoro è anche uno strumento tecnico per fare andare avanti la produzione; ma il capitalista allora se ne serve soprattutto per aumentare il suo sfruttamento. E in casa operai e anche compagni fanno la stessa cosa. Ed ecco perché lui quando andava in casa dei compagni andava in cucina, e quel poco che sapeva fare, asciugare i piatti, chiacchierare poi, lo faceva, perché lui diceva: "Perché i nostri compagni alla moglie non cercano di fare un'educazione? Non tutti hanno una moglie che è una compagna; però anche chi non ce l'ha può sempre tentare di parlare. Invece i nostri compagni no". E quando Gramsci faceva osservare queste cose gli dicevano: "Tanto non capisce niente". E lui invece non pensava mai che una casalinga non capiva niente e voleva sempre che la moglie stesse lì quando lui parlava con il marito. Si rivolgeva alla compagna o alla moglie cercando di trascinarla nella conversazione».[43]

Questo Gramsci non è certo quello «ufficiale», del «partito nuovo». E' stato a lungo relegato in una memorizzazione desueta o nei ricordi dei suoi collaboratori. Ed è riaffiorato in certi momenti relativamente recenti della storia del PCI - almeno in alcune località del Piemonte - come «mito», forse preesistente e propagandato alla base verso la metà degli anni venti e oltre in funzione antibordighiana, poi riplasmato da quadri di base in funzione polemica contro più recenti forme di «caporalismo» nel Partito. Ricordo, per esempio, una sera verso la metà degli anni sessanta, mentre mi recavo alla mia Sezione - la «Carlo Manzini» di Porta Mortara a Novara - per una di quelle riunioni di partito che ti facevano disperare sulla possibilità di un benché minimo rispetto della democrazia di base:[44] un mio compagno operaio, Elio Gavioli, mi accennò maliziosamente a quella che secondo lui era la differenza fondamentale tra Bordiga e Gramsci, condensandola in un breve racconto: un compagno operaio di base manda una lettera a Bordiga, ma siccome la lettera è scritta in pessimo italiano Bordiga la prende e la butta nel cestino. Allora Gramsci rovista nel cestino, la trova, la legge e spiega tutto il valore del pensiero di quel compagno. Questa «moralità», che ci presenta un Gramsci «operaista» e sensibile alle istanze di base in contrapposizione a un Bordiga che invece non ascolta la base, doveva essere un «mito propagandistico» di cui probabilmente Bordiga aveva fatto le spese nell'ambito delle lotte di corrente che avevano preceduto il Congresso di Lione.[45] Ma veniva ora utilizzata per ricordare a me - che peraltro non ne avevo bisogno - ciò che avrebbe dovuto essere il PCI e ciò che non era più: il partito in cui la classe operaia - o almeno la sua avanguardia cosciente - esprimeva se stessa con una funzione di direzione, il partito cioè dove anche l'operaio di base contava.

Questo Gramsci, il suo «operaismo», furono una delle molle fondamentali per la costruzione della seconda serie de «l'Ordine Nuovo», forse l'unico giornale autenticamente operaio che abbia avuto il nostro paese, le cui rubriche *Idee e fatti, Commenti proletari, Vita proletaria, Vita d'officina, Tribuna dei soldati* sono ricche di canti e poesie proletarie, racconti e disegni di operai, corrispondenze sulla vita di fabbrica, proposte per il miglioramento del giornale o per incrementare la sottosezione al Partito e - in una parola - di tutto ciò che ha rapporto con l'espressività di base.

Si dovrà naturalmente notare come un simile giornale fosse in perfetto accordo con la circolare *Collaborazione operaia*,[46] firmata dal presidente Zinoviev per il Comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista. Integrando le decisioni del III Congresso del Komintern (22 giugno - 12 luglio 1921) in materia di giornali comunisti, questa circolare deplorava che essi continuassero ad assomigliare troppo ai vecchi giornali socialdemocratici e ricordava che la forza della «Pradva» - «come essa era fatta negli anni dal 1911 al 1913 e come essa fu redatta nel 1917 tra il febbraio e l'ottobre» - stesse nel fatto che consacrava «almeno metà delle sue colonne alle lettere degli operai e delle operaie, provenienti dalle officine e dai laboratori», che cioè «metà del giornale era interamente scritta da operai, soldati, marinai, cuoche, cocchieri, parrucchieri, ecc. Di che cosa trattavano queste lettere di operai qualificati e di rappresentanti della mano d'opera ordinaria? Esse descrivevano la vita e l'azione che si svolgevano nelle officine, nei laboratori, nelle caserme, nei quartieri operai». Zinoviev pensava che un giornale del genere avrebbe potuto diventare «uno dei mezzi migliori per distruggere completamente l'influenza della burocrazia sindacale». «Certo» - continuava Zinoviev - «nei primi tempi non sarà facile compiere questo lavoro; le corrispondenze e le lettere mandate dagli operai sono spesso pesanti e inconsistenti. Bisognerà formare in ogni giornale, come si fece nella "Pradva", una sezione speciale nella quale un gruppo di compagni sarà incaricato solamente di rivedere e di correggere le lettere degli operai. Da principio sarà necessario incoraggiare i corrispondenti, aiutarli, scrivere le corrispondenze in redazione, secondo le indicazioni da essi fornite. Molte

delle lettere ricevute dovranno essere rielaborate, ma è un lavoro che vale la pena di fare. [...] Per realizzare sistematicamente questi miglioramenti è indispensabile trovare tutta una serie di collaboratori in ogni grande officina, in ogni laboratorio, nelle miniere, nelle ferrovie. [...] La «Pradva» ha pubblicato nelle sue colonne numerose poesie scritte da operai. Queste poesie, dal punto di vista dei critici letterari patentati, non avevano un grande valore, ma esse davano un'immagine dello stato d'animo delle masse operaie molto più esatta di quella che non potesse essere data da una serie di lunghi articoli. [...] Una buona caricatura che colpisca diritto allo scopo è infinitamente superiore a una dozzina di articoli pesanti e noiosi e sedicenti marxisti. I nostri giornali debbono cercare con cura della gente che sappia servire la rivoluzione proletaria con la sua matita. Bisogna servirsi con molto maggiore frequenza di disegni, di caricature che animano il giornale e spiegano nella forma piú accessibile ciò che deve essere spiegato. Bisogna di quando in quando stampare dei racconti operai perché tutto ciò che è scritto in una forma letteraria o semi-letteraria è molto accessibile alla massa che lo legge con molto piacere. Spesso in luogo del classico articolo di fondo dovremo porre la lettera di un operaio, dotata di un particolare interesse o la relazione di un gruppo di operai di una determinata officina, o la fotografia di un operaio arrestato, o il racconto della vita di un proletario condannato dai tribunali borghesi...». Zinoviev vuole insomma che il giornale comunista diventi «una tribuna operaia nel piú vasto senso della parola».

In effetti, «l'Ordine Nuovo» quotidiano, che inizia le sue pubblicazioni il 1° gennaio 1921, segna un deciso approfondimento, rispetto al settimanale, proprio in questa direzione, con un notevole anticipo sul III Congresso del Komintern, trovando in Gramsci - portato a interessarsi «ai lavoratori, anche nei piú piccoli particolari, anche su questioni che sembravano al di fuori dei problemi politici»[47] - un impareggiabile direttore, deciso a «far sì che il giornale viva effettivamente come, secondo noi, deve vivere un giornale comunista, cioè a contatto stretto, intimo, continuo, con le masse operaie. [...]

Che il giornale comunista sia letto da molti operai, è una buona cosa, ma quello che importa è che gli operai comunichino con esso, che un riflesso immediato e continuo della vita loro essi facciano in modo che ci sia sempre nel "loro" giornale. Il giornale borghese sarà sempre superiore al giornale dei proletari per ogni cosa, o quasi, per il notiziario, per le possibilità tecniche e cosi via, ma in questo punto, cioè nella capacità di dare uno specchio della vita operaia quale essa si svolge realmente nelle officine, il giornale proletario può trovare il modo di rendersi enormemente superiore a tutti gli altri. Noi diciamo continuamente che l'azione che il giornale borghese svolge fra i lavoratori è antieducativa [...] per il modo stesso come il giornale borghese ritrae nelle sue colonne la vita comune, la vita della città, della nazione e del mondo intero [...]. Ma non basta, vi sono degli elementi positivi vitali che si vengono elaborando dalle masse operaie nei luoghi dove esse lavorano e vivono, vi sono i primi elementi di una vita nuova che qui si vengono costituendo e componendo in sistema, e il giornale borghese è fatto apposta per distrarre gli occhi e la mente degli operai da questi elementi, per far loro credere ch'essi non hanno valore [...].

Il tipo di vita che il giornale borghese propone agli operai è quindi un tipo borghese, cosí come per il perfetto borghese il perfetto operaio [...] non può aspirare mai a diventare un uomo, cioè un essere libero, capace di creare un suo costume e una vita sua, recante fin nei minimo particolari un'impronta di originalità e di spontaneità.

Che questa elaborazione di una vita nuova possa giungere a compimento fin d'ora, che viviamo ancora in regime borghese, noi non crediamo, ma crediamo che condizione essenziale perché il processo di sviluppo si compia è che gli operai abbiano fiducia in se stessi e nella capacità loro di cercare e di portare alla luce qualcosa di nuovo nel mondo.

Il giornale comunista deve lavorare a questo scopo mostrando agli operai che gli atti che si svolgono nelle officine, là dove la vita proletaria ha una sua forma piú spiccatamente originale, sono degni di essere rilevati e messi in luce, quanto e piú di tutti gli altri eventi a cui si suol dare rilievo»[48].

Ancora nell'ottobre, quando il «collegamento si è [...] allentato, se non interrotto, a causa della reazione che ha costretto gli spontanei collaboratori delle officine ad una difficilissima, rischiosa corrispondenza clandestina»[49], Gramsci sottolinea la necessità che «il collegamento riprenda, che forme nuove di collaborazione siano escogitate fra il giornale e i lettori-operai»[50], nel senso di un «legame permanente tra il giornale ed i nuclei del proletario i quali sentono e vivono i problemi di tutta la classe»[51]. E auspica che le corrispondenze di officina riescano a «riprodurre la lotta di tendenze che nella fabbrica è assai vivace»[52] e a «dare in pari tempo un quadro della vita vera delle maestranze, nel luogo del loro lavoro, a contatto con le fatiche, con le difficoltà tecniche che del lavoro sono la sostanza»[53].

Se quindi molte delle idee anche giornalistiche che circolano ne «l'Ordine Nuovo» - da quella dei corrispondenti d'officina a quella dei disegni operai, a quella dei racconti proletari - sono la ripresa di esperienze presenti all'interno della Terza Internazionale e che avevano avuto un particolare sviluppo in Unione Sovietica dopo la Rivoluzione, se sarà la Terza Internazionale a spingere verso l'operaizzazione dei giornali comunisti, tuttavia questa direttiva troverà in Gramsci e nei suoi collaboratori degli interpreti tutt'altro che schematici e - in un certo senso - già incamminatisi nella direzione poi impressa dall'Internazionale.

In particolare mi sembra degna di rilievo l'impostazione della rubrica *La novella del lunedì*, dove a fianco di scritti di illustri letterati quali Massimo Gorkij, Andreas Latzko, Mark Twain, Anton Cechov, Giovanni Verga, Alessandro I. Kuprin, Guy de Maupassant, Leonida Andreief, Henri Barbusse, Rudyard Kipling, Corrado Govoni, Anatole France, Emilio Zola, Marcel Prevost, Villiers de l'Isle Adam, ecc., vengano pubblicati:
novelle di politici impegnati quali Leone Trotzkij e Eugenio Lévine;
brani di memoralistica rivoluzionaria tipo quella di Edmondo Peluso, Alberto Rhys Williams, Raymond Lefebvre, K.T.A. Zabyty;
le note di viaggio di Luigi Polano o Giovanni Germanetto;
le novelle di scrittori operai quali Pierre Hamp, Giuseppe Frongia o Giuseppe Nicolo.

Quest'ultimo, operaio metallurgico di origine contadina impegnato nell'attività sindacale, sarà in realtà il primo scrittore autenticamente proletario a esprimersi nella rubrica, ed anche il piú fecondo, dal momento che nei due anni di vita il giornale pubblicherà ben otto sue novelle.

Di queste novelle dovute a scrittori operai ripubblichiamo qui le due dell'operaio sardo Peppino Frongia, a quell'epoca guardia rossa a «l'Ordine Nuovo»[54]. La pubblicazione della prima, intitolata *Il fratricida*[55], diede luogo alle vivaci cri-

tiche del quotidiano cattolico torinese «Il Momento»[56], cui «l'Ordine Nuovo» replicò poi con il pubblicare un'altra novella dell'operaio, *Ombre nella luce*[57], preceduta da una nota non firmata ma di Antonio Gramsci.

Ma ecco quanto ci ha detto al proposito Giuseppe Frongia:

«Il fratricida era una rievocazione letteraria di un fatto realmente accaduto durante la strage regia del Millenovecentodiciassette: un soldato della Brigata Sassari, mandato in servizio d'ordine durante la sparatoria, ha sparato e ammazzato un fratello che abitava in casa sua. Quindi il succo di quel racconto l'avevo colto là e l'avevo sviluppato con la riflessione. Tutti i miei scritti sono improvvisati, perché io non rileggo mai e quello che esce esce. Quindi quella novella io la stavo scrivendo appoggiato su un rotolo di carta di giornale, in un pomeriggio afoso dei primi di giugno nel Novecento e ventuno, mentre stavamo lì per la difesa del giornale; è passato Gobetti e io stavo completando quel lavoretto lì; e curiosone come era - anche tenuto conto dei buoni rapporti che esistevano tra me e lui - ha voluto vederlo: "Fammi vedere. Te lo do indietro appena che l'ho letto"; invece lui l'ha passato a Gramsci, e con Gramsci hanno deciso poi di pubblicarlo, senza che io fossi nemmeno stato informato prima. Il giornale delle curia torinese, "Il Momento", prese la palla al balzo per una stroncatura di tre quarti di colonna, per un lavoretto cui io non davo poi troppa importanza. Inquantoché, non avendo avuto la possibilità di correggerlo, quello che c'era da correggere è poi stato corretto inil peccato e adesso devi fare anche la penitenza. Vai in redazione e prepara la risposta". Io mi ci sono provato ma non sono riuscito, essendo uno che aveva una cultura ben limitata; e poi un impegno che mi si presentava per la prima volta non era facile realizzarlo. Allora,.quando ha visto che non sono riuscito a fare quello che lui si attendeva, m'ha detto: "Prepara un altro racconto e vedremo...". E tant'è vero che questo secondo racconto, *Ombre nella luce,* è stato pubblicato il ventisette giugno del millenovecentoventuno, preceduto da quel cappello di Gramsci. Quindi il secondo racconto è stato scritto su commissione; è un lavoro di pura fantasia, perché lo spunto l'avevo preso dalla vista di una cartollina illustrata che mi aveva impressionato; e allora m'ero messo a scrivere e avevo scritto quello. Gramsci, aprendo il lunedì letterario con la mia prima novella, voleva... io sono stato una specie di cavia rispetto a quello che era l'esperimento che aveva in mente; perché l'opinione di Gramsci era che anche la formazione della cultura comunista doveva venire dal proletariato. Quindi diceva: "Se il proletariato ha la forza di organizzarsi, di preparare, di mandare a termine una rivoluzione, deve avere anche la capacità di esprimere a modo suo, anche dal punto di vista letterario il concetto di quella che è la ricostruzione della società, secondo quelle che sono state le sue vedute e i suoi sforzi". Di queste cose se ne parlava sempre, perché era quel chiodo fisso. Il concetto di Gramsci sulla formazione della cultura e dell'intellettuale comunista era pressapoco quello di Dante quando cercava di tradurre il volgare in lingua parlata, con la differenza che Dante prendeva già il materiale e se ne serviva solamente a scopo letterario, per dare cioè corpo a una lingua che rappresentasse la fisionomia storica, politica, tradizionale del popolo italiano, mentre invece il pensiero di Gramsci sulla formazione della cultura comunista e dell'intellettuale comunista è che tanto la cultura quando l'intellettuale comunista dovevano uscire dal mondo dei lavoratori; perché se i lavoratori avevano capacità di esprimere forza organizzativa, volontà e capacità di mandare avanti una rivoluzione, dovevano trovare anche il modo, la forza, di esprimere nella propria lingua, la lingua del proletariato rivoluzionario, quello che sarebbe stata poi la lingua uscita dalla Rivoluzione comunista. Questo era il pensiero di Gramsci. E tanto è vero che dopo la pubblicazione del mio primo racconto lui ha continuato per tutti i lunedì a pubblicare su l' "Ordine Nuovo" questi racconti, poesie, saggi critici, saggi letterari e saggi storici, tutti scritti da lavoratori: perché lui si attendeva che una vera e propria rivoluzione, un vero e proprio rinnovamento anche della cultura dovesse uscire dallo spirito rivoluzionario che impersonava i lavoratori impegnati»[58].

Questa rievocazione delle posizioni di Gramsci in tema di cultura proletaria è molto eloquente e, pur nella sua schematicità, mi sembra sufficiente a fare piazza pulita di tutta una serie di capziose interpretazioni sui nessi tra cultura e classe operaia nel pensiero gramsciano.

Cesare Bermani

NOTE

1. UMBERTO CARPI, *Gramsci e le avanguardie intellettuali* in «Studi storici», Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci, Editori Riuniti, Roma, gennaio-marzo 1980, n. 21, p. 22
2. *Ibidem.*
3. ALFONSO LEONETTI, *All' "Ordine Nuovo"* in «Rinascita», Roma, n. 8, 22 febbraio 1964, p. 30 e sg.
4. Sulla terza serie de «l'Ordine Nuovo» si veda ALFONSO LEONETTI, *La terza serie dell'«Ordine Nuovo»* in ALFONSO LEONETTI, *Note su Gramsci,* Argalia Editore, Urbino, 1970, pp. 85-104. Trattasi di un saggio già uscito nel «Quaderno n. 7» del «Centro Studi Piero Gobetti» del febbraio 1964.
5. Edizioni Laterza, Bari, 1966.
6. Vedi CESARE BERMANI, *Letteratura e vita nazionale. Le «osservazioni» sul folclore* in AA.VV., *Gramsci un'eredità contrastata. La Nuova Sinistra rilegge Gramsci* Edizioni Ottaviano, Milano, 1979, pp. 91-115.
7. *Cronache di cultura* in «Avanti!», Torino, 14 giugno 1920. Articolo non firmato, ripubblicato in *Antonio Gramsci. Scritti 1915-1921.* Nuovi contributi a cura di Sergio Caprioglio, Milano, I Quaderni de «Il Corpo», 1968, p. 127 e sgg.
8. GIANCARLO BERGAMI, *Il giovane Gramsci e il marxismo, 1911-1918,* Feltrinelli, Milano, 1977, p. 113.
9. *Idem,* p. 114.
10. *Cronache dell'«Ordine Nuovo»* in «l'Ordine Nuovo», Torino, n. 33, 10 gennaio 1920, p. 257. Articolo non firmato. Ora in ANTONIO GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo 1919-1920,* Einaudi, Torino, 1954, p. 469 e sg.
11. *Quaderno 21 (XVIII),* nota *Concetto di «nazionale-popolare»* in ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere,* edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino, 1975, vol. III, p. 2114.
12. *Conversazione di Cesare Bermani con Giuseppe Frongia,* Varese, 7 dicembre 1973.
13. *Una lettera a Trotzkij sul futurismo.* Datata «Mosca, 8 settembre 1922», e pubblicata in LEONE TROTZKIJ, *Letteratura arte e libertà,* a cura di Livio Maitan e Tristan Sauvage, Schwarz, Milano, 1958, p. 35 e sgg. (citazione da p. 36). Uscì per la prima volta in appendice al notissimo *Letteratura e rivoluzione* di Trotskij, che fu pubblicato nel 1923 in edizione originale.
14. *Conversazione di Cesare Bermani con Alfonso Leonetti,* Roma, 3 dicembre 1973.
15. *Conversazione di Cesare Bermani con Giuseppe Frongia,* cit.
16. *Conversazione di Cesare Bermani con Andrea Viglongo,* Torino, 1° giugno 1967.
17. Lettera firmata «Antonio Gramsci», datata «Torino, marzo 1918», pubblicata in «Rinascita», Roma, 7 marzo 1964, p. 32.
18. *Conversazione di Cesare Bermani con Andrea Viglongo,* cit.
19. *Ibidem.*
20. *Ibidem.*
21. *Ibidem.*
22. *Ibidem.* L'importanza che Gramsci attribuiva all'opera del Carlini ci è stata confermata anche da Alfonso Leonetti.
23. Notizie desunte da *Conversazione di Gianni Bosio con Alfonso Leonetti e Pia Carena,* Roma, 12 maggio 1967 (testimonianza di Alfonso Leonetti) e dalla testimonianza di Carlo Boccardo, pubblicata in GIUSEPPE FIORI, *op. cit.,* p. 132 e sg.
24. *Conversazione di Cesare Bermani con Carlo Boccardo,* Milano, 3 aprile 1972.
25. *Filantropia, buona volontà e organizzazione* in «Avanti!», edizione piemontese, 24 dicembre 1917. Articolo non firmato, ora in ANTONIO GRAMSCI, *Scritti giovanili, 1914-1918,* Einaudi, Torino, 1958, p. 146.
26. *Conversazione di Gianni Bosio con Alfonso Leonetti e Pia Carena,* cit.
27. Da una testimonianza orale di Andrea Viglongo, ora trascritta in AA.VV., *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei,* a cura di Mimma Paulesu Quercioli, Feltrinelli, Milano, 1977, p. 121.
28. Testimonianza orale di Giovanni Lai, ora trascritta in AA.VV., *Gramsci vivo ecc.,* cit., p. 206 e sg.

29. Testimonianza orale di Angelo Scucchia, ora trascritta in AA.VV., *Gramsci vivo ecc.*, cit., p. 218.
30. Le fonti per la ricostruzione di questa tormentata vicenda sono: GIUSEPPE CERESA, *In carcere con Gramsci* in AA.VV., *Gramsci*, Società Editrice «l'Unità», Roma, 1945 (trattasi della seconda edizione dell'opera. Prima edizione: Edizioni italiane di cultura, Parigi, 1938); EZIO RIBOLDI, *Vicende socialiste*, Edizioni Azione Comune, Milano, 1964; ATHOS LISA, *Discussione politica con Gramsci in carcere*, con una presentazione di Franco Ferri in «Rinascita», Roma, n. 49, 12 dicembre 1964; GIOVANNI LAI, *Colloqui con Gramsci in carcere* in «Rinascita», Roma, 20 febbraio 1965; GIUSEPPE FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, cit.; ANGELO SCUCCHIA, *Costituente e svolta*, in «Base», Roma, n. 2-3, marzo-aprile 1968; ALFONSO LEONETTI, *«Il cazzotto nell'occhio»* o *«della Costituente»* in «Rinascita Sarda», Cagliari, 15-30 novembre 1966. Ora in *Note su Gramsci*, cit.; ATHOS LISA, *Memorie. Dall'ergastolo di Santo Stefano alla casa penale di Turi di Bari*, Feltrinelli, Milano, 1973; ERCOLE PIACENTINI, *Con Gramsci a Turi*, a cura di Paolo Gianotti, in «Rinascita», Roma, n. 42, 25 ottobre 1974; BRUNO TOSIN, *Con Gramsci. Ricordi di uno della «vecchia guardia»*, Editori Riuniti, Roma, 1976. Si vedano inoltre le testimonianze orali di Umberto Clementi, Giovanni Lai, Sandro Pertini, Angelo Scucchia, Bruno Tosin, Gustavo Trombetti, ora trascritte in AA.VV., *Gramsci vivo ecc.*, cit.
Ovviamente in parecchie di queste testimonianze non mancano reticenze o comunque una tendenza ad attenuare l'asprezza dello scontro, ma complessivamente la vicenda è ormai chiara.
31. Testimonianza orale di Giovanni Lai, ora trascritta in AA.VV., *Gramsci vivo ecc.*, cit., p. 205.
32. ERCOLE PIACENTINI, *Con Gramsci a Turi*, loc. cit., p. 32.
33. GIUSEPPE CERESA, *In carcere con Gramsci*, loc. cit., p. 76 e sgg.
34. Testimonianza orale di Umberto Clementi, ora trascritta in AA.VV., *Gramsci vivo ecc.*, cit., p. 201.
35. Testimonianza orale di Gustavo Trombetti, ora trascritta in AA.VV., *Gramsci vivo ecc.*, cit., p. 233.
36. Postilla a A. LEONETTI, *Prima liberi* in «Il Grifo del popolo», Torino, 31 agosto 1918, p. 2. Non firmata, ora in ANTONIO GRAMSCI, *Scritti giovanili ecc.*, cit., pp. 301-302.
37. *Conversazione di Cesare Bermani con Andrea Viglongo*, cit.
L'episodio del Cerri è ricordato anche nell'altra testimonianza di Andrea Viglongo, ora trascritta in AA.VV., *Gramsci vivo ecc.*, cit., p. 126.
L'agente di Nitti cui accenna Viglongo è Aldo Soncelli, capitano dei carabinieri che aveva ottenuto nel 1919 una lettera di presentazione da Oddino Morgari, nella quale si leggeva: «Caro compagno, il latore della presente è l'uomo più disinteressato che io abbia mai conosciuto in questo mondo. Puoi quindi comprendere come egli sia per me un fratello, oltre che un compagno». Grazie a questa lettera, Soncelli sotto il falso nome di Ferrari, si era introdotto nel Partito socialista per svolgervi attività spionistiche. Assurto a cariche delicatissime, rovinò decine di compagni e convinse Giacinto Menotti Serrati a non contrarre un mutuo per accettare invece da lui un prestito di 20.000 lire, ciò che avrebbe potuto diventare un'arma di ricatto politico in mano a Nitti. Non appena fu chiara l'attività provocatoria del Soncelli-Ferrari, Serrati si affrettò a depositare la somma presso un notaio perché Soncelli ne ritornasse in possesso. Serrati, che aveva a sua volta scritto lettere di presentazione del sedicente Ferrari, venne fatto oggetto nel maggio-luglio 1921 di pesanti attacchi da parte di Gramsci, che lo accusò di leggerezza e fece presente come la spia non fosse stata subito denunciata e diffidata, né fosse stato comunicata ai compagni ai quali era stato presentato in termini assai elogiativi la vera identità. Serrati, che il 27 ottobre 1920 si era impegnato a condurre una campagna giornalistica contro il Ferrari, non la iniziò mai, secondo Gramsci perché «non voleva far conoscere agli operai di aver preso 20.000 lire da un capitano dei carabinieri in servizio attivo presso la polizia; egli non voleva far conoscere agli operai di avere, con la sua dabbenaggine e con la sua irresponsabile leggerezza, contribuito a rovinare Edmondo Peluso e altre centinaia e centinaia di compagni; non voleva far conoscere di essersi legato in tal modo a uno spione, non per fini di partito, ma per essersi voluto regalare un appartamento elegante» (*Piccoli borghesi* in «l'Ordine Nuovo», Torino, 29 giugno 1921. Articolo non firmato, ripubblicato in A. GRAMSCI, *Per la verità. Scritti 1913-1926*, a cura di Renzo Martinelli, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 170 e sg.).
La polemica, nel corso della quale Gramsci si riferirà a più riprese a Serrati come a un «povero pappagallo che voleva fare l'aquila rivoluzionaria» (si veda per esempio, *le metamorfosi di un povero pappagallo* in «l'Ordine Nuovo», Torino, 26 giugno 1921; articolo non firmato, ripubblicato in A. GRAMSCI, *Per la verità ecc.*, cit., p. 168 e sg. e il precedente *Come muoiono i pappagalli che vogliono fare le aquile* in «l'Ordine Nuovo», Torino, 24 giugno 1921; Articolo non firmato, ripubblicato in A. GRAMSCI, *Socialismo e fascismo L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Einaudi, Torino, 1966, p. 213 e sg.), si svilupperà su l'*«Avanti!»* e *«l'Ordine Nuovo»* tra il 31 maggio e il 1° luglio 1921.
La vicenda, che ebbe grosse ripercussioni all'interno del PSI, venne anni dopo ricostruita da O. Morgari, in quattro puntate su «Nuovo Avanti!», Parigi, 8 aprile, 6 maggio, 3 e 24 giugno 1939.
38. *Conversazione di Cesare Bermani con Carlo Venegoni*, Milano, 6 dicembre 1980.
Si veda anche la testimonianza orale di Venegoni, ora trascritta in AA.VV., *Gramsci vivo ecc.*, cit., p. 189 e sg.
39. Dalla testimonianza orale di Andrea Viglongo, ora trascritta in AA.VV., *Gramsci vivo ecc.*, cit., p. 126 e sg.
40. *Conversazione di Cesare Bermani con Giorgio Carretto*, Novara, ottobre 1966.
Per l'accenno alla polemica con Serrati, vedi la nota precedente.
Si confronti inoltre con un'altra testimonianza orale di Giorgio Carretto, ora trascritta in AA.VV., *Gramsci vivo ecc.*, cit., p. 42 e sgg.
41. FELICE PLATONE, *Antonio Gramsci e l'«Ordine Nuovo»* in AA.VV., *Gramsci*, cit., p. 98 e sgg.
42. Dalla testimonianza di Carlo Milanesi, trascritta in AA.VV., *Gramsci vivo ecc.*, cit., p. 155.
43. *Conversazione di Cesare Bermani con Teresa Noce*, Milano, 7 giugno 1967.
44. L'episodio risale al 1966.
45. Si veda del resto in GIUSEPPE CERESA, *op. cit.*, loc. cit., p. 73: «Egli arrivava fino ad arrabbiarsi quando ricordava il disprezzo di Bordiga e dei bordighisti verso le masse, verso i lavoratori più umili».
46. Vedila pubblicata in «l'Ordine Nuovo», Torino, 30 ottobre 1921. Di qui riprendiamo le citazioni che seguono.
47. Dalla testimonianza orale di Carlo Milanesi, ora trascritta in AA.VV., *Gramsci vivo ecc.*, cit., p. 155.
48. *Corrispondenti d'officina* in «l'Ordine Nuovo», Torino, 5 febbraio 1921. Pubblicato non firmato nella rubrica «Vita del giornale». Ripubblicato in A. GRAMSCI, *Per la verità ecc.*, cit., p. 137 e sgg.
49. *Come deve essere fatto un giornale comunista* in «l'Ordine Nuovo», Torino, 30 ottobre 1921. Articolo non firmato, ripubblicato in *Antonio Gramsci. Scritti 1915-1921*, cit., p. 162.
50. *Ibidem.*
51. *Ibidem.*
52. *Ibidem.*
53. *Ibidem.*
54. Giuseppe Frongia, più noto come Peppino, è nato a Teulada (Cagliari) nel 1891. Frequentata la terza elementare, nel 1900 cominciò a lavorare nell'edilizia. Nel 1906 prese parte ai moti insurrezionali del bacino minerario del Sulcis e il 28 maggio di quell'anno fu tra i fondatori della Lega dei minatori e della Sezione socialista. Nel 1908 venne eletto segretario della Lega nella miniera di Nebida. Dopo il servizio militare si trasferì a Torino. Lavorò in un saponificio di via Ormea, fece la «guardia rossa» durante l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, lavorò poi per qualche tempo alla Michelin. Poco dopo conobbe Gramsci a una riunione dei gruppi di difesa de «l'Ordine Nuovo», e lo frequentò quotidianamente per tutto un periodo alla redazione del giornale. Facendo la guardia a «l'Ordine Nuovo», venne trovato dalla polizia fuori della porta in possesso di armi e condannato a quattro mesi e venti giorni di carcere. In seguito all'arresto venne licenziato dalla Michelin, quando i rapporti con la direzione erano del resto già tesi perché si era impegnato nell'organizzazione dei lavoratori chimici. Era inoltre ormai iscritto al PCd'I e prese parte alla difesa della redazione del giornale dagli attacchi fascisti, e ad altre azioni antifasciste a Torino e in Piemonte. Poco dopo la partenza di Gramsci per l'URSS (maggio 1922), venne rimpatriato in Sardegna per due mesi, rientrando a Torino verso l'agosto. Più volte arrestato e condannato, continuò la sua attività di scrittore operaio e alcune sue novelle appariranno sull'«Unità». Dal 1932 al 1948 si dedicò alla riorganizzazione del PCd'I in Sardegna, e, ricostruita la federazione regionale, ne fu segretario fino al marzo 1944. Vive a Varese. Ha ricordato il suo incontro con Gramsci in una poesia, scritta negli anni Settanta, che riportiamo in Appendice.
55. In «l'Ordine Nuovo», Torino, 13 giugno 1921, p. 3. Sotto la firma si sottolinea: «operaio licenziato alla «Michelin».
56. *Letteratura rivoluzionaria* in «Il momento», Torino, n. 142, 14 giugno 1921. L'articolo, firmato «L'occhio di Mosca della letteratura, rivoluzionaria», è anch'esso qui riportato in appendice.
57. In «l'Ordine Nuovo», Torino, 27 giugno 1921, p. 3.
In S. CAPRIOGLIO, *Il Proletkul't* in «Nuova Società», Torino, n° 15-16, 1° settembre 1973, p. 57 la nota introduttiva di Antonio Gramsci è erroneamente attribuita a Piero Gobetti. La sua attribuzione a Gramsci non è soltanto di Giuseppe Frongia ma anche di Alfonso Leonetti (si veda *Conversazione di Cesare Bermani con Alfonso Leonetti*, cit.).
58. *Conversazione di Cesare Bermani e Giuseppe Frongia*, cit.
L'episodio è ricordato, assai più schematicamente ma in una versione sostanzialmente coincidente in un'altra testimonianza orale di Giuseppe Frongia, ora trascritta in *Gramsci vivo ecc.*, cit., p. 60 e sgg. Infatti a p. 61 si riporta: «Nel giugno 1961, complice Piero Gobetti, mi venne fatto a mia insaputa uno scherzo "da prete". Gobetti mi aveva sottratto un manoscritto (uno scarabocchio!), uno dei tanti che io scrivevo nelle ore in cui svolgevo la mia attività nella difesa del giornale ed esso fu pubblicato come pezzo di apertura della pagina letteraria dell'«Ordine Nuovo». Questo fatto scatenò le ire del critico del giornale della curia torinese. Gramsci avrebbe voluto che fossi io stesso a rispondere, ma, per quanti sforzi facessi, non riuscii. Avevo fatto soltanto la terza elementare e non ero certo in grado di scrivere un pezzo polemico di critica letteraria. Qualche settimana dopo, Gramsci pubblicò un mio scritto e lo presentò lui stesso con alcune note introduttive».
A proposito delle idee di Gramsci in tema di «lingua del proletariato internazionale» ricordiamo questa affermazione: «E' prevedibile facilmente che l'avvento della classe operaia alla libertà porterà con sé alla luce della storia dei nuovi complessi di espressioni linguistiche, se anche non muterà radicalmente la nozione di bellezza. L'esistenza dell'esperanto, se anche non dimostra molto di per sé e sebbene sia in relazione con il cosmopolitismo borghese più che con l'internazionalismo operaio, dimostra tuttavia, per il fatto che interessa fortemente gli operai e riesce a far loro perdere del tempo, che esiste l'aspirazione e la spinta storica alla formazione di complessi verbali che superano i limiti nazionali, e nei cui confronti le attuali lingue nazionali avranno lo stesso ufficio che oggi hanno i dialetti» (*Cronache di cultura*, loc. cit.).

Il fratricida

L'allarmi squillò sinistramente nel vasto cortile della caserma, nelle cui camerate, riposando tranquillamente, dormivano centinaia di guardie regie le quali, all'inaspettato risveglio, con quella cieca obbedienza che è tutta propria del loro mestiere, balzarono dalle brande e, vestitesi frettolosamente corsero, in perfetta bardatura di guerra, nel luogo stabilito nel cortile, dove parecchi ufficiali e graduati già attendevano.

Il motivo di quell'allarmi mattinale (erano appena le quattro), all'infuori dei capi nessuno lo sapeva: ma tutti, con quell'aria scema degli uomini che, abituati al coatto asservimento di caserma (in gergo militare: disciplina) sono compresi della nullità del lôro essere pensante e volitivo, dimostravano una certa inquietudine fissandosi l'un con l'altro con sguardo interrogativo, nel quale si notava il segno evidente della comune ansia. Dove andavano?... Cos'era successo?... Dovevano affrontare dei pericoli?... Alle prime domande, che erano estremamente angosciose, nessuno, all'infuori dei capi, era in grado di rispondere; ma dell'ultima tutti avevano certezza, perchè si sapeva che senza un serio pericolo l'allarmi non l'avrebbero dato. Comunque, cosa valeva per loro il discutere?... Fu così che la colonna, all'ordine dell'ufficiale piú elevato, ben inquadrata e silenziosa, s'avviò al suo destino. Le strade deserte, illuminate saltuariamente da globettini elettrici, davano a quella marcia mattinale, un aspetto solenne e impressionante, il ritmo svelto e cadenzato del passo si sperdeva, come una sfilata di cattivo augurio, nello spazio silenzioso; e la colonna assumeva la figura di un funerale. Sembrava che, in quello snellarsi di armati, piú che uomini capaci di pensare e di volere, fosse una macchina ben congegnata che camminasse. Però, piú che indifferenza, in quella massa muta vi era turbamento e meditazione. Le vecchie guardie, già provate a quella specie di esercitazioni, erano piú tranquille, mentre le novelline, parte ancora calde dell'affetto paesano, erano sensibilmente eccitate. Uno specialmente: Giovanni Franco, un giovane contadino meridionale, dall'aspetto bonaccione, venuto appena da una settimana, mostrava piú che tutti il turbamento di spirito di cui era pervaso: aveva il viso di un pallore terreo e gli occhi umidi di lagrime. Era paura la sua? Sí, anche paura: ma ciò che lo rendeva così moralmente abbattuto era qualche cosa di piú serio che la paura; era un intimo presentimento di sventura, tutto questo unito ad una forte reazione di sentimenti. Che gli faceva sentire brividi di ribellione per quanto poco di buono presumeva che andasse a compiere: era la libertà incatenata che insorgeva contro la crudeltà che l'aveva spinto, sotto l'assillo della fame, a vestire quella divisa, ed in quello stato di sovraeccitazione mentale misurava la gravità del laccio in cui si trovava, senza via d'uscita, maledettamente impigliato. A quel turbinar di pensieri angosciosi faceva contrappeso, con ghigno beffardo, un'intima risposta ferocemente ironica: peggio per te!... peggio per te!... inutili i tuoi lamenti, le tue lagrime, la tua disperazione... questa è la tua sorte: subiscila... è irrevocabile. Perché osi ribellarti? Avresti, del resto, potuto farne a meno?... No. Per il giovane il ritorno alla caserma era stata l'unica àncora di salvezza: se avesse scartata quella porta spalancata quando non l'aspettava, sarebbe finito in galera o nel camposanto; perché la smobilitazione che aveva invocato, nelle cento battaglie combattute e nello snervante spossamento della trincea, come unico mezzo di liberazione, piú che migliorare aveva aggravato la sua situazione. Infatti, tornando a casa, non la desiderata tranquillità aveva trovato, ma la miseria, la fame, la disperazione: nemmeno il lavoro rigeneratore, che egli aveva sempre amato fin dalla piú tenera adolescenza e che aveva interrotto anni prima per andare alla guerra, trovava piú. Nei paesi tutto languiva: l'agricoltura, unica industria locale, completamente trascurata. I suoi compaesani tornati, come lui, dalla guerra, non riuscivano ad occuparsi... e nelle oziose giornate si radunavano nella piazza del paese a chiaccherare di politica, ad evocare i piú piccanti ricordi della trincea e... a sbadigliare, aspettando che la patria... o almeno nel suo nome i padroni si decidessero a non farli morire di fame. I galantuomini del luogo - gli agrari - squadravano indifferenti, con cert'aria compassionevole, quegli avanzi umani che involontariamente poltrivano mentre essi, forniti di ogni ben di Dio, per le succose speculazioni fatte nel periodo della cuccagna guerresca, beatamente filavano verso i loro opulenti ritrovi. I campi, quei bei campi che Giovanni aveva visti per venti volte biondeggiare di spighe mature, arsi da una penosa sterilità, deserti di uomini e popolati, come strani fantasmi, di qualche rado armento abbandonato al magro pascolo.

Di coltivarli i padroni non ne volevano sapere: erano assillati dalla paura di allargare, in maniera un po' piú larga dell'anteguerra, i cordoni della loro borsa. Volevano speculare sulla miseria, costringere i lavoratori ad abdicare a loro possibili richieste quando queste erano ancora di là da venire... infine una specie di controrivoluzione ad una ipotetica rivoluzione da fare.

Del fratello Antonio, piú anziano di lui di parecchi anni, non aveva, dopo la smobilitazione, avuto piú notizie: nel paese ne avevano parlato a lungo nei primi tempi, ma poi la cosa era stata messa a tacere. Di positivo si sapeva che non era morto, che era stato liberato dalle carceri militari, e che nel paese non era tornato.

Giovanni, nonostante tutte le avversità della sorte, tornato a casa aveva cercato senza perdersi d'animo, di mettersi a posto: del resto era poco quello che egli chiedeva: un lavoro, perché di questo aveva sempre vissuto e mai gli era mancato, prima di andare soldato, e perché, quindi, gli sarebbe mancato dopo? A questa logica umana, poi, congiungeva un carattere ferreo ed una speranza indomabile: ma la sua volontà cedeva di fronte alla fatalità delle cose: il suo carattere veniva frustrato, le sue speranze, col passare dei giorni, diventavano delusioni. Tutto, tutto crollava intorno a lui!... Dalla mattina alla sera, senza darsi mai pace, cosciente del progressivo aggravarsi della sua situazione, s'aggirava, in cerca di lavoro. E nessuno gliene offriva: tutte le porte gli si chiudevano in faccia; non c'era via di scampo... e così, stanco, alla fine di ogni giornata, s'abbandonava, o, meglio dire, infocolava le speranze per il domani che, d'accapo, si chiudeva come l'altro: senza aver nulla fatto. Alle volte, estenuato dalla fatica, stimolato dalla fame, compreso dello stato disastroso in cui naufragava, il suo spirito robusto si

intorpidiva, e la mente gli si abbandonava a ragionamenti catastrofici. - E' possibile - pensava - che la guerra che decantarono portatrice di bene per tutti, specie per i lavoratori, che abbia invece lasciato questa eredità paurosa e micidiale?... E' possibile che la patria che ho difesa, di me che per essa tutto ho sacrificato, si dimentichi?

Ingenuo, ingenuo fanciullone! Non si avvedeva che i suoi ragionamenti erano campati in aria... e che ben altre erano le conclusioni! Egli era impotente a rompere il circolo-capestro in cui s'aggirava e la patria, quella dea magnifica da molti poeti cantata, da molti martiri immortalata, da molti ingegni onorata, nulla, nemmeno moralmente poteva fare per lui, inerme e senz'appoggio. La patria, cosa astratta sebbene seducente, non poteva di fatto modificare lo stato di nessuno: solo i trafficanti potevano. La patria era nella cassaforte, e fuori di questa, nulla: cioè miseria, prostituzione, ironia, depravazione.

Le sue proteste fallivano tutte, ogni cosa gli andava a sghimbescio, tutti gli espedienti, anche i più arditi, gli crollavano d'intorno come un castello di carta: anzi, egli, il giovane dell'onestà la più rigida, più di una volta, nelle sue pellegrinazioni quotidiane, aveva anche pensato al furto; una forma di lotta anche questa - pensava - per campare la vita. E a corollario di quest'idea trovava una logica giustificazione: io sono povero e ho bisogno, per vivere, di lavorare... e lavoro non riesco ad averne. Il lavoro io l'ho abbandonato per obbedire, mi si disse, alla patria... e questa dovrebbe provvedere alla mia sorte, perché io, come tutti, voglio vivere: ho diritto di vivere. La patria mi ha messo in questa condizione... s'è dimenticata, l'irriverente, dei miei sagrifici, e io ho il diritto di provvedere, per non morire... perché tutti, e così farebbero anche i tutori della giustizia se, putacaso, si trovassero come me, farebbero altrettanto... ma nonostante tutto tornava sempre in paese senza aver dato corso a queste torbide idee. Si trovava in preda ad una di queste esaltazioni una sera, quando, transitando nella piazza del paese, si imbatté in un signore forestiero, il quale, con la scusa di farsi insegnare una casa, lo fermò. Date le spiegazioni richieste, Giovanni, riprendeva la sua strada, mentre il forestiero, passandogli confidenzialmente una mano sulla spalla, gli disse:

- E' disoccupato lei?
- Sí - rispose con un sussulto di gioia Giovanni, preso da improvvisa speranza.
- Allora, se lei vuole occuparsi io... io le offro un'occupazione stabile.
- Volentieri, volentieri - rispose ansioso l'infelice.
- Ebbene, potrei raccomandarlo per l'arruolamento delle guardie regie.

A quest'uscita, che da quell'uomo si attendeva una proposta migliore, il sangue gli si agghiacciò nelle vene, ed avrebbe certamente scattato se le disperate condizioni di casa non l'avessero tenuto con la fune nel collo. Perciò si fece pensoso, e dopo un minuto di silenzio, rispose: - Va bene, sí; mi faccia la raccomandazione.

Quindici giorni dopo era nuovamente insaccato in quella divisa che, nei giorni della smobilitazione, aveva tutto felice, consegnato alla fiamma.

Solo quando varcò nuovamente la porta del quartiere ebbe la sensazione del nuovo stato d'asservimento in cui era, disgraziatamene ricaduto. Predisposto così lo spirito, l'allarme di quella mattina gli era riuscito sommamente impressionante ma nonpertanto, quando, assieme ai compagni, giunse di fronte ad un vasto stabilimento nell'alto del quale, come ombra eroica, garriva al vento della mattinata settembrina, un grande bandierone, ricevette l'ordine: «Caricate le armi!», ebbe un istante di smarrimento. Due bombe furono scagliate contro il portone da un sottufficiale; il fragore delle quali, coll'immediato sconquasso dell'ostacolo, lo richiamarono alla realtà, tanto che, per forza d'imitazione, seguì decisamente i compagni che, guadagnando, come un branco di belve affamate, tumultuariamente l'atrio, cominciarono a sparare all'impazzata contro gli operai che, terrorizzati e inermi, fuggivano disorientati in tutti i versi. Anche Giovanni, accecato dal belluino furore dei compagni, prese di mira un operaio che saliva rapidamente una scala a chiocciola. Il colpo andò nel segno, perché il colpito, dopo aver tentato di afferrarsi alla ringhiera, con la faccia coperta di sangue, si abbandonò di riverso, freddato.

L'assassino corre rapidamente verso la vittima, e, chinandosi per guardarla nel viso, trasfigurato dal fulmineo trapasso, lasciando cadere di botto l'arma omicida, gli si gettò ai piedi gridando: «Mamma mia, ho ammazzato mio fratello!»... e perdette i sensi.

L'eco lugubre delle fucilate coprì l'invocazione straziante di quell'infelice che, difendendo il privilegio dei potenti, aveva freddato la persona che, dopo la mamma, amava più caramente nel mondo.

Ma... l'ordine sociale era salvato!

Frongia Giuseppe
Operaio licenziato della «Michelin»

(Da «l'Ordine Nuovo», Torino, 13 giugno 1921, p. 3).

⁂

Letteratura rivoluzionaria

Caro *Ordine Nuovo*,

Scusa se ti parlo franco, ma ho paura che coi precursori della rivoluzione che tieni, questa sia al di là da venire... ad uguagliare gli uomini sulla terra. Quando frequentavo le prime classi medie inferiori, avevo un povero diavolo di professore di storia, molto sbilenco, ma molto entusiasta della rivoluzione. La rivoluzione francese, s'intende, perché della tua allora non se ne parlava ancora per la semplice ragione che il tram costava dieci centesimi e si stava bene: non c'eri tu, non c'erano i tuoi amici, e, per conseguenza, non c'erano i fascisti. I vili borghesi dicono che si stesse meglio allora, ma io non voglio pronunciarmi, perché a quei tempi ero un monello qualunque e non potevo vedere le cose di questo mondo, che da un punto di vista molto basso, pochi palmi da terra, insomma, con pantaloni corti ed il naso non sempre pulito. Ma torniamo al mio professore: quello mi parlava della rivoluzione, me la dipingeva come una cosa terribile sì, ma grande, d'una grandezza tragica ed incommensurabile. Parlandomi di rivoluzione era naturale che mi parlasse dei suoi uomini, di quegli uomini che l'avevano gui-

data e di quelli che l'avevano preparata. Ora, visto che per la tua rivoluzione, di quelli che la devono guidare non è ancora il caso di parlarne, mi è venuto da pensare a quelli che la stanno preparando, diremo così: ai precursori.

Quel mio professore, parlandomi della rivoluzione di Francia, mi diceva essere stata preceduta da un enorme e mirabile movimento intellettuale. Nelle arti, nelle scienze, nella letteratura, in tutto il vasto campo dello scibile umano, dei grandi sono sorti a foggiare ed a predicare il nuovo diritto delle genti: Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Diderot ed altri ancora, cento e cento altri giganti dalla penna crudele sì, cinici sì, tutto quello che vuoi, ma grandi.

Tu, «Ordine Nuovo», dirai che tutto questo t'importa poco, invece a me pare che si debba tener conto anche degli insegnamenti della Storia, se vogliamo fare questa benedetta rivoluzione. Abbi dunque pazienza e stammi a sentire un poco ancora.

Quel racconto che mi hai pubblicato ieri, scusami se parlo franco, è roba da chiodi. Se è vero che le cose grandi vanno preparate dai grandi uomini, devi convenire con me che una rivoluzione preparata attraverso ad una letteratura simile, sarà una cosa molto differente da quella che speriamo. Viene, a proposito di essa, naturale il dirti, usando le stesse parole del tuo novelliere: «Ingenuo, ingenuo fanciullone!». Non ti pare che quel fratricidio sia una brodaglia da non potersi dare nemmeno ad un malato, per non correre il rischio di mandarlo all'altro mondo per eccesso di nausea?

Siamo giusti: quel Giovanni che sudando freddo va a fare la guardia regia perchè gli agrari del suo paese non seminano i campi, collo scopo di un lucro sempre maggiore (bel modo di far quattrini, lasciando abbandonati i campi), e poi il fratello che non si fa più vivo, quindi la mattinata settembrina e le *regie* che prima sono tanti conigli per diventare di colpo delle belve; ed a conclusione di tutto questo, Giovanni regia guardia, che, dopo tutto quello prima passato, va a sparare ed a uccidere il fratello operaio, proprio quando poteva fare a meno di sparare e di uccidere; mi pare insomma che tutto questo non sia roba da precursore d'una rivoluzione.

Tu opinerai che lo scrittore è un operaio e per di più un licenziato della *Michelin*, tutte ragioni che non contano un bel nulla, perchè ti dirò: a quel mio professore di Storia, entusiasta della rivoluzione francese, e che, senza parentesi, era pure mio professore d'italiano, se gli avessi portato come mio capolavoro un racconto simile, mi scaraventava nelle costole un bel quattro, e non se ne parlava più; altro che farmelo stampare sul giornale!

Scusami se ti ho trattenuto un po' a lungo, ma che vuoi, se vogliamo fare la rivoluzione, cominciamo a prepararla bene. Io compatisco quell'operaio disoccupato, e sono contento che passi il suo tempo scrivendo; ma tu, caro «Ordine Nuovo», dovresti avere un po' di buon gusto, e non scodellare così alla carlona, ai tuoi lettori, una simile roba. Credi che con dei precursori simili... *l'ordine sociale* odierno... non sarà scosso d'un pollice, per parecchi secoli.

L'occhio di Mosca
della letteratura rivoluzionaria

(«Il Momento», Torino, a. XIX, n. 142, 14 giugno 1921)

⁂

Ombre nella luce

Pubblichiamo volentieri un'altra novella di Giuseppe Frongia, scrittore sanamente popolare, libero dagli artifici della letteratura ufficiale, sdegnoso dei lenocini di maniera, non disciplinato da una legge convenzionale, ma franco sino alla rudezza, elementare, primitivo. La sua efficacia è nel disordine del periodo, nella personalità netta della costruzione grammaticale, apparentemente anarchica, in realtà sincera espressione di un movimento interno di pensiero. Il suo mondo fantastico spesso resta mera materia, non abbastanza approfondita e precisata: i suoi personaggi hanno talvolta un senso un po' troppo immediato di effetto pratico, leggermente settario; un interesse sentimentale lega l'autore alle sue creature e gli impedisce di vederle limpidamente espresse. Qui è valore documentario storico di Frongia scrittore: espressione autonoma di un sentimento popolare che cerca la sua forma in sé e anche quando non riesce è nettamente individuale almeno nel tentativo. Concetti che non hanno inteso i grossolani cervelli del «Momento», i quali in fatto di intelligenza artistica non sono mai andati oltre padre Bresciani e Uè Bolsi: è stolto ricordare Montesquieu, Voltaire, Rousseau di fronte a un documento di schietto sentimento popolano: i teorici della Rivoluzione Francese si possono confrontare con Marx, Engels, Sorel; ma rappresentano una categoria spirituale distinta dalla manifestazione estetica. Certo la distinzione è difficile a intendersi quando nella civiltà moderna si è rappresentati da padre Bresciani, da padre Bettazzi e da padre Saverio Fino.

- Volete sentire una storiella?
- Sì, padre Ambrogio!
- Ebbene, v'accontento: ma vi prego di accomodarvi là, in quelle sedie, e di fare silenzio: neh?...

I quattro giovani guardarono sorridenti il vegliardo, si disposero automaticamente in cerchio, seduti.

- Vi prevengo - riprese Ambrogio, dopo essersi soffiato, con un grande fazzoletto da militare, il naso enorme, - vi prevengo che il fatto che mi dispongo a narrarvi m'è accaduto quando questi capelli sui quali ora è calata la neve, erano folti come i vostri ed avevano il luccicore dell'oro, e sulla fronte ora grinzuta spaziava la freschezza della giovinezza sana e robusta.

Vivevo allora con la famiglia, la quale gestiva uno spaccio di privative, perché mio padre buon'anima, veterano di non so quale campagna contro il brigantaggio, era pensionato dello Stato, in una di quelle ricche miniere della bassa Sardegna che dà ai capitalisti stranieri oltre i metalli preziosi anche le energie più buone del suo popolo laborioso. Io, essendo il primogenito di quattro fratelli, avevo preso lavoro, appena toccata l'età voluta dalla legge, in una galleria in qualità di garzone porta-ferri prima e di minatore dopo, che era la più alta tappa professionale a cui io potevo aspirare, ferma

restando quella mia condizione. Comunque fu in questa qualità che un giorno, improvvisamente privato della compagnia del buon Giacomo, licenziato su due piedi per aver dato, per motivi futili, un pugno sul muso di un capo servizio, mi venne accompagnato un altro giovane, una faccia sconosciuta, irsuto come un orso, sbilenco, trasandato, rosso, con due occhi profondi che saettavano, istupiditi, bagliori selvaggi, venuto - così mi disse - dal suo paese lontano, per sfuggire alla malaria che tanto l'aveva fatto soffrire negli anni passati, per non crepare di fame, stante che lavoro non si trovava, e di converso, per economizzare il gruzzoletto necessario per sposare la sua Rosa, lasciata, come gemma nel deserto, in una di quelle casette sperdute nelle brughiere della media Sardegna, ad attenderlo, con promessa di reciproco affetto. Nei primi giorni aveva mantenuto un desolante silenzio: non esagero affermando che nella prima settimana non ero riuscito, nonostante sforzi sovrumani, a strappargli dalla bocca 40 parole. Pareva un muto, anzi, peggio ancora di un muto, perché questo, se non altro, gesticola, e si sforza, anche con tenui lamenti, di rompere la monotonia della compagnia. Egli, invece, pronunciava il sacramentale «buon giorno» alla mattina, quando giungeva, ed il non meno sacramentale «buona sera» a giornata ultimata, quando se ne andava a riposare. Nel lavoro era un automa, anzi, più preciso ancora, una macchina imperfetta ma fattiva. Lavorava sempre come una bestia da soma: nessun lavoro lo spaventava: lasciava la carriola per prendere il badile, questo per il piccone, questo per il palo o leva, per i ferri da mina, per la mazza... e possedeva una forza da gigante. Però a poco a poco, con quella pazienza che è stata sempre un pregio e un difetto della mia vita, riuscii a scuoterlo da quello snervante mutismo. Avevo notato in lui la volontà di voler parlare, mentre invece un incomprensibile pudore verginale, lo forzava a tacere. Era forse la paura di dire delle bestialità: perché lui, uomo di campagna, si riconosceva inferiore a me, a noi tutti di quella zona industriale, quasi che fossimo i più progrediti della specie. Al mio ostinarmi nel tempestarlo di domande prima aveva risposto con cenni di capo, poi con qualche monosillabo, senza azzardarsi a risposte complete, e infine, quando queste tentò, non senza arrossire in maniera ridicola, credette di aver guadato il Rubicone; s'accorse che a rispondere, sebbene l'accento dialettale fosse diverso, era capace, e che io ero né più né meno come lui, anche nella favella. Un mese dopo era diventato loquace, comico, senza cessare di essere bonaccione: per dieci volte, dico poco, mi aveva spiattellato i particolari della sua vita. E questo l'aveva fatto con tale sicurità che io, animo entusiasta e mite, ne ero restato fortemente impressionato, avvinto, convinto, tanto da prenderlo a voler bene come ad un fratello, più che ad un fratello. Egli aveva accettato la mia amicizia come una fortuna, e a me aveva dato la sua intera incondizionata, assoluta: infine, in noi, senza comprenderlo e senza domandarcene il perché, si era operata la metamorfosi della trasfusione delle anime. Assieme, nelle ore di lavori, in quell'isolato avanzamento che si inoltrava per circa due chilometri nelle viscere di quel monte prezioso, stavamo bene; fuori, quando ci separavamo dopo il lavoro, ed avevamo il dono supremo della luce e dell'aria libera, il riposo, e la maestà di quel paesaggio divinamente suggestivo, e la compagnia, almeno io, degli affetti, si stava male. Tanto mi rincresceva il separarmene che tentai il piano di farlo entrare, come coinquilino, in casa mia. Dato che questa non era una reggia, e vi stavamo molto a disagio anche noi, che in quattro fratelli eravamo obbligati a dormire nella cucina giornalmente spostando l'attrezzatura del sonno, i miei prima si opposero, poi rimbrottarono, infine cedettero; ed egli, glorioso e trionfante di una battaglia accanitamente combattuta senza che lui ne avesse avuto sentore, aveva posto piede a casa mia. Una tale amicizia, che assorbiva completamente tutto il mio tempo, aveva contribuito non poco ad allentare quell'affettuosità che sempre avevo avuto per la mia Pierina, tanto che questa, notato i miei ripieghi per starle il più lungamente possibile lontano, cercò prima di simulare, poi, senza avere il coraggio di parlare chiaramente, di piangere, senza tenermi il broncio, ogni qualvolta andavo a trovarla, e infine, indubbiamente quando l'esasperazione del suo animo aveva toccato la massima tensione, m'aveva parlato con parole estremamente severe, accusandomi d'averla abbandonata, tradita, dimenticata, affermando che io dovevo chiaramente decidermi, con una parola chiara perché io - così mi aveva detto prostrata come un angelo ai miei piedi - muoio di dolore, di disperazione, di follia, capisci?...

- Pazzerella - risposi io, senza essere tanto commosso, e con un sorriso olimpico sulle labbra - le tue parole sono esagerate.... la tua gelosia è fuori luogo!... Chi mi tiene lontano da te non è un'altra donna ma le molte cose che devo fare... e poi è l'amico, un buon amico. Ma perciò tu non hai cessato di essere la mia fidanzata. A lui voglio bene, ma a te ne voglio di più: se quei due affetti avessero nel mio cuore un equilibrio, la sarebbe finita: un amore in tre? uhm!... - Mentivo, mentivo spudoratamente! Nonpertanto il viso di Pierina si era rischiarato a festa, ebbe un leggero sorriso, un soffio di divina bellezza le brillò negli occhi umidi, ridivenne melanconica e pianse nuovamente. Quella commovente scena mi aveva rivelato un enigma tremendo: io ero indegno di lei: al suo amore grande, che era capace di quelle vampate di passione, io ero estraneo, perché il mio cuore non trovava sussulti di vita per risponderlo. Forse non l'avevo mai amata, o per lo meno, in lei avevo amato un'illusione. Troppo tardi, troppo tardi per ricredermi e per pentirmi! Solo allora m'accorsi che in lei avevo ammirato e forse ammiravo ancora, il cerulo sguardo, il rosso delle guancie ben fatto, la tornitura delle gambe, la flessuosità della vita, i suoi vezzi civettuolmente infantili, il suo animo semplice, sincero, ultrasensibile; ammiravo tutto quanto, così inconsciamente, per inspiegabile suggestione e desideravo come un leopardo il sangue, il possesso dei suoi baci, la stretta delle sue mani piccole e candide ma tenaci come morse d'acciaio, i suoi amplessi voluttuosi, la sua carne fresca e vellutata che aveva la maestà giunonica, le sue vampate di felino abbandono... tanto da struggermi in un desiderio folle, capace di ogni delitto, e ciò fino al momento che, nell'ombra di un boschetto d'acacia, un dopopranzo, l'avevo posseduta.

Anche dopo il possesso, sempre, avevo continuato a frequentare la sua casa, a sorriderle, ad accarezzarla, a soddisfarla, sì, anche a soddisfarla, poiché è risaputo, cari miei, che una donna anche la più onesta, recalcitrerà fino a cascarci la prima volta, ma poi, poi è dessa che cerca, che provoca, che chiama... tutto; animalescamente, non importa, ma tutto, stinto col pudore della donna, ma coll'istinto della femmina, ed un uomo, per quanto sia forte, che pure è stato tanto aggressivo una volta, anche quando l'ardore della carne si raffredda, subisce l'influsso, la malia della donna che è stata sua, e che si dona, sempre, con rinnovata bellezza, ogni volta che ne sente la necessità; avevo continuato a frequentare la sua casa, e avrei continuato a frequentarla frequentemente se nella mia strada non avessi trovato un osta-

colo, se l'amicizia per quello sconosciuto compagno di lavoro non avesse, come un cero illumina un'immagine nell'oscurità d'un altare, illuminato l'animo mio dell'illusione in cui vivevo, credendo di amare una donna che il mio cuore non amava, esaltando la bellezza di un mito quando non era che un torbido fumo della fantasia, un animalesco bisogno della carne... e così, a poco per volta, mi ero allontanato da lei per avvicinarmi sempre più a lui. E, cosa strana, in proporzione diretta al crescere del mio affetto per l'amico, cresceva l'affetto di Pierina per me. Era gelosa, gelosa fino alla pazzia. Non sapeva più rimproverarmi. Mi rimproverava adorandomi, prosternandosi come si prosterna una peccatrice pentita ai piedi di Dio. Per colmo della mia bestialità, nelle rare volte che andavo poi a trovarla, portavo con me l'amico che ella intimamente odiava, e che disperatamente malediva. Il giovane, ignaro di tutto, insensibile per rudezza o inesperienza, a comprendere la grandezza e la bellezza di quel dramma, di fronte a lei che soffriva sorridendo, ed a me che m'annoiavo sbadigliando, raccontava fasti e nefasti della sua vita da nomade, ricordava le solitudini della brughiera, le caccie alla faina, il sorriso, il primo sorriso che la sua Rosa l'aveva rivolto, ingenuo Dafni, nella fontana dell'ovile, quando lui, con le due latte piene d'acqua era caduto, producendosi una lussazione nel piede, e lei era accorsa sollecita, a slegargli la scarpa e fargli dei massaggi a secco. E quando lui parlava io annuivo, con vivo interesse, quando non era distratto, mentre la povera Pierina sospirava intimamente imprecando, squadrandolo con occhio torvo, dal basso in alto. Ma anche la sopportazione, negli animi eroici, ha un limite, cessato questo la tempesta si scatena, impetuosa come il mare.

Da troppo tempo io abusavo di quell'adorazione, da troppo tempo ella disperatamente languiva seguendo il fantasma del suo amore che fuggiva, che si dileguava sempre verso il nulla, verso la fine, mentre lei, esausta, moriva. E l'inaspettato si ebbe. Il mio povero amico s'era avventurato da solo, una domenica mattina che io m'ero assentato per fatti urgenti nella casa di Pierina, e questa, che forse da molto tempo, nel delirio della gelosia, aveva meditato una vendetta su lui, vendetta che mai in mia presenza si sarebbe verificata, appena vistolo, senza nulla far vedere, l'accolse con la solita calma, e nella tazza del caffè gli mescette una sostanza corrosiva potentissima, sotto l'azione letale della quale, il poveretto, perduti immediatamente i sensi, dopo una breve agonia era morto. Lei, di fronte al delitto compiuto, rise, la forsennata, e poi... perdette i sensi... e la ragione.

L'indomani quell'ingenuo compagno scompariva sotterra, e Pierina andava a popolare quella tomba di vivi che si chiama: manicomio, dove gl'infelici vivono nel fantasticare perpetuo, nell'oscuro di tutte le gioie e di tutti i dolori della vita, inerte lo spirito mentre il corpo si agita: mentre il divino è crollato, come creta infranta, nell'abisso del nulla, e la carne, che è terra, continua ad essere futile di vitalità inconscia e bruta... ed io, l'unico colpito della sciagura, superstite meno meritevole, il suggeritore del disastro ero restato, solo, in mezzo ai miei malanni, senza pace nel cuore, seguito dal fantasma dell'amico ucciso, sagrificato al mio egoismo, avvelenato dalla gelosia folle per un'adorazione a me rivolta e che io non avevo compreso, che io non mi ero appassionato a comprendere.

E da quel giorno, sordo alla voce dei miei affetti, sordo a tutte le esigenze della vita, io ho pianto, in silenzio, un delitto che non avevo commesso ma del quale ero responsabile, ho emigrato nel mondo, senza pace, senza tregua, come un errante scheletro, senza pensieri e senza voleri. Ed in questa vita misera, inseguito da un rimorso implacabile, io vivacchio, fingendo sempre fingendo, ostinatamente fingendo di vivere e di sorridere, mentre io, la miglior parte del mio «io», è morto fin da quel giorno, miei cari giovani...

Un singhiozzo gli ruppe la parola. La sua mano rugosa estrasse nuovamente il fazzolettone dalla tasca, lo portò alla fronte sudata, e poi, riprendendo con sforzo la parola, concluse: - Ma la vita è una stupidaggine!

I giovani, commossi, s'alzarono, salutando, col capo chino, quel rudere umano risparmiato dalla tempesta ma morto alla vita.

Frongia Giuseppe

(Da «l'Ordine Nuovo», Torino, 27 giugno 1921, p. 3)

Antonio Gramsci

Se tardo e pesante avevi il passo, breve e sgraziato il corpo
deformi e tozze le spalle per il sofferto insulto alle vertebre,
bello, bellissimo, maschio avevi il volto,
magnifico e penetrante lo sguardo,
corvina e folta la capigliatura che, nella ribellione al pettine,
sembrava sventagliasse pensieri.
Io ti conobbi tardi, ti stimai ed amai subito.
Sul nostro tormento di ribelli vi erano, in una,
denunciate la presenza dei trent'anni e le visioni dolenti
della comune terra natia.
Tu avevi già saldo nelle mani, più ancora che nella coscienza,
il bastone del comando guadagnato nel vivo della lotta
e non nelle deteriori contrattazioni degli intrallazzi.
Io ero quello che ero, un comunista qualunque, un analfabeta,
seppure sin d'allora sensibilizzato alla complessità dei problemi
che imperiosamente premevano su quella nostra società
appena uscita dagli atroci sviluppi della guerra,
e già involta e coinvolta nelle contraddizioni dalle quali,
ancora oggi, non è uscita.
La comune fede cementò l'incontro, la terra materna l'amicizia.
Così vivemmo, per più di due anni, fianco a fianco
sulla stessa breccia,
fianco a fianco negli stessi impegni di liberazione dall'oppressione
dello sfruttamento codificato.
Poi tu partisti, le uggiose brume invernali avevano fatto largo,
nella cara, ospitale Torino, alle carezze della tardiva primavera.
Mentre, già, nelle piazze e più ancora nell'animo dei torinesi,
gravava l'ala nera del presagio
dell'incombente comune sciagura.

(Da *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di Mimma Paulesu Quercioli, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 62-63).

QUADERNI DI PRIMO MAGGIO

Suppl. al n. 9/10 di «Primo Maggio» giugno 1974
spediz. in abb. post. gr. IV/70
L. 1.500

1 DOSSIER TRASPORTI

a cura di: Primo Maggio
Collettivo Operaio Portuale
Centro di Documentazione Io e gli Altri

QUADERNI DI PRIMO MAGGIO

suppl. al n. 12 di «Primo Maggio» dicembre 1978 - L. 2.500

2 SAGGI SULLA MONETA

RISTAMPA DI TUTTI GLI ARTICOLI
E
UN INEDITO DI C. MARAZZI

MEDITERRANEO

3 *Editoriale*
Piccoli tasselli per un grande mosaico

11 *Enrico Livraghi*
Ideologia come nevrosi: ipotesi sul crollo della militanza

17 *Enzo Morpurgo*
Un'ipotesi "sessantottesca" sul sessantotto

21 *Adriano Voltolin*
Teoria e prassi del Freudomarxismo

29 *Sandro Studer*
Marxismo e psicoanalisi: oggettività e soggettività della coscienza

63 *Franco Rella*
Psicoanalisi, bisogni e nuova razionalità

69 *Franco Salteri*
Malato/medico/malattia

73 *Gian Franco Majorino*
Militanza, terapia e psicoanalisi a due facce

77 *Mario Cirlà Guenzati*
Nel linguaggio, nel tempo

85 *Rina Muscia*
Sessualità e aspetti sociali della donna dal punto di vista psicanalitico

105 *Andrea Salteri*
Resoconto di un'analisi in corso

109 *Reginella Boccara*
Quel maledetto inconscio

135 *Romeo Salvatore Bufalo*
Materialismo e linguistica nell'estetica di Della Volpe

L. 4.800 (Sped. in abb. postale gruppo IV)

sapere

Nuova serie fondata da Giulio A. Maccacaro

DI TERREMOTO IN TERREMOTO

Enrico Guazzoni — **Sono saltati gli stereotipi** 2
Max Stucchi — **Come e cosa si « prevede »** 4

TACCUINO

Tema del mese — **La sessuologia** (G. De Luca) 5
I vitelli incontrollati 6
Il dibattito sulla sociobiologia 6
Augusta come Seveso? 7
Informazione e inquinamento 9

DOSSIER: UN NUCLEARE ALL'ITALIANA?

Relazione di Minoranza al Convegno di Venezia 12
Alcuni interventi al Convegno 19

CONTRIBUTI

E. Falqui, G. Moriani — **Produrre per inquinare** 38
Cicli produttivi della Montedison-Diag di Massa (scheda 1) 39
Il nemespor (scheda 2) 43
Tossicologia dei principali pesticidi prodotti alla Montedison-Diag (scheda 3) 47
Enos Costantini — **I ditiocarbammati in agricoltura** 53
Franco Carnevale — **Patologia da lavoro e linee di ricerca** 57

Direzione e Redazione: Galleria Strasburgo 3, telefoni: 795557, 790517, Milano 20122 • Direttore responsabile: Raimondo Cogo • Amministrazione, abbonamenti e pubblicità: Edizioni Dedalo, casella postale 362, Bari 70100, telefoni: 371555, 371025, 571008 • Abbonamento annuo (12 fascicoli con diritto al raccoglitore gratis a fine anno) lire 15.000. Estero lire 22.500. Versamenti sul conto corrente n. 11639705 intestato a edizioni Dedalo, casella postale 362, Bari 70100 • Registrazione: n. 372 del 3 ottobre 1969 del Tribunale di Bari • *Stampa e composizione:* Dedalo litostampa di Bari. Copyright edizioni Dedalo, Bari • Concessionaria per la diffusione nelle edicole: Parrini & C. s.r.l. aderente A.D.N. - Piazza Indipendenza 11/B, tel. 4992 - Roma 00185 / Via Termopili 6/8, tel. 2896471 - Milano.

La ristrutturazione della flotta italiana

Raramente la politica marittima in Italia è stata così carente e sfavorevole ai bisogni di chi vive e lavora sul mare.

Gli analisti del settore denunciano:

- una subordinazione totale dei caricatori nazionali agli interessi delle «Conference» internazionali che applicano a loro piacimento «surcharge» su porti e noli;
- un'incidenza della flotta italiana che è andata progressivamente riducendosi sul totale mondiale del 3,29% (1971) al 2,83% (1979);
- infine lamentano come conseguenza di disfunzionalità burocratiche e organizzative (si veda: l'assetto portuale italiano) i 717 miliardi di lire di deficit sulla bilancia dei trasporti via mare.

Ma al di là di questi fenomeni che interessano la futura posizione dell'Italia nei traffici merci internazionali, va segnalata la progressiva rarefazione di posti di lavoro a bordo delle navi battenti bandiera italiana e il crescente internazionalizzarsi del mercato del lavoro marittimo.

Secondo la più grossa associazione armatoriale statunitense gli equipaggi italiani su navi battenti bandiera di comodo sono infatti «i più numerosi, affidabili e meno cari compatibilmente con le loro prestazioni»[1].

Non esistono statistiche precise su quanti lavorano sulle navi «ombra». Esse richiamano l'attenzione della stampa soltanto in presenza di gravi naufragi; di fatto però l'attuale struttura del mercato del lavoro marittimo, almeno in Italia, non è episodica, ma è stata in buona parte pianificata dall'armamento pubblico e privato.

Nonostante l'80% dell'export-import italiano transiti via mare e nonostante il sensibile ringiovanimento nei comparti più specializzati la flotta italiana rimane tra le più obsolete.

Nel 1979 secondo le statistiche del Lloyd's Register essa era costituita da 11.6 milioni tonnellate di stazza lorda così ripartite:

Navi cisterna (in drastico ridimensionamento), 5,0 milioni tonnellate di stazza lorda

Porta rinfuse, 4,2 milioni tonnellate di stazza lorda

Carico generale, 1,0 milioni tonnellate di stazza lorda

Portacontenitori, 0,2 milioni tonnellate di stazza lorda

Navi speciali, 0,3 milioni tonnellate di stazza lorda.

Riportando per classi d'età la flotta si osserva innanzitutto un crescente dualismo tra un settore modernamente attrezzato (portacontenitori, portarinfuse polivalenti, traghetti) in buona parte appartenenti all'armamento pubblico e un'ancora rilevante fetta di tonnellaggio con età superiore ai 20 anni (il 14% del totale Italia contro una media mondiale del 5%)[2].

Nel corso degli anni settanta si è accentuata la sperequazione tra due realtà marittime, l'una dinamicamente in espansione rappresentata dal porto e dalla flotta containerizzata, l'altra caotica e arretrata rappresentata da navi tradizionali, di dimensioni spesso modeste, tecnologicamente obsolete, ma che producono ancora profitto.

Il rapporto tra capitale e marittimi nel settore è estremamente complesso: l'innovazione tecnologica ha infatti coinvolto solo particolari linee di traffico, determinati porti o banchine (vedi autonomie funzionali), lasciando tuttavia sussistere antiquate forme di sfruttamento.

In queste condizioni non c'è da stupirsi se la partecipazione della bandiera italiana al traffico merci internazionale si limiti a una modesta quota (24% imbarchi più sbarchi); per contro sono vistosamente aumentati i quantitativi trasportati dalle flotte straniere (in particolare dalle navi battenti bandiere di comodo).

La flotta liberiana (81,5 milioni tonnellate di stazza lorda) è la prima al mondo sia come numero di navi e tonnellaggio sia, tra le bandiere estere, come «toccata» ai porti italiani. Dietro alla flotta liberiana ci sono gli interessi dei più grossi armatori statunitensi e europei: i «supertankers» delle compagnie petrolifere e le cerealicole delle multinazionali della fame.

Altre tipiche bandiere «ombra» sono quella greca (37,3 milioni tonnellate di stazza lorda), panamense

(22,3 milioni tonnellate di stazza lorda), cinese (Repubblica Popolare più Formosa) (8,3 milioni tonnellate di stazza lorda) singaporese (7,8 milioni tonnellate di stazza lorda).

A bordo delle navi «ombra» vive una classe operaia eterogenea e multirazziale: inglesi, statunitensi e norvegesi lavorano sulle navi più moderne e sofisticate; italiani, greci, spagnoli su navi con apparati motori tradizionali; cinesi, filippini, malesi servono invece sulle carrette.

Vi è sempre stato da parte del capitale armatoriale la capacità di muovere una forza-lavoro multinazionale, sia in funzione di controllo sugli equipaggi (tensioni intraetniche) sia in funzione della massima estrazione di plus-valore in relazione alle capacità innate o acquisite da ciascun gruppo etnico.

Tra i marittimi italiani esiste un'ulteriore frammentazione; lo «stato maggiore», gli ufficiali, sono spesso genovesi, triestini, veneziani e quella che una volta veniva chiamata la «bassa forza» (i marinai comuni), è costituita da marittimi di Bari, Mola di Bari, Molfetta, Torre Annunziata, Torre del Greco, Trapani, Catania, Crotone; proviene cioè dalle zone più disastrate del meridione.[3]

Neppure le capitanerie di porto, gestite da personale militare, e a cui formalmente spetta la «chiamata» del personale navigante sono in grado di sapere quanti siano effettivamente i marittimi in Italia.

Ufficialmente oltre 150.000 persone hanno il libretto di navigazione (consente l'iscrizione in capitaneria) ma di fatto sono solo 60.000-70.000 quelli che si imbarcano continuativamente. Sconosciuto è ancora il numero dei marittimi imbarcati su navi battenti bandiera di «comodo»; forse 15.000-20.000.

Una circolare del ministero degli Interni del 1952 a firma Tambroni, solo parzialmente aggiornata nel 1975, invita esplicitamente l'Ispettorato dell'Emigrazione a «non interessarsi alle formalità relative all'espatrio dei marittimi che devono imbarcarsi su navi battenti bandiera estera sia in porti italiani che in quelli esteri».

Le flotte di comodo costituiscono il 35-40% del tonnellaggio internazionale. In alcuni casi le condizioni di lavoro su queste unità sono drammatiche, ma anche sulle navi più moderne (dove paga, vitto e condizioni di abitabilità a bordo sono ai massimi livelli) non esiste alcuna tutela sindacale.[4]

Anche a bordo delle navi nazionali il controllo dei marittimi sulle condizioni del proprio lavoro è estremamente ridotto.

Ricordiamo soltanto che esistono ancora diversi contratti collettivi di lavoro, con persino delle tabelle viveri differenziate tra ufficiali e comuni; e che la paga è funzione del tipo di nave/impiego. Crediamo esista un preciso legame tra le stratificazioni del mercato del lavoro, la contrattazione quasi individuale che esiste a bordo tra marittimi e armatori e il tipo di sviluppo che si è data la flotta sia nazionale che internazionale. Non è un caso, ma dal '45 a oggi una buona fetta delle imprese armatoriali italiane hanno spesso operato sul mercato dei noli «tramp», un mercato marginale segnato spesso da dolorosi naufragi. Secondo uno studio l'Italia ha registrato perdite di navi corrispondenti alla media mondiale, tuttavia oltre il 67% di queste perdite era dovuta a navi sotto le 1.000 t.s.l. (navi con requisiti minimi di stabilità e pericolose per il limitato bordo libero).[5].

Precisi errori di politica marittima e responsabilità non si possono coprire nei momenti di crisi con generici appelli agli «interessi collettivi nazionali» di forze politiche e sindacali.

Il piano di ristrutturazione della flotta pubblica (legge 684) risale infatti al 1974 e porta la firma dell'allora ministro per la Marina mercantile Giovanni Gioia. Ideatore ne è Camillo Crociani, ex tenente di vascello, democristiano, ora latitante con un mandato di cattura per truffa.

Non ci interessa affogare nella melma del potere democristiano, né indagare ulteriormente sullo scandalo dei traghetti d'oro (anche se nella società di Russotti sedeva come presidente fino al 1971 l'ex capo di Stato Maggiore generale Aloia). Di certo il legame tra certi ambienti armatoriali genovesi e trame nere sarebbe di estremo interesse non solo per uno sfizio di carattere storiografico.

Si tratta pur sempre di «congiure di palazzo», di «incidenti», della naturale «fermentazione» e sviluppo del potere.

Ci interessano invece i contenuti del Piano Finmare e le sue linee di sviluppo.

Con il piano Finmare lo Stato abbandona il comparto delle navi passeggeri e entra per la prima volta massicciamente nel trasporto merci di massa.

Gli interessi dell'Eni, della Snam, dell'Enel, della Finsider spingono in tal senso. Si tratta di costruire una flotta in grado di garantire un continuo flusso di materie prime alle grandi industrie di trasformazione con funzioni calmieratrici nel mercato dei noli.

Il progetto si articola in due fasi: nella prima è previsto il disarmo, scaglionato in tre anni, delle navi passeggeri; nella seconda l'immissione contestuale ai disarmi di 89 navi, 27 per i traffici merci di linea e per i collegamenti con le isole, 62 per il trasporto merci di massa.

La legge di ristrutturazione viene definita «il primo passo verso un sistema integrato di trasporti marittimi, aerei e terrestri, sia su gomma che su rotaia, in modo da realizzare il movimento delle merci nella maniera più organica e ai costi più economici possibili».

Elemento determinante di questo passaggio è la sincronia di movimento richiesta ai tre comparti marittimo, portuale e cantieristico. La parola «programmazione» riverbera sulla classe del trasporto la luce della riconversione industriale.

Di queste 89 navi ben 45 sono a alta tecnologia, si

tratta di portacontenitori (6), traghetti (9), autostivanti (6) Ore Bulk Oil Carriers (13), Roll-on/Roll-off miste carico passeggeri (11).

Le altre 44 navi restano da specificare; di certo si sa solo che esse saranno costruite da società armatoriali con capitale pubblico e privato.

Il dualismo storico fra settore pubblico e privato della flotta italiana viene poi ricomposto in una unità non solo formale, ma anche economica di interessi, con la costituzione di società armatoriali miste pubbliche e private.[6]

Al fondo del Piano Finmare crediamo ci sia la precisa coscienza del capitalismo italiano che nel settore del trasporto bisogna cambiare perché in gioco è il ruolo dell'Italia sui mercati internazionali.

La competitività delle merci passa non solo attraverso una ristrutturazione della grande fabbrica (decentramento, lavoro nero) ma anche attraverso un drastico aumento della produttività in tutto il comparto del trasporto dalla ferrovia alla flotta.

Se nel 1958 la nostra bilancia dei trasporti marittimi registra un saldo di circa 37,4 milioni di dollari il trend negativo nel corso degli anni sessanta e settanta è costante e crescente.

Quello che però preoccupa di piú è la diminuzione della partecipazione della bandiera nazionale ai traffici da e per l'Italia, che scende dal 45,4% del 1958 (imbarchi più sbarchi) all'attuale 24%, rivelando la pericolosa sudditanza della nostra economia ai potenti interessi multinazionali.

Sulla carta il piano Finmare sembra funzionare, ma la crisi petrolifera muta rapidamente lo scenario entro il quale il progetto era stato concepito.

Si registra improvvisamente su scala mondiale un eccesso di offerta di stiva, i noli crollano (1975).

A distanza di 5 anni dall'approntamento della legge la Finmare possiede 75 unità di cui 64 adibite ai trasporti di linea internazionali e nazionali e 11 all'attività di trasporto merci di massa. Per quanto riguarda i servizi di linea opera con 28 unità di nuova costruzione e 36 unità acquistate sul mercato dell'usato (!). Le 11 navi adibite al trasporto merci di massa sono tutte di nuova costruzione: 5 combinate e 6 portorinfuse.

Parallelamente sono state radiate 40 navi di cui 25 passeggeri e miste e 15 da carico. Circa le nuove attività armatoriali in collaborazione con i privati ricordiamo il fallimento dell'ICI (crociere) e i vistosi deficit dell'Almare e Sidermar.

Nell'esercizio '78-79 la Finmare dichiara un passivo di bilancio pari a 35,3 miliardi di cui 22,8 miliardi imputabili alla perdita di società controllate (in particolare Adriatica e Italia).

Notevole il peso degli oneri finanziari per il gruppo, che ammontano a 155 miliardi, 23 in più dell'esercizio precedente, dovuti, viene ammesso dalla società, «ad investimenti effettuati senza capitali adeguati, con forti ritardi ed in mancanza di credito agevolato».[7]

La legge di ristrutturazione parte quindi con fragili presupposti (il trasporto merci di massa) e, senza l'approntamento di strumenti finanziari adeguati, in breve fallisce.

Dell'intero progetto Finmare (ordinativi alla cantieristica, corsi di riqualificazione del personale, politica calmieratrice dei noli) poco o nulla viene realizzato, anzi si danno corso ai noleggi «time chart», con conseguente esborso di valuta e scandali.

Il sindacato, fatto nuovo in Italia, partecipa in maniera costante a tutte le fasi della ristrutturazione.

Sul «Lavoratore del Mare» dell'aprile 1975 si legge a nome dell'intera Federazione Marinara: «La cosa importante è di aver affermato nell'accordo il diritto della Federazione a partecipare a tutte le fasi della ristrutturazione. E' una certezza che non vi saranno discriminazioni, soprusi, ricatti».

Il sindacato si fa, in prima persona, artefice e garante nei confronti della classe della mobilità della manodopera fra le varie società PIN (di Preminente Interesse Nazionale), degli eventuali pre-pensionamenti ed esodi agevolati. Diventa in questa fase un elemento fondamentale per la tranquillità sociale della categoria. A tappe forzate vengono smantellate la «Raffaello» e la «Michelangelo» e le famose navi «bianche» passeggeri '75-78.

Molti marittimi nel corso di quegli anni lasciano il sindacato, alcuni delegati di nave si dimettono, la sindacalizzazione scende del 50%.

Tra gli equipaggi si fa strada l'idea che la legge sia stata concepita non tanto per un rilancio, quanto per un affondamento della flotta pubblica.

La scomparsa del gruppo ha infatti tre effetti immediati: 1°) sul livello occupazionale della categoria. I marittimi del gruppo Fim erano infatti 14.000 pari cioè a circa il 22% dell'intera forza-lavoro impiegata nel settore. Oggi sono 7/8.000.

2°) Il disarmo delle navi passeggeri priva la classe della sezione più combattiva (la camera).

3°) Impedisce la concorrenza dello Stato in linee di traffico operate da privati, e lascia a questi ultimi e alle «conferences» internazionali mano libera.

I tempi e le modalità con cui viene messo in atto il piano di ristrutturazione sono paradigmatici.

1) Blocco delle immissioni dei marittimi nei turni particolari delle 4 società di PIN.

2) Garanzia del mantenimento, in detti turni, degli aventi diritto per la durata del nuovo contratto '74-76.

3) Adozione di un nuovo rapporto tra periodo d'imbarco e periodo di riposo.

4) Uguaglianza delle riserve dei vari turni particolari, da realizzare mediante il trasferimento del marittimo da una società a un altra (mobilità).

5) Resta confermato il programma di acquisizione di circa 40 navi, pari a 1.744 posti di lavoro, per il biennio 1975-76.

In base a queste cinque proposte la Federazione Marinara concorda il disarmo delle navi passeggeri

PIN, per un totale di circa 3650 posti di lavoro. Il saldo occupazionale, sempre secondo la Federazione, «non dovrebbe ledere il numero degli iscritti ai turni particolari».

Il «blocco delle assunzioni» significa tuttavia l'isolamento dei marittimi - iscritti ai turni rispetto a quelli che si presentano quotidianamente in capitaneria per un imbarco.

Inoltre la riduzione del rapporto imbarco/riposo fu estesa in un primo tempo soltanto ai marittimi iscritti ai turni particolari, e non a tutti gli equipaggi imbarcati anche nelle navi private.

Sul piano politico, l'affondamento delle navi passeggeri rappresenta forse la piú grave mazzata all'occupazione meridionale del dopoguerra: spariscono 10.000-15.000 posti di lavoro in zone povere e disperate.

Nella vicenda della 684 sono presenti alcuni nodi dell'attuale vita politica nazionale: intervento statale con forte recupero produttivo in alcuni comparti del naviglio pubblico, arretratezza tecnologica, disoccupazione e subordinazione sindacale a politiche settoriali, sia pubbliche che private. Nonostante l'utilizzo di navi sempre piú sofisticate (traghetti, portarinfuse polivalenti, navi containerizzate) che hanno portato ad una massiccia rarefazione di «lavoro» nel ciclo del trasporto, la cultura sindacale risponde con la flessibilità della manodopera, con la contrattazione sugli organici, con modelli teorici di tipo russo-cinese che parlano di allargamento della base produttiva e maggiore occupazione (oppure in alcuni casi vengono gestite isole dorate a alti salari e disoccupazione «mascherata» o effettiva in cambio di «pace sociale»).
Eppure c'è una contraddizione insolubile in questo progressivo aumento delle forze produttive del lavoro: tanto piú queste aumentano tanto piú la forza-lavoro si svalorizza come merce.

Se è vero però che da un punto di vista capitalista il costo di produzione e riproduzione della forza-lavoro diminuisce, dal punto di vista della classe, soggettivamente le otto ore rimangono tali e i costi anzinché diminuire aumentano.

Aumenta il dispendio psichico e nervoso per riprodursi come essere umani, per mantenere la propria individualità e autonomia, le proprie capacità critiche.

«Là sulle Paceco sei obsoleto a 40 anni». «Sulle navi automatizzate il lavoro è parossistico visto il taglio delle tabelle d'armamento e la riduzione del tempo di sosta nei porti».

Quello che preoccupa è la «reverenza» con cui alcuni quadri sindacali accettano un progresso tecnologico che passa sopra la classe ed è comunque «suicida» in senso strategico.

E questo quanto anche le forze armatoriali piú avvedute hanno ormai capito che il porto non interessa quasi piú come luogo di produzione, ma interessa come progetto di consenso, presenzialità operaia sul lavoro che non si esplica piú in termici fisico/produttivi ma ha ormai funzioni di sorveglianza in un porto fluidificato, punto di transito e non piú di accumulo.

Non si può pensare di lottare contro lo sviluppo tecnologico, ma bisogna lavorarci dentro opponendo però a questo una cultura sindacale e politica diversa.

Franco Bortolini

1. «Fairplay international, shipping weekly», The financial time L.T.D., Londra, 1979.
2. «La Marina Italiana», Genova gennaio/febbraio 1980.
3. La recente apertura di numerosi istituti nautici al Sud (Calabria, Sicilia, Sardegna) va vista solo nella necessità di creare marittimi «sufficientemente» qualificati, visto la difficoltà di reclutare personale specializzato. Spesso però il diplomato di tali istituti nautici è costretto a fare lunghi tirocini come marinaio semplice o fuochista. La preparazione professionale fornita dagli istituti nautici è ridicola rispetto alle esigenze delle navi automatizzate. Vi si insegnano le nomenclature delle navi a vela o a vapore e nulla, ad esempio, sui microprocessori di caldaie automatiche funzionanti a vapori surriscaldati.
   Questa lentezza d'adeguatamento dell'apparato scolastico provoca disfunzioni e anche rende più ricattabile il marittimo.
4. Per la verità, da tempo è stato costituito un Sindacato Internazionale dei Trasporti (ITWF) con sede a Londra, la cui capacità d'azione è comunque nulla.
5. Lorenzo Spinelli, *«Sicurezza e sinistri marittimi»*, in «La Marina Italiana» gennaio/febbraio 1980.
6. «Il lavoratore del mare» dicembre 1976.
7. «La Repubblica», Milano 1 novembre 1979.

La «reindustrializzazione dell'America»: note su partecipazione e conflitto in USA

1. Una breve premessa. Quelle che seguono sono semplici impressioni, buttate giú a caldo dopo tre mesi di osservazione e di studio della realtà di classe americana. Ci tengo a sottolinearne il carattere parziale e «impressionistico» perché mi pare l'unico modo per guardarsi da un paio di pericolose tentazioni. La prima è quella, in un certo senso classica, della ricerca della «sintesi», della generalizzazione, ecc. La seconda è quella delle comparazioni e dei paralleli. Tutte cose, beninteso, piú che giuste e importanti, ma alle quali *in questo momento* è forse meglio anteporre un lavoro magari meno nobile e sofisticato come quello di raccogliere un po' di fatti e, se è possibile, metterli in fila, provare a tirarci su una riga.

Dico questo perché appena sono tornato, mentre cercavo disperatamente di mettermi in pari con la lettura dei fatti italiani da agosto a ottobre (e ne erano successe di cose!), mi sono imbattuto in giudizi che definivano la vertenza FIAT come una cosa tipicamente americana («non si è mai vista una vertenza tanto americana»).[1] E questo, senza entrare adesso nel merito del giudizio specifico, mi ha ricordato un po' tutte le girandole di questi anni e tutte le capriole (alcune giustificate, altre assolutamente no) sull'americanizzazione della nostra realtà e sull'italianizzazione di quella americana, e via dicendo.

Il che non significa, ovviamente, cieco empirismo oppure scetticismo totale. Semplicemente, significa cautela: ricordare che «i termini del gioco e le poste sono quanto mai varie a seconda dei settori, delle regioni, dei connotati etnici e politici della classe stessa».[2] Anche quando magari qualche elemento complessivo, strategico, in fondo emerge.

Ecco, per trovare una strategia di parte capitalistica in fondo non occorre fare moltissima strada, basta procurarsi il numero speciale di «Business Week» del 30 giugno 1980. Qui, sotto il titolo sintomatico de *La reindustrializzazione dell'America,* troviamo una specie di esame di coscienza che ricorda un po' il dibattito scatenatosi alcuni anni fa tra gli esperti di storia economica intorno alla progressiva decadenza, alla fine dell'Ottocento, del *first starter* di allora, la Gran Bretagna vittoriana. Dove abbiamo sbagliato?, si chiedono i redattori di «Business Week». E la risposta investe i nodi dello sviluppo e del governo di una moderna società complessa. Sembra di leggere le analisi relative agli insuccessi di casa nostra di questi anni. Si parla di incoerenza delle politiche governative di sostegno all'industria; non solo: di pericoloso freno posto alla iniziativa privata dalle mille agenzie statali e federali dei *regulators.*[3] E poi, via via, del fallimento delle politiche di esportazione, e soprattutto della crisi di imprenditorialità del *management* americano.

Finché si arriva al punto cruciale, da marcare in rosso: «un sistema di contrattazione collettiva scricchiolante». Cosa non funziona in questo sistema, che venticinque anni fa pareva cosí bene organizzato da fare prevedere che, in prospettiva, lo sciopero potesse diventare un semplice, rarissimo «incidente»?[4] Il fatto è, si dice, che sindacati e management continuano a fronteggiarsi l'uno contro l'altro armati, con un atteggiamento antagonistico: «i sindacati frenano ancora la flessibilità manageriale, e le aziende - sia dove il sindacato esiste, sia dove non c'è - continuano a imporre un modello manageriale autoritario ad una forza lavoro sempre piú scolarizzata ed indipendente».

La colpa, dunque, è del sindacato, che non è sufficientemente responsabilizzato rispetto al problema dei costi, dell'inflazione e della possibilità di un uso piú flessibile della forza-lavoro. Ma è anche del management, incapace di stare al passo con la «turbolenza» dei tempi, e spesso facile preda di tentazioni dichiaratamente antisindacali. Nelle parole dell'economista Arnold R. Weber, è in atto da parte del padronato un vero e proprio *«open shop movement»,* che si esprime anzitutto, ovviamente, nel decentramento produttivo.

I fenomeni dell'*union busting* e dei *runaway shops* sono troppo noti perché sia necessario qui richiamare la sostanza e il significato politico.[5]. Basti dire comunque, come semplice aggiornamento, che secondo fondi sindacali l'*union busting* alimenta un giro d'affari di società di consulenza del valore annuo di oltre un mi-

liardo e mezzo di dollari. Mentre corsi di pratica antisindacale si tengono in alcune università di grande prestigio, prima fra tutte, ironia della sorte, proprio quell'università del Wisconsin che fu la culla della «teoria e prassi dell'azione sindacale».[6] Ancora, ci sono aziende che hanno messo in piedi addirittura servizi cosiddetti «speciali», con il compito esclusivo di evitare la costituzione del sindacato, mediante lo studio di specifiche politiche retributive per le nuove aree di insediamento e di iniziative varie di coinvolgimento e «partecipazione» dei dipendenti. Accade così che una delle *corporations* più importanti del settore elettromeccanico possa vantare il fatto che più di un terzo dei suoi stabilimenti non sono sindacalizzati.[7]

2. «Business Week», come si diceva, non manca di accennare qua e là alla sostanziale «irresponsabilità» delle pratiche antisindacali di cui si è detto; ma ciò che più interessa notare è come in tutta questa discussione non si faccia praticamente mai esplicito riferimento a due fatti che pure sono centrali: primo, l'estrema debolezza odierna del sindacato; secondo, i movimenti autonomi di conflittualità e antagonismo della classe operaia e, più in generale, dei proletari. Eppure, che il problema non sia circoscrivibile all'area limitata (e all'apparenza un po' asettica) delle relazioni industriali, è confermato dal fatto che, quando si tratta di passare dalle diagnosi alle terapie, quella che emerge con forza è un'esigenza (dichiarata) di regolazione sociale complessiva. Si impone, insomma, quello che «Business Week» definisce addirittura come un «nuovo contratto sociale», con tanto di citazione da Rousseau come epigrafe.

A volere riassumere il tutto in una parola, il progetto può essere definito come un *Welfare State* riveduto e corretto. Cioé, un sistema capace di ricomprendere anche gli «esclusi», specie i neri e gli immigrati di lingua spagnola, ma senza indulgere ai «programmi di formazione del passato, indirizzati a lavori che non esistevano». Insomma, un *Welfare State* che, pur ribadendo la necessità di un accordo di fondo fra i tre poli della tradizione del new deal, limiti il suo intervento a un oculato piano di agevolazioni fiscali e creditizie alle imprese e di eventuale consulenza in termini di piani complessivi di settore e di varie altre forme di coordinamento programmatorio.

In ciò si vede quanto ormai sia diffusa la convinzione dell'urgenza di una razionalizzazione del sistema dello stato assistenziale, propugnata con fervore da neoconservatori come Irving Kristol.[8] E al tempo stesso, come sia abbandonata del tutto ogni ideologia «pluralista» di tipo classico. Così, a esempio, George C. Eads, consigliere economico di Carter, a proposito delle possibili basi materiali dell'«approccio cooperativo», afferma che probabilmente ci sono «troppi gruppi di pressione», «troppo pluralismo nella società americana perché un contratto sociale possa funzionare bene».

Fin qui naturalmente, cioé finché si parla di recuperare in una ottica più o meno neocorporativa il clima di consenso pre-Vietnam, di «sviluppare un quadro complessivo produttore di consenso», il discorso non fa una grinza.[9] I problemi cominciano quando da queste enunciazioni di carattere generale si passa alle articolazioni concrete. Perché è facile riproporre, come fanno il senatore democratico Reuss o il manager della Du Pont Irving Shapiro, un modello di relazioni triangolari *labor-management-government*. Ma poi, come si può conciliare ciò con l'*union busting* e tutto il resto? La proposta di «Business Week» è quello che già esiste. Si tocca così un tema che costituisce davvero un momento non secondario del dibattito odierno, un po' a tutti i livelli, scientifico, manageriale, sindacale, di opinione pubblica. Una cosa di cui tutti, sia pure con cautela, sia pure usando i termini più asettici e meno compromettenti, parlano. Si tratta di quella che qui viene definita «una partnership per costruire il nuovo posto di lavoro».

Delle varie forme assunte dalla cosiddeta «partecipazione» in effetti ci hanno dato un'informazione puntuale e ampia sia certa letteratura di impronta sociologica che soprattutto, da un punto di vista di classe, il recente importante contributo collettaneo *Dentro l'America in crisi*.[10] In particolare, a proposito delle *networks* nazionali - che cercano di dare un indirizzo unitario alle varie iniziative di collaborazione padronal-sindacale (talvolta con una «terza parte» pubblica, o legata alla comunità civile o scientifica) su programmi specifici di *job redesign* o di aumento di produttività - Cartosio nota giustamente come si tratti di «una specie di zona franca consultiva... la cui capacità o possibilità operativa è molto scarsa».[11]

Nondimeno, mi pare da non sottovalutare l'importanza attribuita da «Business Week» a queste iniziative, soprattutto per quanto attiene ai *labor-management committees* a livello locale. Importanza, per così dire, in prospettiva, che emerge del resto anche dalle valutazioni di altri osservatori. «Business Week» sostiene che «questi programmi sono in corso in un numero sufficiente di posti per costituire un'importante nuova tendenza nelle relazioni industriali, sebbene solo una minoranza delle *corporations* e pochi sindacati vi siano coinvolti».

In effetti già all'inizio del 1978 erano in piedi circa 180 organismi di questo tipo, di cui occorre - credo - sottolineare soprattutto due aspetti, perché sono quelli che ricorrono con più frequenza nei vari articoli e saggi apparsi sull'argomento.[12] Il primo è il fatto che questi comitati sono una cosa ben distinta (e tale devono rimanere secondo molti) dai modelli «triangolari» di tipo socialdemocratico tedesco o scandinavo. Thomas Donahue, assistente esecutivo di George Meany, ex presidente dell'AFL-CIO ricordava con forza nel 1976 come la gestione dell'impresa non è materia di interesse del sindacato. «Noi non cerchiamo di partecipare alla gestione, di essere, come è probabile, il

partner piú giovane nel successo e quello piú anziano nel fallimento. Noi non intendiamo confondere i ruoli rispettivi della direzione e dei lavoratori nell'impresa. Noi difendiamo con forza la nostra indipendenza - indipendenza dal governo, da ogni partito politico e dalla direzione».[13] Gli dava man forte Ted Mills, presidente del National Center for Productivity and Quality of Working Life, che definiva addirittura *Un-American* il modello socialdemocratico, e poi si lasciava andare a alcune considerazioni decisamente arbitrarie sul carattere piú «democratico» della contrattazione e del sindacato in USA rispetto all'Europa, sulla maggiore democrazia propria della società americana nel suo complesso, e in particolare dei suoi managers.[14]

Ovviamente non manca chi, come i sindacalisti dell'auto o, piú in generale, i sostenitori della ricostituzione di blocchi organici del tipo *Welfare State* classico, vede in iniziative di *labor-management committees* l'espressione a livello locale di qualcosa di piú complessivo, la prefigurazione e l'inveramento al tempo stesso di un modello «triangolare», sia pure informale e limitato, non del tutto lontano da quello propugnato dalla stessa «Business Week» («non ci può essere contratto sociale negli Stati Uniti a meno che il mondo degli affari e i *leaders* sindacali cooperino nel determinare - assieme al governo e a altri gruppi di interesse - obiettivi economici complessivi per il paese»).

E' indubbio, però, che le delusioni su questo punto non sono state poche. Ne sono prova, a tacer d'altro alcune dichiarazioni piuttosto pessimiste di Douglas Fraser e Irving Bluestone entrambi del sindacato dell'auto (il secondo andato in pensione giusto l'estate scorsa).[15] Senza contare che l'esito delle elezioni pone definitivamente in crisi ogni speranza di rivitalizzare o costituire ex novo modelli di coalizione di tipo newdealista.

Dove stanno allora l'importanza e il destino stesso di questi organismi nell'America di Reagan? Veniamo cosí al secondo aspetto cruciale; il fatto che queste iniziative sono una cosa chiaramente distinta dal *collective bargaining*, ma che pure può servire in qualche modo a rivitalizzarlo o, quanto meno, a dare una svolta al sistema di relazioni industriali. Si tratta infatti di uno strumento «per estendere la contrattazione collettiva oltre i suoi limiti - cioé affrontare congiuntamente temi di mutuo interesse senza indebolire la forza contrattuale di nessuna delle due parti in causa».[16]

Perciò, ferma restando la macchina contrattuale ufficiale - con il suo complicato sistema di procedure, utilissimo a spezzare la conflittualità, disperdendola nei mille rivoli delle corti e delle *grievances* - si pensa, però, di affiancarle strumenti piú agili, in grado di vincere i punti di rigidità e di eccessiva dispersione che rischiano di ritorcersi contro il capitale stesso.[17] Di piú: coinvolgendo in vario modo la *community*, dispiegando momenti di «socializzazione» e «familiarizzazione» ai programmi, questi *committees* si pongono in prospettiva come superamento degli angusti limiti del *collective bargaining* in quanto tale, consentendo, da un lato, di ridare fiato ove necessario al sindacato come strumento di mediazione a livello locale, al di là della crisi delle coalizioni nazionali e locali newdealiste; dall'altro, quando sia possibile, di cooptare alcune sezioni del «politico» e del «sociale» interessate in vario modo al cambiamento, oppure semplicemente a conquistare spazi di iniziativa clientelare e fette di reddito come gruppi di interesse; dall'altro, infine, di superare la dimensione di consenso esclusivamente associazionista del sindacato stesso.[18]

Una conferma a tutto ciò mi pare venga dalle considerazioni di uno dei massimi esperti di relazioni industriali, George Strauss. A conclusione di una rassegna estremamente lucida delle esperienze di *quality of working life* e dei loro rapporti con la normale contrattazione, Strauss scrive che «Il *job redesign* e la partecipazione possono senz'altro crescere e diffondersi, ma nessuno dei due diventerà un tema di contrattazione aperta».[19] Il che non impedisce, però, a Strauss, in un altro intervento, di auspicare la creazione di un piú stretto rapporto tra scienze «behaviorali» e contrattazione collettiva, tra relazioni industriali e teoria del conflitto o approccio «sistemico» ai problemi organizzativi, anche e soprattutto quando tali teorie del conflitto sono applicate ai fenomeni dell'extra fabbrica, del «sociale». Strauss dice in proposito: «per avere un senso, la teoria della contrattazione collettiva dovrebbe incorporare il processo della contrattazione collettiva nella scienza comportamentista». Occorre insomma «indicare le affinità e le differenze tra la contrattazione collettiva e, per esempio, le relazioni internazionali, o i conflitti famigliari, o i rapporti tra venditori e acquirenti»; e, ancora, «spiegare perché le tecniche di contrattazione collettiva erano di cosí difficile applicazione negli anni sessanta nell'ambito dei problemi razziali e dei conflitti studenteschi all'Università».[20]

In una parola, portare in fabbrica, con i *labor-management committees* e tutte le iniziative consimili, tutta la tradizione di «processo» relazionale e di regolazione propria dell'*organization development* e di tecniche piú sofisticate quali la teoria dei giochi o le varie teorie del conflitto, per dislocare su nuovi terreni il rapporto di classe, dinamicizzarne le articolazioni. Ecco perché si dice chiaramente che «migliorare le relazioni industriali è la funzione primaria di molti *labor management committes*, non solo un sottoprodotto. Normalmente questi comitati vengono costituiti a conclusione di scioperi in base alla determinazione delle parti di raggiungere una durevole pace industriale».[21]

D'altra parte, il forte accento posto sulla *produttività*, l'aggancio agli strumenti tradizionali di *gain-sharing* come lo Scanlon Plan, serve sí a risolvere con-

creti casi organizzativi o a ripianare situazioni di produttività particolarmente segnate dall'iniziativa antagonistica operaia, ma serve soprattutto a far misurare le parti su concreti problemi produttivi, a creare una cultura e un linguaggio «cooperativi» comuni, a dare continuità alle iniziative, vincolandole, su base funzional - produttiva, alla continuità temporale del «giorno dopo giorno» di fabbrica («gli Scanlon Plans non fanno dipendere la loro sopravvivenza dalla persistenza in una certa situazione lavorativa di un singolo manager... o di un determinato funzionario sindacale favorevoli»).[22]

In sintesi, allora, si può dire che alla base di queste iniziative c'è il tentativo di «fluidificare» le relazioni industriali e, piú in generale, per quanto possibile, il rapporto di classe complessivo, sviluppare su basi microfisiche e diffuse qualcosa di simile alla «contrattazione continua» sperimentata già in certi settori, ma a livello di vertice.[23] Tutto ciò nel momento stesso in cui si esercita dominio, si strappa e si usa sapere sociale operaio. Per dirla con le parole di esperti e sindacalisti USA, l'obiettivo è «integrare il processo di contrattazione collettiva» mentre contemporaneamente «parlando con i lavoratori piú direttamente coinvolti» i gruppi di ricerca e sperimentazione organizzativa congiunti sviluppano e acquisiscono «stime realistiche» dei segreti e delle «varianze» del processo produttivo.[24]

Un progetto tale da configurare, in prospettiva, momenti non del tutto secondari e da non sottovalutare di controllo sociale e manipolazione ideologica complessiva. C'è, infatti, un aspetto che ritorna con una certa frequenza nelle dichiarazioni dei sindacalisti coinvolti: il fatto che questi *committees* portano in fabbrica la «democrazia» tipica della società civile americana, l'astratta «uguaglianza» del cittadino americano penetra con essi tra le maglie del management. Cosí, a esempio, Ruth Wilder, membro dell'esecutivo della United Automobile Workers nello stabilimento di Fisher Body a Grand Rapids, Michigan, dice che «inizialmente [il programma] ci fu spiegato nel senso che esso avrebbe fatto sentire un operaio egualmente importante prima e dopo avere attraversato il cancello dello stabilimento [...]. Perché attraversando il cancello dello stabilimento dovreste improvvisamente diventare una nullità quando nella vita siete qualcuno?». Oppure Clyde Caldwell, rappresentante della International Brotherhood of Boilermakers nel progetto di *labor-management committee* della Tennessee Valley Authority, vede in questa esperienza la volontà da parte del management «di lasciare il suo cappello autoritario fuori della porta e parlare... e sentire cosa quella gente [i lavoratori] realmente sentono»[25]

3. Ho usato spesso espressioni come «in prospettiva» perché in realtà i *labor-management committees* sono solo *un* aspetto dell'attuale iniziativa del capitale. Altri ve ne sono, e senz'altro ben piú importanti. Uno in particolare, su cui non a caso «Business Week» glissa, o, meglio, che iscrive tutto e subito sotto le bandiere delle magnifiche sorti e progressive: la rivoluzione robotica e microelettronica. E qui davvero, anche per motivi di spazio, non c'è bisogno di grandi commenti perché si tratta di cose che sia pure su scala diversa, come sempre, cominciamo a avvertire come problemi reali anche da noi. Basti dire comunque che questa estate la «Chicago Tribune» pubblicava una specie di *survey* complessiva (ed entusiastica) sulle piú recenti innovazioni tecnologiche e sulle loro applicazioni dirette di fabbrica a livello nazionale, intitolata significativamente: *Ecco i lavoratori che non si stancano o non si annoiano mai,* indicando nella Ford (coi suoi 294 robots) una delle punte di diamante del movimento *labor-saving*. Ora, se si pensa che piú o meno nello stesso periodo il vicepresidente della UAW Don Ephlin manifestava la sua soddisfazione per gli sforzi che si sono compiuti (e si stanno compiendo) in termini di *quality of working life* proprio alla Ford, si vede tutta la limitatezza e soprattutto la contraddittorietà di tali esperimenti.[26]

Condizionati pesantemente, come si diceva, dal quadro complessivo, e in particolare da vincoli tecnologici, di mercato, di settore merceologico e di prodotto (non a caso la «collaborazione» piú ampia va avanti, ad esempio, in settori in crisi come l'auto e, in parte, il siderurgico).

Eppure, ci sono almeno due ordini di fattori che giustificano una certa attenzione per questi fenomeni e ne suggeriscono una possibile incidenza, sia pure in linea di tendenza. Per un verso, con il loro approccio locale e in fondo molto «specifico», difficilmente generalizzabile in forma meccanica in termini di modello, essi incarnano un punto centrale della filosofia padronale complessiva, la tendenza alla «diffusività» e al «contingentismo»; per l'altro, contengono tecniche di approccio utilizzabili (e utilizzate) anche al di fuori di una siffatta dimensione di relazioni di classe. Perciò potrebbero diventare un veicolo di ricomposizione, almeno «culturale», una cinghia di trasmissione, un canale capace di attraversare orizzontalmente il cervello del capitale.

Questa tendenza alla dispersione, alla «diffusività», al localismo, se non è nuova, mai è stata però cosí estesamente dispiegata fino alle sue estreme conseguenze. Oggi davvero il capitale usa la mobilità, sia quella tradizionale territoriale, sia quella tutta inedita, frutto della nuova relazione spazio-tempo instaurata dalle tecniche di comando computerizzato, per sfruttare i «contenuti locali» di carattere politico e sociale con una spregiudicatezza impensata. E quindi una stessa azienda può alternare indifferentemente *quality circles* e robotica oppure dure pratiche antisindacali o direttamente antioperaie, può trattare con un sindacato particolarmente combattivo a livello locale e magari accettare di discutere tematiche considerate esclusiva prerogativa manageriale come l'apprendistato o l'ambiente di lavoro, ma può rifiutarsi di inserire tutto

questo in una qualsiasi forma di accordo, oppure di estendere iniziative «collaborative» a tutto il proprio gruppo.[27]

In questo senso l'approccio che potremmo definire «diffuso» spiega e si attaglia all'America di Reagan, perché prende atto con estremo disincanto dell'enorme complessità della società americana, della crisi dei mediatori sociali tradizionali, della costruzione e ricostruzione incessante, su base *funzionale,* di nuovi agregati sociali e politici, secondo un'inclinazione pragmatica, *issue oriented,* che taglia trasversalmente e ristratifica, volta a volta, le forme di mediazione e gli anelli di aggregazione tradizionalmente definiti, per quanto locali e parziali siano (e oggi non esiste, credo, istituzione piú «parziale» e «locale», nel senso di composita, debole, sezionata e frammentata, del sindacato).[28]

Non è neppure il caso di dire, ovviamente, perché oltre tutto esula dai limiti di queste note, che i termini di praticabilità di questo progetto (e nello specifico, degli organismi collaborativi di cui si è parlato), la possibilità che esso non vada a finire tra i mille giocattoli rotti che riempiono le palestre degli esercizi di «pace industriale», stanno tutti iscritti *altrove.*

Entro le pieghe delle interdizioni e delle censure di «Business Week», tra le maglie di quella soggettività antagonista cui l'autorevole rivista non può fare a meno di alludere quando parla di *bringing in,* di «portar dentro» gli esclusi, i marginali, o batte la grancassa dell'inflazione da costi di lavoro.

Se poi tutto questo sia (o possa diventare) anche storia di casa nostra, preferirei lasciarlo dire a una riflessione piú attenta e meditata. Solo, vorrei chiudere riprendendo un po' le osservazioni iniziali sul carattere «americano» della vertenza FIAT. In essa i capi hanno svolto per la prima volta un ruolo per molti rispetti cruciale. Ora, leggendo il bell'articolo di Berra e Revelli[29] e raffrontandolo agli interventi in proposito di Accornero,[30] chissà perché mi è venuto in mente un episodio accaduto a Detroit nel dicembre '79 nello stabilimento della Ford del River Rouge. Qui c'è stata una dimostrazione operaia, con tanto di volantino e di assemblea di base, contro due capi reparto che si dichiaravano membri del Ku Klux Klan e giravano in fabbrica con le classiche divise da incappucciati.[31] Ecco, rispetto a cose di questo tipo, il caso FIAT è una «vertenza americana» o no?

Ferdinando Fasce

NOTE

1. Intervista a ARIS ACCORNERO, in «La Repubblica», Milano 24 ottobre 1980.
2. B. CARTOSIO, *Stato, capitale e lotte operaie negli anni Settanta,* in *Dentro l'America in crisi,* a cura di B. Cartosio, Bari, 1980, p. 31.
3. Si veda in proposito F. MARTINO, *Tutela del pubblico interesse ed evoluzione organizzativa dell'azienda: l'esperienza USA,* in «Studi organizzativi», n. 3, 1979, pp. 3-29. Devo la segnalazione di questo saggio a Oscar Marchisio.
4. A. KORNHAUSER, R. DUBIN, A.M. ROSS, *Industrial conflict,* New York, 1954, p. 12.
5. Cfr. B. CARTOSIO, *op. cit.,* e «Pace e guerra», n. 3, 1980, in particolare gli interventi di M. Salvati e L. Balbo.
6. Vedi in proposito «The Machinist», 1979 e 1980, *passim.*
7. Da una mia intervista a dei managers di questa impresa, 15-16 settembre 1980.
8. «La Repubblica», 26-27 ottobre 1980. Ovviamente per una analisi approfondita dei *neocons* e di Kristol in particolare si vedano le ultime annate di «The Public Interest», in particolare i nn. 33 (1973), 37 (1974), 38 (1975), 40 (1975), con interventi anche di Feldstein, Glazer e Doeringer e Piore.
9. Uso qui il termine neocorporativo nell'accezione utilizzata in M. REGINI, *Stato e sindacati nel sistema economico* in «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», n. 1, 1979, pp. 51 sgg.
10. Si veda, tra l'altro, P. BLOMBERG, *La partecipazione operaia,* Milano, 1969; F. BUTERA, *I frantumi ricomposti,* Venezia, 1972; F. BUTERA, *La divisa del lavoro in fabbrica,* Venezia, 1977; F. CHIAROMONTE, *Nuove forme di organizzazione del lavoro,* Milano, 1975.
11. B. CARTOSIO, *op. cit.,* p. 31.
12. Si rinvia, come sguardo d'insieme alla questione, a W.L. BATT, E. WEINBERG, *Labor-management cooperation today,* in «Harward Business Review», gennaio-febbraio 1978, pp. 96-104 e, da un punto di vista di classe, a *Boss and Bureaucrat,* in «Nacla's Latin American and European Report», maggio-giugno 1977, pp. 17-26. Devo la segnalazione e l'uso di entrambi i saggi a Bruno Cartosio.
13. Cit. in T. MILLS, *Europe's Industrial Democraty: An American Response,* in «Harvard Business Review», novembre-dicembre 1978. La traduzione italiana è in «Problemi di gestione», n. 1, 1979, p. 35.
14. *Ibidem,* pp. 36-37.
15. B. CARTOSIO, *op. cit.,* e W.L. BATT, E. WEINBERG, *op. cit.,* p. 96.
16. W.L. Batt, E. Weinberg, *op. cit.,* p. 99
17. Sull'argomento, nell'ambito di una letteratura particolarmente ampia, si vedano comunque anzitutto: T. TREU, *Sindacato e potere pubblico negli Stati Uniti,* in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», n. 4, 1971, pp. 1872-1906 e G. DELLA ROCCA, *Contrattazione e qualità della vita di lavoro* in «Quaderni di rassegna sindacale», gennaio-aprile 1977, pp. 246-261.
18. Questa interpretazione del fenomeno è dedotta da un'intervista fatta a Judith Strong, del Quality of Work Life del Michigan, Detroit, 3 settembre 1980 e da vari contatti con studiosi - legati a questa istituzione come il prof. Hal Stack.
19. G. STRAUSS, *Quality of Worklife and Participation as Bargaining Issues,* in H. A. JURIS, M. ROMKINS (a cura di), *The Shrinking Perimeter: Union and Labor Relations in the Manufacturing* Sector, Lexington, Mass., 1979, p. 144. Ampia conferma all'opinione di Strauss mi è venuta da interviste e discussioni tenute presso il Center for Quality of Working Life col prof. Louis E. Davis e con John Cotter. Gli incontri si sono svolti a Los Angeles, 12-14 agosto 1980.
20. G. STRAUSS, P. FEUILLE, *Industrial Relations Research: A Critical Analysis* in «Industrial Relations», n. 3, 1978, p. 276.
21. W.L. BATT, E. WEINBERG, *op. cit.,* p. 102.
22. *Ibidem,* Vedi inoltre R. D. ROSENBERG, E. RESENSTEIN, *Participation and Productivity: An Empirical Study,* in «Industrial and Labor Relations Review», n. 3, aprile 1980, pp. 355-367.
23. Vedi su questo punto l'importante contributo di E. MARCONI BENENATI, *Sinistra sindacale in USA: lotte e organizzazione degli United Electrical Workers,* in «Fabbrica e Stato», nn. 15-16, luglio-dicembre 1975, p. 173.
24. W. L. BATT, E. WEINBERG, *op. cit.,* p. 98. Il termine «dominio» è usato qui nell'accezione utilizzata da G. BUSELLI, *Lavoro e potere* in «Aut-Aut», nn. 167-168, settembre-dicembre 1978, pp. 188 e sgg.
25. T. MILLS, *op. cit.,* p. 41; W. L. BATT, E. WEINBERG, *op. cit.,* p. 103.
26. «Chicago Tribune», 18 settembre 1980. Per l'opinione di Ephlin faccio sempre riferimento alle fonti succitate del QWL del Michigan.
27. Il materiale su cui si basano queste osservazioni è tratto da una serie di interviste a managers del settore elettromeccanico svolte da chi scrive in Pennsylvania, California, Ohio e New York State, tra l'agosto e l'ottobre 1980.
28. Su questo punto si vedano, tra l'altro, i commenti di M. Fedele e S. Rodotà in «Pace e guerra», n. 8, 1980, e l'articolo di P. ORTOLEVA, *Reagan, la destra e il profondo Sud* in «Lotta continua», Roma, 6 novembre 1980 e, come *framework* interpretativo di sfondo, la parte iniziale della rassegna di M. PACI, *Vecchi e nuovi conflitti sociali* in «Ombre rosse», n. 31, febbraio 1980, pp. 32-40.
29. L'articolo di M. Berra e M. Revelli è pubblicato o in «Il manifesto», Roma, 26 novembre 1980.
30. Vedi *Evoluzione e metamorfosi del soggetto proletario?* in «Rinascita», Roma, n. 34, 29 agosto 1980; il già cit. *«Eppure sull'operaio - Fiat il sindacato sapeva tutto»* in «la Repubblica» 24 ottobre 1980.
31. Devo la segnalazione dell'episodio di Detroit di un operaio di quello stabilimento, Roman Nassar, intervistato a Detroit, il 27-28 agosto 1980.

L'Iran dopo la rivoluzione

Allah non tradisce i suoi profeti. Fra le divinità emergenti nello scorcio finale di questo millennio, è quella che pone la maggiore accortezza ed efficacia nell'uso del miracolo. A Tabas fa precipitare modernissimi elicotteri nel deserto più terribile del mondo; per due volte salva dagli attentati il presidente della sua prima repubblica in terra (lo fa uscire incolume da un elicottero precipitato e scampare incredibilmente da un misterioso attacco aereo).

Però è senz'altro l'ultimo il miracolo più grande: facendo apparire il miraggio di una facile vittoria, convince il nemico assoluto, un governo «ateo e straniero», ad attaccare con la guerra la rivoluzione islamica.

Con un sorprendente tempismo, ogni volta nelle occasioni più disparate, la diga fragile e pericolante dei suoi funzionari in terra, l'ordine dei *mullah,* viene così consolidato. Il pericolo comune non permette infatti lotte intestine. Ogni volta la guerra all'interno viene sospesa; ogni volta, con un sospiro di sollievo, gli *ayatollah* riescono a rinviare la resa dei conti a cui la società iraniana li attende ormai da tempo.

A poco più di due anni dall'abbattimento del regime dello Scià, chi visita le città iraniane non riesce più a rendersi conto di come ciò sia potuto accadere. Si trova di fronte ancora i segni della incredibile e vergognosa potenza dell'ultima dinastia dei Pahlevi, fissata nella proprietà personale dello scià (o riconducibile alle «cento famiglie») di tutto quanto nelle città c'è di bello e di produttivo, mentre il potere rivoluzionario sembra lo scheletro dell'immaginata forza della rivoluzione islamica. Come se un'onda repentina si fosse abbattuta sulle città senza avere lasciato del suo passaggio altre tracce se non ciò che si è trascinato via. Nè un soggetto, nè un blocco sociale determinato appaiono protagonisti del processo rivoluzionario; nè si intravede nei provvedimenti della rivoluzione un progetto di nuova aggregazione sociale.

Mostazafin indica una entità concettuale, una categoria ideologica ricavata per contrapposizione ai *Mostakbar,* prima che una condizione di classe univoca e precisa. Troppo diversi e frastagliati sono gli strati dei «diseredati». Nè basta, a dare l'idea di compattezza, la gigantesca mobilitazione di masse di uomini e di donne che ogni venerdì accompagna la preghiera festiva. Nelle vene del corpo sociale scorre ormai una profonda opposizione all'ordine dei *mullah;* corrosive critiche contro gli *ayatollah* pervadono la popolazione urbana e si diffondono oltre le città, nelle campagne. L'entusiasmo per la rivoluzione è scemato rapidamente, pur se la rivoluzione islamica ha dato a larghe masse il gusto della partecipazione al potere. Nei primi mesi la gente pratica nelle strade, nei quartieri, una libertà inconcepibile ai tempi dello scià. E' una libertà non incanalata in alcuna struttura di potere rivoluzionario. Ci sono, è vero, i *comitè,* una sorta di consigli di massa sul territorio. Teheran ne conta 14, uno per zona. I *comitè* non riconoscono nessun altro potere al di fuori dell'*Imam,* le cui direttive interpretano, però, autonomanente. Ogni *comitè* ha leggi proprie, proprie carceri, i propri giovanissimi uomini armati.

La gente dei quartieri partecipa all'attività dei *comitè,* peraltro totalmente indefinita, perchè può allargarsi dal controllo dei prezzi, alla compilazione di liste per l'epurazione di uomini compromessi con il vecchio regime, alla lotta contro gli imboscamenti di merci. La partecipazione popolare a queste strutture del potere rivoluzionario è stata prima limitata e poi annullata dalla presenza di mille poteri. In Iran non si è giunti ai comitati di sanculotteria della rivoluzione francese che rilasciavano un passaporto per passare da un quartiere all'altro di Parigi, anche se spesso a Teheran o fuori delle città l'impressione che sia proprio così è molto forte. Sul Caspio, per esempio, ogni *comitè* di zona ha la sua legge che regola l'accesso alle spiagge. Lungo un centinaio di chilometri si passa da zone che permettono il bagno ai maschi, ad altre che lo vietano rigorosamente, ad altre ancora che lasciano uomini e donne completamente liberi. Non si tratta di differenti poteri territoriali, di autonomie locali, bensì della compresenza di molteplici centri di decisione, frutto di una crescita disordinata e caotica piuttosto che della realizzazione di un qualsiasi modello di potere rivoluzionario, di centri di potere scoordinati e contrapposti che hanno vanificato la partecipazione reale alla gestione del potere di gran parte delle masse protagoniste della rivoluzione e hanno però contemporaneamente tolto qualsiasi legittimazione ad un potere centrale.

L'impraticabilità di un governo centrale, lo scoglio con cui si scontra oggi Bani Sadr, ha già fatto affondare il governo provvisorio di Bazargan, la cui politica contraddittoria, dalla nazionalizzazione delle banche alle leggi sui terreni fabbricabili, spesso ricade, esasperandone la delusione, su settori di popolazione che verso la rivoluzione avevano nu-

trito grosse aspettative.

Per impedire la speculazione edilizia sui suoli urbani, che era sotto lo scià selvaggia e senza paragone nel mondo, il governo provvisorio vieta la compravendita di terreni e fabbricati. I privati vengono obbligati a consegnare le proprietà immobiliari al governo che decide, d'ufficio, il prezzo di vendita o di affitto. Gli affitti vengono drasticamente diminuiti e più che dimezzati. Le conseguenze sono però contraddittorie, e dopo poco tempo il blocco sulle aree fabbricabili deve essere abolito. Immensi cantieri (a sud di Teheran, per esempio, un enorme quartiere di duecentocinquantamila appartamenti) rimangono inattivi per oltre due anni. La rottura dei contratti con le imprese straniere è una delle cause dell'inattività, che però si prolunga così tanto perchè proprietari di imprese edili, agenti immobiliari, speculatori (quelli che sono fuggiti all'estero) restano a guardare come va a finire. E nel frattempo due milioni di edili vanno ad affollare la schiera degli scontenti della rivoluzione. Con il divieto di compravendita dei terreni anche le banche cessano di funzionare. Le banche private iraniane si finanziavano con la massa di petrodollari del mercato finanziario internazionale, con i fondi del governo e con le speculazioni immobiliari.

Con la caduta dello scià il governo rivoluzionario provvisorio sospende però l'aiuto alle banche private, mentre il mercato dei petrodollari si esaurisce rapidamente. Il blocco sulla compravendita delle aree e degli immobili ha l'effetto immediato di svalutare il valore dei terreni annullando quindi le uniche attività di finanziamento rimaste, quelle dei numerosi piccoli clienti che in garanzia di prestiti portano case o piccoli appezzamenti. Le banche giungono alla paralisi e il governo provvisorio, come deve pubblicamente riconoscere lo stesso Bazargan, è costretto a nazionalizzare le banche concentrandole e riducendone il numero a sei, dalla cinquantina che erano.

Anche sugli affitti le misure si rivelano contraddittorie. Dividendo in tre categorie gli appartamenti, si può dire che dopo la rivoluzione l'affitto di quelli di lusso è diminuito del 70/80%; la categoria intermedia rimane ai suoi livelli, mentre quella popolare diminuisce intorno al 20%, ma poi in pochi mesi aumenta del 10/15%.

La decisione delle autorità islamiche di distribuire ai *mostazafin* l'immenso patrimonio edilizio dello scià e di dare una casa a chiunque ne abbia bisogno richiama infatti in città migliaia di persone. Dopo la rivoluzione, si calcola che a Teheran sia giunto quasi un milione di persone, con l'immediato effetto di far lievitare gli affitti popolari e annullare così l'unico miglioramento concreto per quanti avevano partecipato alla rivoluzione.

I nuovi immigrati, in gran parte giovanissimi, si riversano nelle strade e le trasformano in lunghissime propaggini del bazaar. I quartieri periferici e «sconosciuti» giungono a saturazione e si diradano le possibilità di inserimento nelle centinaia di piccoli laboratori a domicilio su cui contano molti settori di produzione. Queste masse di giovani immigrati riescono allora a sopravvivere con improvvisate bancarelle da ambulanti. Quando le autorità islamiche cercano di regolamentarli, imponento la licenza, sono giorni di manifestazioni durissime con scontri e diverse vittime. Gli operai sono invece i grandi favoriti dalle prime misure del governo provvisorio. Per decreto, i salari operai sono aumentati di più del doppio rispetto al salario medio dei tempi dello scià. Il forte rincaro dei beni di prima necessità ha però annullato in poco tempo gran parte del guadagno. Nelle fabbriche non sono visibili conflitti di rilievo. L'80% della struttura industriale iraniana è costituito da piccole e medie imprese, il che ha impedito il sorgere di organismi di potere operaio dentro la rivoluzione. In alcune situazioni operano cellule dei partiti di sinistra, ma con scarso seguito. Nè la rivoluzione ha attivato settori significativi di classe operaia. L'unico fenomeno di rilievo nei primi mesi della rivoluzione è un vasto movimento di fuga dalle fabbriche. Le grandi industrie dell'acciaio, dell'auto e della trasformazione del petrolio, come la gran parte delle medie aziende, sono abbandonate dai dirigenti, dai tecnici e dai cooperatori stranieri. Le autorità islamiche devono reclutare nuovi dirigenti facendo appelli per radio e invitando ogni tecnico od operaio specializzato a presentarsi ad un apposito ufficio ministeriale che assegna le fabbriche ad personam.

L'assenteismo di fette consistenti di operai è uno dei maggiori problemi di gestione che questa nuova leva di giovanissimi dirigenti islamici deve affrontare. Assenteismo è un termine comunque generico. La gran parte degli operai, per mesi, dopo la rivoluzione, si autoorganizza turni e presenze in fabbrica, non attraverso decisioni collettive ma con motivazioni singole, individuali, con l'entrata e l'uscita a piacimento dalle fabbriche. La normalizzazione non ha però tardato ad imporsi, favorita dalla crisi e dai licenziamenti seguiti alla chiusura di interi settori produttivi e dalla progressiva islamizzazione nei luoghi di lavoro. Associazioni islamiche, vere e proprie cellule del Partito della Repubblica Islamica (PRI), si sono formate man mano in ogni settore, estendendo un controllo totale garantito dalla presenza dei *pasdaran,* le Guardie della Rivoluzione. Comunque, non sono mancati casi di insubordinazione e di repressione, soprattutto là dove più radicata è la presenza di *feddayn* e *mojaheddyn.* Il potere delle associazioni islamiche è assoluto nei pubblici uffici e ministeri dove a compiti di controllo produttivo esse aggiungono quelli di denuncia ed epurazione. Il loro arbitrio porta alla esasperazione la massa di impiegati che lo scià aveva trasformato in consistenti ceti intermedi e che invece la rivoluzione subito tartassa.

I primi decreti del governo provvisorio dispongono il dimezzamento netto dello stipendio e, cosa ancora più incisiva, la completa abolizione dello straordinario, che sotto lo scià costituiva la voce maggiore della loro busta paga e il loro maggiore privilegio. Ogni protesta è insostenibile e si smaschera da sola come controrivoluzionaria. Quando gli impiegati scendono in corteo per rivendicare presso Bazargan i diritti acquisiti sotto lo scià, vengono imitati dai funzionari della *Savak,* la polizia segreta, che reclamano il pagamento degli stipendi arretrati! Sono le ambiguità del governo provvisorio, che ben presto vengono però liquidate.

Conquistare alla neutralità questi ceti intermedi, pure rilevanti e influenti sulla popolazione urbana, non sembra interessare alle autorità islamiche, che anzi sospettano nel blocco tra essi e i tecnici-intellettuali in gran parte di formazione occidentale la vera base di appoggio del precedente regime, da attaccare e dissolvere.

Viene lanciata una equivoca «rivoluzione culturale» nelle scuole che ne impone la chiusura per almeno un semestre in attesa di «determinare nuove norme rivoluzionarie a cui possa ispirarsi sia l'insegnamento sia l'atteggiamento degli studenti». L'obiettivo vero è però quello di eliminare quanti fra docenti e insegnanti non sono di stretta osservanza islamica e di scacciare definitivamente dall'università e dalle scuole superiori i rappresentanti dei partiti di sinistra che proprio nella scuola hanno invece i maggiori consensi e la

piena agibilità politica. All'università di Teheran gli scontri armati durano vari giorni, fin quando gli integralisti non riescono a chiuderla a tempo indeterminato. Quando, dopo mesi, le scuole riaprono ci sono però le prime manifestazioni pubbliche di massa contro gli integralisti. A Mashad e Nurabad, cortei di protesta contro le epurazioni islamiche e contro i licenziamenti di insegnanti non osservanti terminano con sanguinosi scontri armati che, per la prima volta dopo la rivoluzione, provocano decine di morti.

Neppure il mondo rurale trae molti vantaggi della rivoluzione. L'aumento del potere di acquisto della popolazione urbana, indotto dai petrodollari affluiti dopo il '73, aveva favorito il mondo rurale. La gente delle città comprava case, mobili e soprattutto acquistava molti tappeti favorendo così la popolazione contadina per lo più impegnata in coltivazioni per l'autosussistenza ma gran parte della quale ha nella produzione di tappeti una attività fondamentale per colmare i lunghi periodi vuoti delle coltivazioni e per disporre di denaro. Dopo la rivoluzione, il potere di acquisto diminuisce, ribassa il tenore di vita nella popolazione urbana, mentre ogni attività commerciale va in crisi, bloccata dal tentativo di impedire l'esportazione di valuta pregiata e dalle ritorsioni economiche occidentali seguite alla vicenda degli ostaggi. Nè il piccolo, nè il grande commercio marcia dunque a favore dei contadini, mentre favorisce invece i *bazari* che approfittando della situazione fanno incetta di tappeti, battendo ogni sperduto villaggio. Ma è un vantaggio che riesce appena a mitigare le aspre critiche che anche i *bazari* rivolgono alle autorità islamiche.

Pur essendo il settore sociale che meno ha perso nella rivoluzione (di questa rivoluzione islamica il *bazaar* è stato il vero «santuario»), esso vive ormai una crisi così profonda che annulla qualsiasi vantaggio. Gli apparati statali non funzionano o funzionano male; l'import-export tutto bloccato, l'economia allo sfascio. La produzione di greggio è scesa a 900 barili al giorno. Per riportarla al livello precedente di due milioni di barili c'è bisogno di nuove apparecchiature che Stati Uniti e Europa non mancheranno di farsi pagare profumatamente. La guerra con l'Irak però non ha solo provocato danni ingenti negli impianti di estrazione e raffinazione del petrolio, ma ha seriamente colpito anche le città e le infrastrutture civili. Per ritornare alla situazione prebellica si è calcolato che nei prossimi anni bisognerà investire dai 5 ai 10 miliardi di dollari. Mancano poi beni di consumo e prodotti agricoli, cereali e zucchero soprattutto, che verranno importati a caro prezzo, e si prevedono 4-500 milioni di dollari per spese nel settore degli armamenti.

A ciò si aggiunga una situazione di indebitamento a medio termine per circa 13 miliardi di dollari.

Questo quadro, già grave, sconta poi le difficoltà di 7-8 mesi di sanzioni economiche. Il blocco dell'import-export è stato in buona misura aggirato, facendo in generale passare le importazioni da paesi terzi. C'è anzi chi ha fatto addirittura affari d'oro, come la Francia che ha raddoppiato nel periodo dell'embargo le sue esportazioni verso l'Iran. Per l'Iran però garantire lo stesso le importazioni aggirando le sanzioni occidentali ha voluto dire pagare un costo aggiuntivo di 6-7 miliardi; somme andate quasi per intero a intermediari iraniani, ma che sono comunque rimaste all'estero dissanguando le già disastrate casse di Teheran. Tutto ciò si è ripercosso inevitabilmente sul bazaar, e i *bazari* hanno mal sopportato questa situazione. Del resto, quando ci sono le prime manifestazioni contro gli integralisti, le autorità islamiche dispongono significativamente anche la chiusura precauzionale dei bazaar di Qom, Mashad e Teheran.

Gli *ayatollah* attaccano senza mezzi termini il malcontento. «Chi parla male della rivoluzione è il nemico», è lo slogan con cui per mesi si risponde a quanti criticano l'ordine dei *mullah*.

Lo scontento è semplicemente, secondo le autorità islamiche, il prodotto transitorio e necessario di alcune misure impopolari ma coerenti con l'Islam: la chiusura dei bar, il divieto per gli alcoolici, l'eliminazione di ogni attività di spettacolo leggero, la lotta senza quartiere alla droga. Nessun dubbio, naturalmente, che possa essere il rigetto dell'islamizzazione forzata da parte di una società fortemente impregnata di cultura laica urbana. L'integralismo si afferma all'interno del paese con l'abolizione di ogni distinzione tra norma morale e giuridica. Ma la fusione di morale e diritto, con cui si punta a sostenere una concezione totalitaria in ogni sfera dei rapporti sociali, è un punto fondamentale della concezione sciita. La *Chari-a*, la legge mussulmana, si realizza attraverso tutte le istituzioni: il potere politico; l'etica del mercato e dei rapporti economici (quando un commerciante ha realizzato «abbastanza» di che vivere nel corso della giornata, deve abbassare il prezzo: è un precetto coranico divenuto «legge» dopo la rivoluzione e spesso a farla rispettare vengono chiamati gli uomini dei *comité* o dei *pasdaran*); il sistema educativo; l'amministrazione della giustizia (Kalkhali non ha fatto altro che metterla in pratica). Infine, la *Chari-a*, non è legata a una prospettiva sociale determinata bensì, come vedremo, si pone come valore universale, o perlomeno panislamico.

L'esito della campagna elettorale per l'elezione del presidente della repubblica e del parlamento era già stato il primo segnale di questo rigetto, del fatto che dentro la rivoluzione islamica non c'erano solo gli *ayatollah*, anzi di come la società urbana iraniana prendeva le distanze dai preti islamici. A sorpresa, Abolhassan Bani Sadr prende la maggioranza, tanto da essere battezzato, con un gioco di parole, «Banisadr m Saad Dar Saad» («cento per cento»). Fino ad allora, al di fuori di Teheran, era fra i ministri meno conosciuti del governo provvisorio, un esperto economico che i manifesti mostrano seduto accanto a Komeini sull'aereo che lo riporta in patria dall'esilio di Parigi. Oltre che islamico e radicale è soprattutto laico. Nelle elezioni si affermano anche i *feddayn* del popolo, una formazione non musulmana di tendenza marxista-leninista che ha profonde radici soprattutto nel Kurdistan e nelle zone del Caspio, intorno a Kashr. Ancor più dei *feddayn*, raccolgono consensi i *mojaheddyn* del popolo, con mezzo milione di voti solo a Teheran. Nella campagna elettorale usano tecniche occidentali. Le lettere cubitali del loro leader Rahajavi vengono portate in giro per la città su grandi cartelloni da cortei permanenti. Creano molta suggestione, tanto che lo stesso Bani Sadr indica in Rahajavi il candidato per le presidenziali con le maggiori probabilità di vittoria.

Sono islamici fortemente osservanti, ma degli *ayatollah* accettano solo la guida spirituale. Hanno una concezione terzomondista, non rifiutano il confronto con il marxismo, anzi ne assorbono alcuni principi. Il loro modello di società è vicino a quello di Bani Sadr; più radicali invece sono le loro proposte in campo economico. Contrari alla proprietà privata, propongono una sorta di strategia «consiliare» per la gestione delle fabbriche. Innalzano come loro vessillo i ritratti di Thalegani, il defunto *ayatollah* «rosso» di Teheran, e di Ali Shariati, il Frantz Fanon della rivoluzione islamica. Pur avendo ormai il loro stato maggiore in clandestinità,

sono insuperabili nell'agitazione politica. Animano ogni angolo della città di Teheran, dove migliaia di giovani militanti si danno il cambio nei capannelli, nei volantinaggi, ai banchetti di libri e opuscoli che espongono per i giovani della provincia, accanto a Thalegani e Shariati, Fidel Castro, Ho ci-min, Trotskij, Stalin e persino qualche traduzione di Gramsci. I marciapiedi dell'università sono così diventati il bazaar dell'ideologia terzomondista e antimperialista. Lunghissime file di variopinte edizioni del Corano, accompagnate da traduzioni di Marx, Engels, Lenin sulla religione e sul materialismo, e poi lunghe distese di ritratti di Guevara dipinto su vetro o tessuto su tappeti che ricordano, insieme ad assordanti musicassette degli Inti-Illimani, il tetro monito del golpe cileno. E' il mercato dell'ideologia obsoleta, si potrebbe pensare. Ma Komeini li indica come i nemici più pericolosi perchè «vogliono fondere l'Islam con la dialettica».

L'esito elettorale accelera la strategia di occupazione del potere del Partito della Repubblica Islamica e il suo progetto di partito unico. Esso infatti si assicura il controllo del parlamento (composto quasi per metà da preti e per un terzo da deputati di stretta osservanza) e lavora per l'eliminazione delle altre forze politiche e di Bani Sadr. Una commissione elettorale, composta in maggioranza da integralisti, vaglia, con il pretesto di possibili infiltrazioni, il curriculum di ogni candidato eletto e decide se mantenerne la presenza in parlamento. I rappresentanti dei partiti conservatori o di destra vengono epurati. Le forze politiche di sinistra sono costrette alla subalternità più assoluta. Contro *feddayn* e *mojaheddyn* la battaglia degli integralisti islamici è martellante. Dapprima Komeini li bolla col termine spregiativo di «sinistra americana». Poi, dopo l'invasione dell'Afghanistan, la fobia dell'Unione Sovietica accelera la repressione contro chi viene considerato possibile testa di ponte per la superpotenza dell'Est. Gran parte dei *feddayn*, militanti m-l, che hanno avuto un peso determinante nella rivoluzione, vengono repressi, cacciati dalle università, dai luoghi di lavoro, arrestati. Anche il partito comunista Tudeh, nonostante le posizioni filo-komeiniste del suo leader Nourredine Kianouri, viene colpito dalla repressione con la chiusura di sedi e giornali. I *mojaheddyn* resistono più a lungo. La loro sfida è quotidiana, anche se il giornale degli integralisti è una continua istigazione contro di loro con titoli tipo: «In base alle confessioni dei golpisti, rivelato il ruolo dei *mojaheddyn* e dei *feddayn* nel golpe americano», «Scoperta di armi e munizioni nella casa di K., la spia di maggior spicco dei *mojaheddyn*», «La radio israeliana dà pieno appoggio ai *mojaheddyn*», «Il personale dell'Iran national [azienda automobilistica di stato] ha chiesto in una petizione lo scioglimento dell'organizzazione *mojaheddyn*».

Alle minacce seguono i fatti. La sera che a Teheran viene incendiata e chiusa la sede centrale dei *mojaheddyn*, messi di fatto fuorilegge, a guidare un centinaio di integralisti e *pasdaran* c'è Hascemi Rafsangiani, numero due del PRI, presidente del Majliis (il parlamento mono-camerale) e unico *ayatollah* senza barba, la cui giovialità e prestanza fisica servono a dar credito alla leggenda dei suoi anni di addestramento nei campi palestinesi. Il vero obiettivo di questa lotta spregiudicata per l'occupazione del potere è però Bani Sadr. Intorno ai poteri del presidente e alla definizione dei poteri delle istituzioni della repubblica islamica, si svolgono lunghe, monotone, logoranti battaglie, al termine delle quali quasi sempre Bani Sadr è costretto a sfavorevoli compromessi. La commissione di vigilanza sul parlamento permette di fatto al PRI il controllo pieno della camera dei deputati, alla quale la costituzione conferisce poteri decisivi. Dopo essere approvati dal consiglio dei ministri, i progetti di legge devono essere sottomessi all'approvazione della camera, dove però bastano 15 deputati per presentare un progetto di legge e farlo adottare. Trattati, convenzioni, contratti e accordi internazionali devono essere approvati dalla Camera e naturalmente il governo deve ottenerne la fiducia.

Al di sopra del parlamento e del presidente della repubblica la Costituzione prevede una Guida e un Consiglio di Sorveglianza. Questo Consiglio (una sorta di Corte Costituzionale) ha il compito di assicurare la conformità delle leggi ai principi dell'Islam, ma non dovendo sottostare al controllo del parlamento, ha un indubbio potere esecutivo. Alla Guida, la costituzione islamica conferisce il potere di designare i 5 membri (religiosi, naturalmente) del Consiglio di Sorveglianza, di nominare le più alte autorità giudiziarie del paese, di nominare e revocare il capo di stato maggiore delle forze armate e il capo delle Guardie della Rivoluzione, di dichiarare la guerra e di firmare la pace, di revocare il presidente della Repubblica dopo un voto della Camera.

Bani Sadr insomma è schiacciato tra i poteri del parlamento e quelli della Guida e del Consiglio di Sorveglianza. Ogni volta che cerca di uscirne viene accusato di incostituzionalità. Nè Bani Sadr ha un partito dietro di sè, per cui gli uomini da contrapporre al bulldozer integralista sono limitati. L'unica strada che gli resta è la meticolosa e amara denuncia pubblica, nei comizi o nei taccuini che ogni giorno compaiono sul suo giornale, del «regime dispotico e totalitario che gli integralisti vogliono instaurare», dei complotti che gli tesse intorno l'*ayatollah* Behesti, presidente del PRI, presidente della Corte Costituzionale, vero uomo forte del regime.

La storia di quest'ultimo, Mohamed Behesti, comincia a Qom, dove insegna teologia e scienze fisiche, ma da cui deve allontanarsi per l'esilio dopo la rivolta del 1962. Da allora risiede in Germania Federale, dove, se da una parte come responsabile della comunità iraniana locale è tra gli organizzatori della contestazione studentesca allo scià, dall'altra intesse anche stretti rapporti con i principali ambienti economici tedeschi. E' il primo segretario del Consiglio della Rivoluzione e solo Komeini lo convince a non presentarsi alle presidenziali. Ma per nessuno è mistero la sua aspirazione ad assumere, alla scomparsa di Komeini, il ruolo di Guida.

Bani Sadr non aspetta certo impotente quel momento. Le sue uscite contro gli integralisti sono ormai nette e continue, tanto da essere considerato il vero capo dell'opposizione. I contrasti tra Bani Sadr e gli integralisti riguardano il modello di società in Iran, ma anche le prospettive della rivoluzione islamica. Se Bani Sadr sembra più comprensibile, più vicino alla filosofia politica occidentale, non è certo perchè meno radicale degli integralisti. (Nella giornata di Qods, ad esempio, afferma: «Tutti dicevano che la rivoluzione islamica in Iran era impossibile. Noi invece abbiamo dimostrato che era possibile. Così dimostreremo che è possibile cancellare Israele dalla carta geografica»). Bani Sadr però riconosce alcuni concetti e categorie, come quello di nazione-stato, centrali delle filosofie politiche occidentali. La sua politica estera, i rapporti con gli altri stati musulmani e le nazioni arabe, sono ispirati realisticamente a quei principi. Il partito islamico ha fatto propria, invece, una concezione radicalmente panislamica in base alla quale definisce i rapporti col sistema mondiale degli stati e il modello interno di società.

Questa concezione è fissata nella Costituzione in un modo che difficilmente si può comprendere al di fuori di una impostazione teocratica. La repubblica islamica d'Iran è infatti, come recita l'art. 2,

«Un sistema basato sulla fede in:

1 - un Dio unico, nella sua sovranità esclusiva, nei suoi comandamenti e nella necessità di sottomettersi ai suoi ordini;

2 - la rivelazione divina (Corano) e il suo ruolo fondamentale nella espressione delle leggi;

3 - il giorno del giudizio e il suo ruolo costruttivo nella evoluzione perfettibile dell'umano verso Dio;

4 - l'imamato, la sua direzione permanente e il suo ruolo fondamentale per il proseguimento della rivoluzione islamica».

Come se non bastasse, il preambolo della costituzione impone al potere iraniano *«di progredire verso l'obiettivo finale che è la marcia verso Allah, di edificare una comunità monoteistica e di propagare l'ordine islamico nel mondo»*. La stessa missione delle forze armate, secondo la costituzione, non consiste *«nel difendere le frontiere, ma nel partecipare alla guerra santa sulla strada di Dio e a combattere per espandere la sovranità divina nel mondo»*.

I prelati islamici spiegano insistentemente il concetto che la rivoluzione è stata islamica prima che essere iraniana. L'*ayatollah* Montazeri, che tutti indicano come successore dell'*Imam* e che in tali funzioni indirizza messaggi e appelli alla nazione, in una intervista dichiara che la nuova costituzione ha sì degli articoli fondamentalmente nazionalisti, ma che si è trattato di un compromesso per poter fissare saldamente le istituzioni islamiche in Iran, e che questa è comunque una tappa provvisoria verso una sola repubblica islamica per tutto il mondo musulmano, un solo governo per tutti i musulmani del mondo.

Più chiaro e sintetico di tutti, Komeini nel giorno del Qods ricorda: «Forse che non c'è il problema della Turchia?, e quello del Libano?, e quello dell'Egitto e dell'Iraq, che abusano dell'Islam?, e quello dell'Unione Sovietica e degli stati che lo opprimono? Il mondo musulmano deve superare la disunità creata da chi è al potere nel mondo. Per i musulmani ovunque si trovino, in qualunque paese risiedano è giunta l'ora di sollevarsi, per i poveri dell'Islam è giunto il momento di riprendere la propria dignità».

La vicenda degli ostaggi americani parte e si sviluppa da questi presupposti ideologici. Non si tratta soltanto di recuperare l'immenso patrimonio trafugato dallo scià, ma di una occasione eccezionale per compattare, dandogli per la prima volta identità politica sovranazionale, l'intero mondo musulmano. I 444 giorni di detenzione degli ostaggi offrono ai dirigenti islamici preziose opportunità, prima di tutto politiche. Al di là del pietoso piagnisteo sul diritto internazionale violato, da lasciare ai propagandisti occidentali e agli strateghi della guerra psicologica, la presa in ostaggio dei 52 funzionari del Dipartimento di stato americano residenti a Teheran è una mossa di assoluta necessità per disattivare l'efficiente centro di spionaggio e di aggregazione controrivoluzionaria che l'ambasciata americana ha dimostrato di essere, non solo ai tempi dell'intervento nelle precedenti crisi di Mossadeq, ma anche in tempi più recenti, come è risultato da documenti e dati sequestrati durante l'occupazione. Sull'uso politico di questa iniziativa si ripropone lo scontro tra integralisti e Bani Sadr.

Freddo e radicale nelle valutazioni, Bani Sadr vorrebbe fare della vicenda degli ostaggi un'occasione eccezionale ma anche limitata nel tempo, con obiettivi definiti con lucidità: la messa fuori gioco dello scià come possibile carta di riserva degli Stati Uniti; la legittimazione della rivoluzione islamica agli occhi della comunità internazionale attraverso un riconosciuto processo ai crimini dello scià; ma soprattutto l'esasperazione delle contraddizioni economiche tra gli Stati Uniti e i loro alleati europei e giapponesi, puntando all'isolamento dell'imperialismo americano attraverso lo sganciamento dal dollaro e una conseguente frattura del mercato finanziario internazionale, le cui regole «oggettive», «universali», sono il vero nodo scorsoio al collo di ogni tentativo di liberazione dal giogo imperialista. L'Iran voleva ritirare, affermò infatti Bani Sadr, 12 miliardi di dollari dalle banche americane; in caso di rifiuto, l'Iran non avrebbe fatto più fronte ai debiti internazionali contratti dal regime dello scià. Tale obiettivo viene conseguito solo parzialmente e però ottiene comunque risultati per le dinamiche «oggettive» che riesce ad innescare.

Infatti la reazione americana, cioè il congelamento politico dei fondi iraniani depositati negli Stati Uniti, ha rotto, forse in maniera irrimediabile, come alcuni hanno ragione di credere, le regole non scritte della finanza internazionale. L'autonomia dei mercati finanziari non si viola impunemente. Dal dopoguerra nessuna nazione era mai stata dichiarata insolvente. L'unico precedente eccezionale venne a proposito di Cuba, quando nel '60 Fidel Castro decise di nazionalizzare tutte le filiali della Citibank: per rappresaglia vennero bloccati e confiscati tutti i depositi cubani. Anthony Sampson, giornalista dell'inglese «Observer» ha scritto che la tesoreria americana decise di congelare i beni iraniani sulla base dei documenti di vent'anni prima, a cui fu sufficiente sostituire, per aggiornarli, la parola «Cuba» con la parola «Iran». Un paese venne dunque, per la prima volta nella storia, non solo dichiarato insolvente pur avendo la volontà di pagare i propri debiti, ma gli fu addirittura impedito di saldare i propri interessi, «non accettando gli Stati Uniti il pagamento tramite depositi non congelati, per esempio in marchi tedeschi o Yen». Mossa avventata, le cui conseguenze sono da valutare sul lungo periodo. I paesi dell'Opec hanno cominciato a depositare molto meno nelle banche americane: «Gli arabi, dice Sampson, avrebbero preferito acquistare oro, oppure conservare il greggio sotto la sabbia, piuttosto che lasciare il loro denaro dove poteva essere di colpo congelato».

Una tale perdita di fiducia nel mercato dei prestiti internazionali costrinse la Bundesbank a dichiarare «illegali» le misure di congelamento e l'uso politico del dollaro infrangendo la «naturale» solidarietà di fronte ai paesi terzi dei banchieri americani, europei, giapponesi e introducendo, di fatto, una diversificazione dei mercati valutari che si è consolidata dopo il gigantesco trasferimento, senza precedenti nella storia della finanza internazionale, di 8 miliardi e mezzo di dollari nelle banche londinesi. Un fatto, questo, che tra l'altro rilancia Londra come principale centro finanziario e alimenta nel mondo bancario internazionale una guerra non dichiarata i cui esiti sono per ora imprevedibili. Quelle fin qui descritte sono però dinamiche oggettive, non sappiamo quanto consapevolmente volute o controllabili dai dirigenti islamici; mentre il vero obiettivo degli integralisti, nell'operazione ostaggi, resta la ricostruzione dell'ideale della *Umma*, la comunità islamica sovranazionale contrapposta a tutti gli altri stati, atei, infedeli e imperialisti.

Il quarantenne Said Hussein Ali Khamenei, *«Hojjatoli-slam»* di Teheran, capo dei *pasdaran*, ha ben presente questa possibilità di gestione della vicenda degli ostaggi. L'*ayatollah*

che, appoggiandosi ad un Kalaschnikov, arriga in arabo e persiano ogni venerdì centinaia di migliaia di musulmani, (funzione conferitagi dalla carica citata sopra) ha sicuramente acconsentito all'intesa di Algeri solo perchè convinto in qualche modo della riconquistata sicurezza dell'integralismo. Khamenei, prototipo dei «prelati combattenti», come lui chiama i religiosi islamici, e l'ideologo e massimo fautore dell'islamizzazione forzata della società iraniana, attraverso una mobilitazione permanente delle masse di *Mostazafin* all'interno ed una continua strategia della tensione sul piano delle relazioni internazionali.

Tale strategia è stata, in mano al PRI, una potente arma di ricatto giocata nei rapporti politici interni prima contro Bazargan, poi contro Ghozbadeh, ma soprattutto nel lungo braccio di ferro per la definizione dei poteri del presidente della repubblica, di quelli del parlamento e delle altre istituzioni che abbiamo già cercato di descrivere e che prosegue fin dentro la guerra con l'Irak. Per tutta la fase del governo provvisorio gli uomini del PRI hanno potuto contare su alleanze e appoggi insperati: quelli del partito Tudeh, dei *mojaheddyn* e dei *feddayn* del popolo. Partiti e gruppi della sinistra iraniana hanno accettato consapevolmente questa alleanza contro natura, scegliendo contro il «colera» delle forze nazionaliste di destra, la «peste» del clero sciita. Un compromesso giustificato con la necessità di guadagnare tempo e accumulare forze nel fragile Iran post-rivoluzionario, ma anche frutto della indubbia seduzione che sulla sinistra iraniana ha esercitato l'ideologia panislamica per la sua determinazione ad esportare la rivoluzione e a realizzare l'utopia di una comunità islamica al di sopra degli stati nazionali dei quali anzi, dall'Irak all'Egitto all'Arabia Saudita si preconizza la sparizione. Questa sorta di internazionalismo giustizialista islamico ha peraltro creato suggestioni anche ben lontano dall'Iran e sta sicuramente alla base di alcuni equivoci e frettolosi schieramenti di alcune frange della sinistra italiana ed europea.

Altra concezione è invece quella di Bani Sadr. Il panislamismo può tutt'al più esistere come federazione di popoli musulmani indipendenti, ciascuno dei quali però deve preservare la propria identità di nazione storicamente definita. A sostenere Bani Sadr in questa sua divergenza sostanziale, sono stati in un primo momento, paradossalmente, i gruppi «nazionalisti» moderati e conservatori, dal Fronte Nazionale al Movimento di Liberazione dell'Iran di Mehdi Bazargan, al Partito Nazionale Iraniano di Dariuche Foruhar.

Presto, però, queste alleanze vengono meno e diventano insostenibili. Bani Sadr esce allora allo scoperto appellandosi alle masse urbane che gli hanno dato un consenso plebiscitario ma soprattutto appoggiandosi decisamente all'esercito. E' ancora un esercito screditato; un esercito che fino all'ultimo ha difeso lo scià e che ancora si lascia coinvolgere nei complotti controrivoluzionari di Shapur Baktiar. Ad esso gli integralisti contrappongono costantemente i *pasdaran*, le Guardie della Rivoluzione controllate da Khamenei. Queste sono una sorta di milizia di quarantamila uomini, in gran parte giovanissimi, reclutati nei servizi d'ordine delle oceaniche manifestazioni insurrezionali: una formazione prima irregolare, poi definitivamente istituzionalizzata dalla Costituzione con il compito di difendere la rivoluzione, ma le cui funzioni vanno dall'apprestare posti di blocco fuori e dentro le città all'essere forza di controllo e di occupazione delle zone calde del Caspio e del Kurdistan, con un margine di arbitrio pressoché assoluto.

Quando scoppia la guerra, gli integralisti continuano il gioco della contrapposizione, attribuendo ai *pasdaran* i successi ottenuti contro gli irakeni. L'esercito ha però una reazione di patriottismo che stupisce tutti. La capacità di risposta e di resistenza all'attacco irakeno mostrata dai militari iraniani guidati da Bani Sadr ha già dato all'esercito un peso politico che mai aveva avuto dentro e dopo la rivoluzione. Per Bani Sadr può essere la carta vincente: a ben poco serve infatti il tentativo di Behesti di togliere al presidente il comando diretto delle operazioni al fronte passandolo ad un Consiglio di Difesa. La guerra sul fronte interno si è fatta ormai serrata e senza esclusione di colpi per gli uomini di Bani Sadr. Ali Eslami, direttore della seconda rete televisiva è costretto alla latitanza, colpito, con l'ex ministro Ghozbadeh, da ordine di cattura per aver detto parole offensive contro l'Islam. In realtà il controllo di radio e televisione è decisivo per un partito islamico che vuole impedire che l'opposizione ormai vasta nelle città trovi un suo canale di comunicazione e perciò di legittimazione.

Anche se questo processo di decomposizione della rivoluzione islamica - o di quello che fino a oggi sembra il suo soggetto principale - non è improvviso, non aiuta comunque a trovare risposte soddisfacenti alla domanda di come mai il clero sciita, gli *ayatollah*, diventino struttura dirigente di un processo rivoluzionario in un paese dove ormai la cultura prevalente è quella urbana e anticlericale. La ferocia repressiva dello scià nell'annientare ogni rete organizzativa dell'opposizione aveva indubbiamente come obiettivo privilegiato i partiti di sinistra o i laici del Fronte Nazionale. Il disprezzo dello scià per gli *ayatollah*, la sua cieca convinzione nell'incapacità politica dei *mullah*, persistente anche dopo che Komeini era riuscito a travolgerlo, in un certo senso preservò dalla repressione la struttura organizzativa del clero sciita, che conservò con ampi margini di manovra i suoi uomini fino alla rivoluzione. Per spiegare poi la presa degli *ayatollah* sulle masse iraniane, è da tenere in conto sicuramente il carisma personale e la forte suggestione che sanno suscitare con la loro foga oratoria uomini come Rafsanjani, Behesti, Montazeri, Khamenei, religiosi stimati, con un passato militante di tutto rispetto. A ciò bisogna aggiungere l'indiscussa supremazia e il prestigio dell'*Imam* Komeini, la cui ideologia radicale e il fine intuito politico hanno rappresentato l'unica arma vincente contro gli «invincibili immortali» dello scià.

Su quale strato sociale si sia appoggiato il clero sciita per compiere una rivoluzione apparentemente così improbabile rimane però ancora il quesito fondamentale e il vero mistero della rivoluzione islamica. La difficoltà a trovare risposte ha finora dato origine a interpretazioni frettolose, che riducono la rivoluzione islamica a risposta-reazione del mondo contadino alla modernizzazione forzata dello scià.

Ma i contadini non appoggiano la rivoluzione islamica, che è stata un fenomeno totalmente urbano. Nonostante la fede musulmana, ancora oggi i contadini accettano di malavoglia la presenza degli islamici. Non si oppongono, ma neppure sostengono la rivoluzione. I piccoli proprietari sono rimasti passivi di fronte allo sconvolgimento politico. A differenza del partito democratico del Kurdistan, il PRI non ha la sua base nelle campagne e anzi nel penetrarvi incontra notevoli difficoltà. Per fare qualche breccia i dirigenti islamici hanno subito avviato una politica massiccia di prestiti - a singoli contadini come a cooperative agricole - che dal '79 all'80 sono più che raddoppiati. La penetrazione vera e propria è stata affidata alla *«Jahad Sasandeghi»*, la guerra santa per la ricostruzione nelle campagne, lanciata da Komeini assieme alla parola d'ordine dell'autosufficienza alimentare.

Centinaia di militanti islamici hanno costruito strade e prestato un giorno di lavoro gratis la settimana per aiutare le varie fasi della mietitura. La produzione di grano è passata da due a sei milioni di tonnellate. Ma i contadini sono rimasti diffidenti. Le ragioni sono di natura strutturale e lunghe da elencare. Il cambio forzato delle colture, ad esempio, ha creato non poche opposizioni, dovute anche alla difficoltosa commercializzazione dei prodotti inceppatasi dopo la rivoluzione. In sostanza, comunque, si è trattato di fatti che hanno esasperato processi che già da molto prima avevano investito il mondo rurale.

L'antica riforma costituzionale del 1907 aveva concesso a circa il 40 per cento della popolazione delle campagne il *najata*, cioè il diritto alla partecipazione alla vita rurale, non riconosciuto invece al resto dei coltivatori. Questa distinzione, rimasta a lungo irrilevante, diventò sostanziale con la riforma agraria del '62, quando ai grandi proprietari di terra venne proibito di espellere dalle campagne i contadini detentori del *najata*, ai quali anzi un decreto legge assicurava la distribuzione di piccoli appezzamenti. Agli altri contadini naturalmente la terra veniva negata.

Si creava così una frattura profonda laddove prima c'era la stessa condizione di vita disumana, ma anche diffuse forme di solidarietà. I contadini divenuti piccoli proprietari accettarono la trasformazione delle campagne lanciata dalla rivoluzione bianca del 1962, e da allora la piccola proprietà contadina continuò ad essere in posizione trainante, entrando infine in crisi solo nella seconda metà degli anni '70, dopo che lo scià decise di avviare con l'aiuto massiccio di esperti israeliani grandi aziende capitalistiche. Questo processo di ristrutturazione, che provocò il riassorbimento di piccole e medie aziende, espellendo gente dalle campagne, arriva fino alla rivoluzione da cui viene bloccato. L'emigrazione dalle campagne non ha perciò interessato se non in minima parte i contadini piccoli proprietari. I veri emigranti verso la città sono i *kostiusci*, gli «allegri», cioè i senza diritto della riforma agraria, gli emarginati costretti a vivere alla giornata. Sono essi l'esercito di Komeini.

Erano settantamila nella prima rivolta guidata da Komeini e repressa nel sangue: in due giorni quindicimila morti. Nella rivoluzione sono diventati 6 milioni. Alcune caratteristiche dei giorni di insurrezione si comprendono solo tenendo a mente questo soggetto. La loro è stata una vendetta sulla città, una *jaquerie* contadina. Dappertutto si alzava il fumo degli incendi, bruciavano i giornali, le banche, le sedi dei partiti, i negozi di televisori, i supermercati, i cinema. Era il loro modo di partecipare alla rivoluzione. Crearono non pochi problemi alla direzione komeinista: quando poco prima della cacciata dello scià giunse l'ordine di sospendere distruzioni e saccheggi, continuarono il sabotaggio nelle fabbriche, tanto che molti macchinari unici e insostituibili andarono irrimediabilmente perduti. Così come continuarono ad assaltare caserme e gendarmerie impadronendosi di armi e attrezzature elettroniche; fatti che furono attribuiti alla *Savak*, che però non era così diffusa e forte su quel terreno. Scacciati dalle campagne, compressi nelle città, gli «allegri» non hanno niente da perdere. Nei giorni caldi della insurrezione, gli aguzzini dello scià, per restituire i corpi dei caduti, chiedevano ai parenti l'equivalente di cinquemila lire per ogni pallottola. Molte salme non venivano ritirate perchè spesso i parenti non possedevano la somma per il riscatto. Gli «allegri» avevano una mobilità elevatissima: lo scià, per esempio, denunciava in continuazione che le rivolte nelle varie città di Tabriz, di Shiraz, di Mashad, di Abadan, di Isfahan, non erano opera delle popolazioni locali, ma di «forestieri» venuti apposta a sobillare la gente. In parte questo è vero, ci sono persino volantini in cui gli organizzatori stessi delle manifestazioni di protesta invitavano la gente locale ad essere ospitale con i forestieri. Le masse di «allegri» mantennero la loro mobilità per tutto il periodo dell'insurrezione.

Quando poi aspettative e speranze nelle città si sono scontrate con le prime difficoltà, hanno dato vita a un altro imponente fenomeno. Gli «allegri», appoggiati dal PRI, che li vedeva come prezioso veicolo dell'islamizzazione, sono ritornati nelle campagne, richiedendo il loro diritto alla partecipazione e alla redistribuzione delle terre. Ma i piccoli contadini, come i grandi proprietari e i capi tribù, vistisi minacciati, hanno respinto ogni loro richiesta. Quanto è successo dopo ha alimentato per mesi le polemiche politiche. Quando le coltivazioni di grano sono arrivate a maturazione, sono cominciati a scoppiare incendi nei campi per quasi tutto l'Iran. Komeini, preoccupato, denunciò con vigore il complotto della *Savak* e poi soprattutto dei raggruppamenti della sinistra accusati di volersi così vendicare della repressione. In realtà l'unica spiegazione è che gli «allegri», perduta la battaglia per la terra e vistisi traditi nelle loro richieste, si siano dati al sabotaggio metodico incendiando le coltivazioni. L'intensità e l'estensione di questo fenomeno ad ogni angolo del paese confermano che non potevano essere spie o militanti dei partiti di sinistra; era al di sopra delle loro possibilità. Solo chi conosceva bene le varie situazioni poteva praticare un sabotaggio così accurato: buttare chili di zucchero nelle pompe d'acqua, manomettere i trattori, inquinare i pozzi, dare fuoco a pezze imbevute di benzina e legate alla coda di gatti lasciati liberi nei campi di grano. Un fenomeno sociale troppo ampio per poter essere semplicemente opera di spie.

Ora gli «allegri» tacciono; la cresta dell'onda è passata, ma il suo ritorno imprevedibile potrebbe essere forse più decisivo di ogni braccio di ferro istituzionale.

Biagio Longo

Cronologia degli avvenimenti iraniani

1941 Sale al trono Mohammed Reza Pahlevi. Suo padre Reza Khan, un ufficiale della Brigata Cosacca che con un colpo di stato aveva deposto nel 1921 l'ultimo Scià della dinastia dei CAGIAR, è costretto ad abdicare per le sue simpatie naziste dagli eserciti inglese e sovietico.

1951 Mossadeq, divenuto primo ministro dopo che il suo partito - Fronte Nazionale - aveva vinto le elezioni, decreta la nazionalizzazione dell'industria petrolifera. Le multinazionali del petrolio rispondono con l'embargo del greggio persiano. Gran Bretagna e URSS rifiutano prestiti al governo nazionalista.

1953 Una violenta crisi interna tra Mossadeq e la monarchia si conclude con l'allontamento dello Scià, che fugge a Roma. Solo qualche mese dopo Mossadeq viene deposto e arrestato per un sanguinoso intervento dell'esercito, spalleggiato da Washington. Gli USA, infatti, sul finire degli anni '40 sono entrati in tutti i gangli dello Stato, con consiglieri, missioni militari e di polizia e un Military Assistance Advisory Group, che sancisce una sorta di «occupazione amichevole» dell'IRAN.

1954 Lo Scià, rientrato in patria, firma un accordo con le compagnie petrolifere che, pur mantenendo la nazionalizzazione, di fatto affida il controllo delle aree petrolifere più ricche ad un consorzio di otto società straniere.

1962 Reza Pahlevi lancia la rivoluzione bianca, un piano di riforme che riguardano in gran parte l'agricoltura.

1963 Sollevazioni popolari, attribuite dal governo alla reazione tradizionalista, vengono ferocemente represse. In pochi giorni migliaia di morti. Komeini è costretto all'esilio.

1973 I paesi del Golfo Persico membri dell'OPEC, riuniti a Teheran decidono un aumento del 400% del petrolio. Per l'IRAN inizia un periodo di boom economico senza precedenti che dura fino al 1977, quando le contraddizioni accumulate esplodono in una lunga crisi economica.

1978 **Il 10 gennaio,** a pochi giorni da una visita di Carter a Teheran, l'esercito attacca una manifestazione nella città di QOM. Le vittime sono centinaia. Nei mesi successivi gli scontri si ripetono a intervalli di 40 giorni, seguendo le manifestazioni del calendario religioso.
Il **4 settembre** Shariat Madari, *l'ayatollah* di QOM, lancia l'ultimatum allo Scià e indice uno sciopero generale in occasione della fine del Ramadam. L'otto è il massacro più grave: «il venerdì nero». L'esercito attacca la popolazione nelle piazze con i carri armati. Per lo Scià è l'inizio della fine. La proclamazione della legge marziale non fa che affrettare il processo insurrezionale. Il **16 ottobre,** a 40 giorni dal venerdì nero, Komeini, da Parigi, lancia l'appello allo sciopero generale. Il 30 chiede all'esercito di schierarsi contro lo Scià. Il **1° novembre** chiama allo sciopero gli operai del petrolio che bloccano la produzione. Il **10 dicembre** milioni di persone disarmate nelle strade di Teheran: l'esercito non attacca. E' la prova della sua neutralità. Le manifestazioni proseguono e Komeini dà prova giorno per giorno di un intuito politico e di un senso della tattica stupefacente, rispondendo a tutte le manovre dello Scià, fino a costringerlo ad andarsene.

1979 **16 gennaio** - Lo Scià abbandona l'IRAN: è questa l'unica condizione a cui Shapur Baktiar accetta di fare un ultimo tentativo di governo fedele alla Corona pur con qualche innovazione liberale. Komeini lo considera un compromesso inaccettabile: si rifiuta di trattare con Baktiar e di riconoscerlo come potere legittimo.
1 febbraio - Komeini ritorna a Teheran, accolto con entusiasmo da una fiumana di gente anche se l'ultima battaglia è ancora da fare.
11 febbraio - Rivoluzionari islamici attaccano l'ultimo bastione dello Scià: la caserma dove si trovano gli «Immortali» il corpo scelto del regime. La battaglia è vinta. Vengono occupati tutti i ministeri, la radio, la televisione. Komeini proclama la Repubblica Islamica. Il giorno dopo Baktiar si dimette e fugge a Parigi. Nei giorni seguenti i pochi esponenti del regime rimasti (Mehdi Rahimi governatore militare di Teheran; Nematollah Nassiri capo della Savak) vengono arrestati e fucilati. La gran parte degli uomini dello Scià riesce però a salvarsi. Poche rivoluzioni sono state così magnanime. Le fucilazioni non raggiungono il migliaio (comprese le esecuzioni per droga) a fronte delle oltre sessantamila vittime dei massacri compiuti dall'esercito.
Agosto - La direzione Komeinista si consolida. Prime misure repressive contro la sinistra. Vengono chiusi molti giornali (Ayandegan, Azad, Azady) e alcune sedi di partito.
26 ottobre - Lo Scià viene ricoverato all'Hospital Cornell Medical Center di New York, per un presunto tumore.
L'Iran ne aveva chiesto l'estradizione a tutti i paesi che lo avevano ospitato. Rifugiatosi subito in Marocco ne era scappato quando Khalkhali aveva posto una taglia sulla sua testa autorizzando ogni musulmano a fare giustizia. Il 30 marzo era partito per le Bahamas e da lì, il 10 giugno, si era rifugiato a Guernavaca in Messico. L'ospitalità trovata a New York viene letta come un chiaro appoggio di Carter al regime dello Scià.
4 novembre - Nel corso di una manifestazione antiamericana un migliaio di studenti islamici occupano l'ambasciata degli USA prendendo in ostaggio tutti i funzionari americani. Esigono l'estradizione dello Scià e la restituzione dei beni iraniani. Due giorni dopo il primo ministro Bazargan, da più di un anno a capo del governo provvisorio, si dimette dissociandosi dall'azione. Komeinisti sono accusati di voler superare le difficoltà interne scaricandole nella mobilitazione antiamericana.
12 novembre - Carter blocca le esportazioni di petrolio iraniane e congela beni iraniani per 8 miliardi di dollari nelle banche americane. Ma la cifra secondo Bani Sadr ammonta a quasi 24 miliardi.
25 novembre - A Tabriz e Qom manifestazioni antikomeiniste a favore di Shariat Madari. Sono il primo sintomo di contrasti nel consiglio della rivoluzione che continueranno ad esplodere ad ogni occasione elettorale.
2 dicembre - Referendum costituzionale. Oltre il 90% degli elettori vota per la repubblica islamica. Polemiche sul sistema elettorale che adotta un meccanismo che rende il voto palese.
15 dicembre - Carter è costretto a far partire l'ex Scià da New York. Gli trova un nuovo rifugio a Panama.

1980 **25 gennaio** - Elezioni presidenziali vinte da Bani Sadr. Nuovi scontri a Tabriz tra komeinisti e seguaci di Shariat Madari.

Febbraio - Bani Sadr tenta di negoziare con Carter. A Teheran arriva una commissione internazionale dell'ONU incaricata di indagare sui crimini dello Scià, ma la missione non porta ad alcun risultato. Komeini annuncia che solo il futuro parlamento islamico deciderà la sorte dei prigionieri.
25 marzo - Quando l'Iran stava per ottenere l'estradizione, Reza Pahlevi fugge da Panama con un aereo americano. Si rifugia in Egitto, accolto da Sadat.
7 aprile - Rottura delle relazioni diplomatiche Usa-Iran.
13 aprile - La Cee approva, dopo molte reticenze, le sanzioni contro l'Iran richieste dagli Usa.
20 aprile - Gli integralisti lanciano la rivoluzione culturale nelle scuole. Chiuse per un semestre università e scuole superiori. All'università di Teheran per vari giorni si susseguono scontri armati tra militanti di sinistra e *Pasdaran*.
25 aprile - Fallito blitz americano per liberare gli ostaggi. Una serie di incidenti meccanici ferma il commando a Tabas (300 chilometri a sud-est di Teheran), nel deserto di Dasht-e-Kavir. Il segretario di Stato Vance, non consultato, si dimette.
8 maggio - Eletto il parlamento iraniano. Gli integralisti islamici sono in maggioranza.
27 luglio - Reza Pahlevi muore al Cairo. Ma gli studenti dichiarano che la sua scomparsa non cambia niente.
Agosto - Contrasti tra integralisti e Bani Sadr per la formazione del primo Governo della Repubblica Islamica. Viene nominato Primo Ministro Ali Rajai, laico ma di stretta osservanza, nonostante il parere contrario di Bani Sadr che lo considera «una zucca vuota» che porterà solo danni al paese. Molti ministeri del governo Rajai restano vacanti perchè Bani Sadr e gli integralisti non trovano alcun accordo.
Bani Sadr in una serie di comizi comincia ad attaccare «il potere dispotico» degli integralisti. Denuncia l'aumento della disoccupazione, la mancanza di alloggi, la difficoltà di approvvigionamento alimentare, la crisi economica. Ormai Bani Sadr è il leader dell'opposizione.
24 agosto - Attacco iracheno all'Iran. Inizia la guerra del Golfo. Quando l'Irak dichiara ufficialmente la guerra in settembre Bani Sadr assume il comando delle operazioni sul fronte.
12 settembre - Komeini annuncia quattro condizioni per la liberazione degli ostaggi: 1) restituzione dei beni dell'ex Scià; 2) garanzia di non ingerenza politica e militare americana in Iran; 3) sblocco dei beni iraniani congelati; 4) rinuncia alle rivendicazioni americane contro l'Iran.
15-17 ottobre - Il premier iraniano Rajai si reca a New York per il dibattito al consiglio di sicurezza dell'Onu sull'aggressione irachena all'Iran. Muskie annuncia implicitamente che gli Usa sono pronti a riprendere le forniture di armi all'Iran in cambio degli ostaggi.
Dicembre - La lotta interna fra integralisti e Bani Sadr si fa serrata.
Kalkali si dimette accusato dal giornale di Bani Sadr di corruzione. Arrestati e scarcerati Godzadek e il direttore della seconda rete televisiva. A Mashad e Nurabad le prime manifestazioni di massa antiislamiche contro le epurazioni nelle scuole.

1981 **6 gennaio** - Il premier iraniano Ali Rajai annuncia che l'Algeria ha proposto la sua mediazione attiva per risolvere i problemi ancora in sospeso, e che Komeini l'ha accettata.
16 gennaio - Nella serata, Carter ordina al ministero del tesoro lo sblocco di parte dei beni iraniani.
20 gennaio - I 52 ostaggi vengono rilasciati dopo 444 giorni di prigionia. L'Iran sceglie le banche inglesi per depositare gli 8 miliardi di dollari recuperati.

Michal Kalecki

Parlare di Michal Kalecki, oggi, ci sembra quanto mai opportuno. E non solo per l'ansia di pubblicizzare le nuove possibilità di documentazione offerteci dall'edizione completa delle sue opere: ma anche perché crediamo sia necessaria una rilettura del suo pensiero condotta su registri diversi da quelli tradizionali, spesso univocamente rivolti a celebrarne il pre-keynesismo o il marxismo atipico. Noi vorremmo isolare per un attimo Kalecki dalle sue parentele «obbligate» per sottolinearne un aspetto singolarmente sorvolato (per lo più) dalla letteratura in argomento: quello di rappresentare un precoce tentativo, nella teoria economica marxista di questo secolo, di uscire con coerenza e rigore dalla logica del *Capitale* pur continuando a produrre nel senso della critica dell'economia politica. E' in questi termini che ci interessa parlare di lui ed è per questo che la sua problematica teorica ci sembra così attuale.

Autore ambiguo, difficilmente etichettabile, di non chiara formazione culturale (un autodidatta, fondamentalmente), dalla movimentata biografia scientifica e politica, Kalecki è un economista non ancora precisamente «collocato» nella storia del pensiero economico. E questo non è solo una fortuna, ma anche un suo merito: tributario della ricerca marxiana per certi versi, per altri marginalista, precursore di Keynes, pianificatore dell'economia socialista, Kalecki non concede di essere congelato tra un autore e l'altro, tra una scuola e l'altra, tra una data e l'altra. Esaurire la considerazione della sua analisi in una ricerca di contaminazioni, influssi o recuperi, significa non cogliere l'aspetto più vivo (e più scomodo) della sua opera: una critica dell'economia capitalistica condotta tutta al di fuori della «scolastica» marxista. La tentazione di disgiungere questo dato essenziale della sua ricerca dai suoi risultati concreti, deriva peraltro dalla stessa struttura teorica del suo pensiero. Kalecki si trova di fatto al centro di un duplice e imbarazzante rapporto: con Keynes, di cui anticipa fondamentali conclusioni quali il principio della domanda effettiva e il ruolo autonomo degli investimenti nella determinazione del ciclo; con Marx, di cui riprende un'impostazione materialistica e deideologizzante dell'analisi economica. La vicinanza di due referenti così invadenti, tende a spiazzare il giudizio sul suo contributo in un senso o nell'altro: a farne cioè un brillante precursore di Keynes o un curioso interprete di Marx. Viceversa, il suo sorprendente rigore analitico e la sua stessa biografia politica consiglierebbero di studiare Kalecki in relazione al contributo che offre o meno ad una teoria critica dell'economia capitalistica «matura», e a considerare il rapporto con i suoi tradizionali referenti in funzione di questo problema. Preferiamo coniugare Kalecki con la crisi della critica marxiana dell'economia politica che con la *Teoria Generale*, con gli imbarazzi della legge del valore che con la teoria della «concorrenza imperfetta». E non solo per un interesse «di parte»: una considerazione meramente catalogatoria dei suoi strumenti analitici può indurre a interpretazioni assai riduttive. E' il caso, per esempio, di Alberto Chilosi,[1] che nell'«Introduzione» alla sua antalogia kaleckiana, se ricostruisce con grande competenza i temi affrontati dall'economista polacco evidenziandone i debiti concettuali nei confronti di oscuri suoi collaboratori e di altri meno noti economisti, lo presenta, in sostanza, come una sorte di «tecnico» dell'economia politica, un intelligente mediatore di stimoli teorici eterogenei, capace di passare dalla descrizione strutturale della congiuntura capitalistica alla pianificazione socialista grazie al suo elegente pragmatismo teorico. Può darsi; ma occorre anche sottolineare che fin dai suoi esordi editoriali, la posizione di Kalecki nei confronti dell'organizzazione capitalistica dell'economia è *radicalmente critica*. Il fatto che siano i capitalisti a determinare come classe l'andamento del ciclo accumulativo e quindi il livello del reddito nazionale, non serve a Kalecki per dimostrare la falsità della legge del Say, ma per sottolineare la determinazione arbitrariamente classista del meccanismo economico nella società borghese. Che poi nelle *Próby* non ci sia «un solo richiamo esplicito a Marx o a concetti propri di Marx»[2] è innegabile; ma questo non toglie che Kalecki, come Marx, considerasse il sistema capitalistico come un'organizzazione della produzione e della distribuzione ingiusta e inefficiente rispetto ai bisogni delle masse. Vorremmo pertanto che l'eterogeneità concettuale di Kalecki non venisse interpretata come una sorta di «resa» della teoria marxista alla scienza economica borghese, ma come l'abbandono consapevole di una sostanziosa parte della strumentazione marxiana in quanto ritenuta inidonea alla descrizione della realtà capitalistica di quegli anni. Kalecki peraltro è autore di sorprendenti recuperi nei confronti di certe eleborazioni di Marx: è il caso degli schemi della riproduzione allargata del 2° libro del *Capitale*, funzionalizzati dall'economista polacco alla schematizzazione della propria teoria.[3] A parte il fatto che tutta una serie di concetti entrano in Kalecki come elementi di una

tradizione analitica ormai consolidata del pensiero marxista come l'esercito industriale di riserva o l'assunzione che i lavoratori consumino tutto quel che guadagnano e i capitalisti siano i soli a risparmiare. E' certo comunque che il rapporto che lega Kalecki al marxismo è ibrido, ambiguo. Le sue riflessioni sembrano quasi una operazione sincretica tra le nuove tendenze interpretative della scienza economica del suo tempo e talune elaborazioni di Marx. Complementarmente alle suaccennate derivazioni teoriche marxiane infatti, Kalecki accoglie una concezione della genesi del profitto completamente opposta a quella del *Capitale,* localizzandola non nel processo produttivo ma nel mercato, nella struttura monopolistica dell'impresa. E questo concetto mercantile del profitto non è giustificato dalla volontà di attualizzare l'interpretazione marxiana dello sfruttamento alla nuova fase monopolistica del capitale, ma da una concezione generale dello scambio capitalistico ben lontana da quella «tra equivalenti» descritta da Marx. Per Kalecki, infatti, il concetto di concorrenza perfetta «è un'assunzione molto irrrealistica non solo per la presente fase del capitalismo, ma anche per la cosidettta economia capitalistica concorrenziale dei secoli passati...»[4] Si vede bene come tra Marx e Kalecki, a questo riguardo, ci sia una cesura profondissima: togliere la concorrenza a Marx comporta la messa in discussione dell'intero meccanismo operativo della legge del valore. Ma anche qui, una considerazione acritica delle innovazioni kaleckiane porta a giudizi molto superficiali: non si può liquidare il rapporto dell'economista polacco con Marx affermando, come fa Franco Donzelli che «Kalecki è uno dei pochi economisti marxisti che, evitando le secche del dogmatismo riescono a mettere pienamente a frutto l'enorme potenziale analitico contenuto nell'approccio marxiano». [5] Kalecki fa ben di più che evitare semplicemente «le secche del dogmatismo».

Bisognerebbe insomma liberare lo studio di Kalecki dalla smania di fissarne parentele e assonanze, tentando invece di ricostruire la genealogia teorica in relazione al suo impegno di superare la tradizionale attrezzatura analitica marxiana mantenendone l'irriducibilità anticapitalistica. Osservandola da questa prospettiva, l'ibrida strumentazione concettuale kaleckiana appare non più come la condensazione di correnti economiche del suo tempo e di retaggi del passato, ma come un tentativo coraggioso e originale di rifondare un *metodo d'analisi critica.* Che i suoi risultati ci soddisfino è tutt'altro discorso; ma i problemi metodologici affrontati ieri da Kalecki, rimandano a quella crisi ormai dispiegata dell'impianto categoriale marxista che scontiamo oggi. Pensiamo alle attuali ipotesi sulla funzione della circolazione come momento costitutivo del plusvalore[6] : Kalecki aveva abbandonato l'idea della fabbrica come luogo dello sfruttamento capitalistico già quarant'anni fa. Siamo ben lungi dall'alludere a un inconsapevole kaleckismo di ritorno: ma ci sembra assai significativo che l'economista polacco si sia staccato cosi radicalmente dalla legge del valore quando tutto il marxismo accademico dell'epoca vi faceva riferimento senza titubanze. Prendere le distanze dalla legge del valore non significa necessariamente essere più «moderni»; ma che Kalecki abbia affrontato precocemente una matassa tuttora aggrovigliata di spinosi problemi teorici ci sembra indubbio.

Il suo rapporto con la legge del valore costituisce inoltre una base quanto mai solida non solo per la comprensione della sua opera, ma anche per le implicazioni teorico-politiche che tale rapporto comporta in un'analisi materialistica della società. Infatti, al di là della questione sulla necessarietà o meno di considerare la «forma di valore» come categoria cruciale per una descrizione soddisfacente del funzionamento dell'economia capitalistica, l'abbandono dello schema fabbrichistico di sfruttamento proprio di Marx, ha portato fatalmente Kalecki a una critica del rapporto di capitale (e di converso, ad una concezione di socialismo), verniciata di positivismo. Il «male» del capitalismo sembra per lui consistere nella cronica incapacità di assicurare una piena utilizzazione delle risorse disponibili e una loro equa distribuzione; mentre l'economia socialista diventa il sistema dove la classe operaia non soggiace più ai vincoli istituzionali che ne comprimono la capacità di consumo. Con D'Antonio, «tutta la problematica del socialismo come modo di produzione diverso da quello capitalistico, risulta estraneo all'orizzonte teorico di Kalecki, il quale appare perciò molto simpatetico con le esperienze storiche di edificazione del socialismo nel nostro secolo». [7]

Crediamo dunque che l'importanza di Kalecki non vada commisurata semplicemente alla coincidenza dei risultati della sua riflessione con i più alti esiti della scienza economica borghese (il che rimarrebbe uno sterile riconoscimento accademico); ma al fatto di avere posto per la prima volta il problema dell'insufficienza categoriale marxiana *dall'interno* di una posizione radicalmente critica dei rapporti di produzione borghesi, impattando, più o meno consapevolmente, con una massa di implicazioni teorico-politiche assolutamente attuali.

Ci auguriamo che la pubblicazione delle sue opere complete possa costituire un valido stimolo per una considerazione non apologetica ma finalmente critica della sua opera.

A.B.

NOTE

1. *M. KALECKI, Antologia di scritti di teoria economica,* a cura di Alberto Chilosi, il Mulino, Bologna, 1979.
2. *ivi,* p. 11.
3. Vedi: M. KALECKI, *The Marxian Equations of Reproduction and Modern Economics,* in «Social Scienze Information», 1968, n. 7 (La traduzione in italiano è in AA.VV., *Marx vivo. La presenza di Marx nel pensiero contemporaneo,* 2°, Milano, 1969). Un'estesa descrizione degli schemi kaleckiani sta in M. D'ANTONIO, *Kalecki e il marxismo,* in «Studi Storici», Roma, gennaio-marzo 1978.
4. Vedi *Selected essays on the dynamics of the capitalist economy,* Cambridge, 1971, p. 158 (citazione riportata da M. DOBB, *Storia del pensiero economico,* Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 257, nota 4.
5. F. DONZELLI, *La cultura del 900 - Economia,* Edizioni Gulliver, Piacenza, 1979, p. 98.
6. Per esempio: M. MESSORI - M. REVELLI, *Centralità operaia,* in *La tribù delle talpe,* Feltrinelli, Milano, 1978.
7. M. D'ANTONIO, *op. cit.* loc. cit., p. 27.

E' possibile un'uscita «capitalistica» dalla crisi? (1932)

1. Nella misura in cui i tempi della crisi economica mondiale si contano non piú in mesi, ma in anni, la sua intensità si va sempre piú acuendo, e gli indizi di miglioramento che qua e là momentaneamente compaiono rapidamente scompaiono, spazzati via da nuove ondate di una depressione sempre piú profonda. La domanda: *quando* sopravverrà la fine della crisi, cede sempre piú il posto a un'altra domanda, la cui sola formulazione, nel 1930 o anche all'inizio del 1931, provocava da parte degli economisti borghesi un'impaziente alzata di spalle, e cioè: è *possibile in generale* per il sistema capitalistico uscire dalla crisi presente?

A questa domanda ultimamente rispondono in modo alquanto generico, sulle colonne della stampa di sinistra inglese, alcuni politici e economisti inglesi. Un professiore di economia di Oxford, moderato, d'altronde, G.D.H. Cole, giudica che, sino a questo momento, non sia apparso alcun indizio di miglioramento; al contrario, la crisi su scala mondiale continua a approfondirsi. «E' cosa chiara - scrive Cole - che il sistema capitalistico può crollare da un momento all'altro, e che attualmente è piú vicino alla catastrofe di quanto non lo sia stato in un qualsiasi altro momento storico, compreso il 1919. [...] Comunque qualche "rattoppo" (del sistema attuale) è possibile - e magari anche un ritorno momentaneo al benessere capitalistico *(prosperity)* - benessere, cioè, per i capitalisti [...] Non me la sentirei di affermare con sicurezza che i capitalisti non impiegheranno un qualche mezzo capace di raddrizzare per un po' di tempo la situazione. Però tutto induce a pensare che non faranno in tempo a intervenire; sebbene neanche questo si possa escludere [...] Ma sono persuaso che le cause fondamentali della crisi siano profondamente radicate nel sistema capitalistico, e che per questo tipo di sistema non sia possibile alcuna correzione duratura».

Secondo il parere di un altro economista, J.A. Hobson, autore di un noto lavoro sull'imperialismo, l'intensità, la durevolezza, l'universalità della crisi attuale, insieme alla instabilità del sistema monetario che la caratterizza, rendono necessarie, per il suo superamento, misure di eccezionale portata e coraggio. Per porre riparo alla catastrofe del sistema, e per prolungarne per qualche tempo l'esistenza, sarebbe necessario, secondo Hobson, un'azione internazionale di aiuto del credito e una stabilizzazione mondiale dei prezzi.

Un'ampia analisi della situazione economica mondiale ed una discussione delle possibilità di superamento della crisi, le troviamo nella relazione dell'eminente economista sovietico J.S. Warga («Intern. Presse Koresp.» del febbraio di questo anno). La relazione riguarda l'ultimo trimestre del 1931; ma le conclusioni e le previsioni dell'autore sono ancora assolutamente attuali. Ecco, in sunto, le principali deduzioni di Warga a proposito della questione che ci interessa, vale a dire l'uscita «capitalistica» dalla crisi.

Dopo avere caratterizzato dettagliatamente il suo corso sino ad oggi, e cioè: universalità dei fenomeni di crisi, loro collegamento con la crisi agraria cronica, la profondità della depressione (che si esprime nelle dimensioni della caduta di produzione) e la sua acutezza (forte calo dei prezzi - sebbene non uniforme, contrazione dei profitti degli imprenditori), i forti ostacoli all'attività di investimento, il tenace accumularsi di riserve, il ruolo particolare della crisi finanziaria, il generale e grande abbassamento del livello di vita degli strati operai (non solo disoccupati ma anche occupati di fronte alla caduta dei salari reali), infine le contraddizioni del mondo capitalistico che acutizzano la crisi, e che in Oriente hanno già condotto alla prima guerra, e il significato sociale delle trasformazioni in URSS, Warga perviene alla trattazione delle prospettive ulteriori della crisi.

Egli sostiene che - fino a questo momento - non vi sia alcun indizio di miglioramento congiunturale. La crisi finanziaria si aggrava; la produzione mondiale, e in particolare l'attività di investimento, dimostra una caduta ulteriore. Il deprezzamento delle valute, che

---

* *Czy możliwe jest «kapitalistyczne» wyjście z kryzysu?*, in «Przeglad Socjalistyczny», II (1932), 10°, pp. 1-3, ora in M. KALECKI, *Dzieła* (I: *Kapitalizm: koniunktura i zatrudnienie)*, Panstwowe Wydawnictwo Ekonomiczne, Warszawa 1979, pp. 75-81.

Warga identifica con l'inflazione, non contribuisce affatta all'attenuarsi della crisi, neppure nei singoli paesi, poichè ha ormai abbracciato tanta parte del mondo, che nessuno, dei paesi che l'hanno realizzata, ha aumentato in modo effettivo la propria capacità concorrenziale. Oltre a ciò un numero relativamente basso di stati, che sono riusciti a mantenere il cambio dell'oro, si sono separati dagli altri con barriere doganali. In conclusione Warga ritiene che perlomeno l'anno corrente - il 1932 - sarà ancora un anno di crisi per l'economia mondiale nel suo complesso.

Al tempo stesso si oppone energicamente alla teoria fatalista dell'impossibilità di un'uscita «capitalistica» dalla crisi. A questo punto è d'uopo distinguere la *crisi strutturale del capitalismo,* che dura già da anni, e la *fase di crisi nel ciclo congiunturale* attuale, che si svolge sul suo sfondo, la cui acutezza - se il dominio *sociale* della borghesia non verrà fino a quel momento abbattuto - può trovare la sua risoluzione entro il quadro del sistema capitalistico. Perchè nella crisi attuale - come in quelle precedenti - si affacciano processi già portatori dell'inizio della sua liquidazione e preparatorii del terreno al futuro miglioramento congiunturale.

La *limitazione della produzione* acuisce la crisi, ma è al tempo stesso agente del suo superamento, dato che conduce alla liquidazione delle riserve di merce. Una *forte caduta dei prezzi* causa gravi perdite alle imprese capitalistiche, ma intanto fa diminuire di prezzo gli elementi del capitale fisso, incoraggiando così al suo sfruttamento, quindi all'investimento. La *crisi del credito,* provocando numerose bancarotte, concorre sì all'aggravarsi della crisi economica, ma contemporaneamente sopraggiunge il processo di concentrazione (passaggio delle imprese in bancarotta nelle mani dei creditori), collegato con le grandi trascrizioni di valore del capitale; come risultato di ciò si ottiene adesso la stessa somma di utile da un capitale minore; per la qual cosa cosa cresce il *tasso di profitto.* La *riduzione dei posti di lavoro* infine, acuisce la crisi, diminuendo ancor più la capacità del mercato interno, ma è al tempo stesso uno degli stimoli più importanti a un rinnovato impiego del capitale, e dunque anche alla restituzione ed alla dilatazione dell'apparato produttivo.

Evidentemente, nel periodo della crisi strutturale del capitalismo, il superamento della fase di crisi è ostacolato da difficoltà maggiori che nel passato. Il carattere monopolistico del capitalismo, e l'eccedenza di capitale fisso, continua in tempo di crisi strutturale, si oppone alle tendenze dirette al suo rinnovamento e alla sua dilatazione. la conquista di nuovi mercati, e un migliore «sfruttamento» dei mercati coloniali di vendita, incontra difficoltà. L'acuirsi delle contraddizioni imperialistiche e la permanente minaccia dello scoppio di una guerra frenano la tendenza al superamento della crisi. Ma nondimeno - sebbene in forma diversa e attenuata - esiste, a detta di Warga, nei fenomeni sopra descritti, l'automatismo dei processi economici capitalistici, grazie al quale il sistema capitalistico *può superare* la presente fase del ciclo congiunturale.

E' dannoso negare questa possibilità, ma lo è altrettanto dimenticare che il superamento della crisi da parte del capitalismo è strettamente e inscindibilmente connesso con l'atteggiamento che assumerà e l'azione politica che condurrà, in tempo di crisi. la classe operaia.

2. In connessione con le deduzioni di Warga più sopra riassunte, riguardanti le possibilità concrete di uscire dalla crisi nel quadro dell'attuale sistema economico, si affacciano alcune osservazioni e alcune perplessità.

Anzitutto, identificare, come fa Warga, *deprezzamento* ed *inflazione,* può condurre a seri malintesi. L'*inflazione* consiste nella creazione di un potere d'acquisto non basato sulla partecipazione al corrente reddito sociale (ad es. tramite una dilatazione del credito della banca d'emissione o di banche private). L'inflazione produce generalmente, in un'economia non isolata, la *svalutazione,* vale a dire il *deprezzamento* della valuta (caduta del suo valore nei rapporti con le altre valute); questo deprezzamento può comunque avvenire senza essere preceduto da inflazione, e - come si è verificato al presente in Gran Bretagna - può essere anche collegato con la limitazione dei crediti, la deflazione. Dei paesi che hanno attuato ultimamente la svalutazione, le caratteristiche tipicamente inflazionistiche le mostra solo il Giappone, il quale finanziava l'attività bellica con l'aiuto della dilatazione dei crediti della banca d'emissione.

Se si tratta del funzionamento della svalutazione stessa, quantunque non concorra in misura essenziale all'attenuazione della crisi economica, agisce peraltro in un certo senso da regolatore nei confronti delle tempeste finanziarie che la aggravano (crisi finanziaria). Al novero dei paesi che hanno mantenuto il cambio dell'oro appartengono principalmente i paesi creditori; in seguito alla caduta del corso delle valute dei loro debitori, l'importazione dai paesi creditori a quelli debitori doveva sensibilmente diminuire, il che concorre ad un graduale solvimento dei debiti. In uno dei numeri precedenti di «Przeglad Socjalistyczny» *(Previsioni del sig. Keynes, n. 7)* abbiamo descritto con maggiore precisione quei processi che si sono manifestati anzitutto sotto forma di pagamento dei crediti francesi da parte dell'Inghilterra; hanno prodotto addirittura - per effetto dell'aumento di «fiducia» da parte della Francia verso il mercato inglese del capitale - il rientro dei capitali francesi ritirati in Inghilterra. Questa tendenza ha subito recentemente una battuta d'arresto in conseguenza delle tempeste finanziarie causate dal crack di Kreuger; l'apparato finanziario internazionale è ridotto in uno stato tale, che appena si comincia a rattopparne gli strappi in un punto, ne appaiono dei nuovi altrove. A meno che, comunque, non intervenga nel frattempo una dissoluzione completa delle finanze internazionali (il che naturalmente non dà al-

cuna base per il superamento della crisi economica, ma si limita a attenuarne i momenti che la acuiscono).

Successivamente occorre osservare che la contrazione della produzione che si compie in tempo di crisi, non solo con questo nè soprattutto con questo, che diminuisce le riserve esistenti, crea una base per una eventuale ripresa; come fa notare più volte lo steso Warga, in tempo di crisi l'attività di investimento si contrae in modo particolarmente acuto, e anche in ciò - a nostro parere - bisogna cercare il punto di uscita dei processi di miglioramento congiunturale. In conseguenza del fatto che in tempo di crisi l'attività di investimento è a un livello inferiore a quello richiesto dalle esigenze della riproduzione (mantenimento) dell'apparato produttivo esistente, pure tale apparato va gradualmente contraendosi. Le macchine rimaste ferme, invecchiate, vengono vendute come ferrovecchio, nè al loro posto se ne comprano di nuove. Oltre a ciò una considerevole quantità di macchine e di impianti produttivi in generale, non rimodernati, e che non fruiscono della dovuta manutenzione, oppure invecchiati anche in conseguenza del progresso tecnico, sebbene continui a trovarsi nelle fabbriche, sarà comunque solo parzialmente idonea all'uso. Considerato che in una certa fase della crisi la produttività dei beni di consumo cade già nel complesso più lentamente di quanto non progredisca la contrazione dell'apparato produttivo, si manifesta la necessità di un maggiore impiego dell'apparato esistente, il che esige dei costi di investimento: allora aumentano le possibilità di crescita del movimento di investimenti, il quale è la base dell'uscita dalla crisi.

Alcune riserve possono essere sollevate per quanto riguarda gli elementi di miglioramento automatico citati da Warga. La *diminuzione di prezzo degli elementi del capitale* conseguente alla caduta dei prezzi non progredisce di solito più rapidamente della caduta media degli utili, per cui il presumibile tasso di profitto in una impresa fondata, per esempio, adesso, non sarebbe più alto che nei precedenti stadii della crisi; questo fattore non può dunque, secondo noi, costituire uno stimolo indipendente per intraprendere investimenti. Se poi si tratta invece di *diminuzione del valore nominale del capitale* per effetto delle trascrizioni - questo aumenta essenzialmente il tasso nominale di profitto, ma questo ancora non costituisce affatto motivo sufficiente per la dilatazione di una data impresa o per la fondazione di una nuova, finchè dura la crisi.

Riguardo alla *riduzione di posti di lavoro,* essa causa, in conseguenza della contrazione del mercato interno di cui parla Warga, o una caduta di prezzi, o un'accumulazione di riserve (o, finalmente, sia l'uno che l'altro fenomeno); in altre parole gli utili o non crescono affatto, oppure sono realizzati sotto forma di riserve; ma in queste condizioni la diminuzione di prezzo della forza-lavoro non può indurre alla creazione di nuove imprese.

In ultima analisi dunque, riteniamo che se si tratta di momenti che hanno le radici nel meccanismo stesso dell'economia capitalistica, che possono diventare la base per il superamento della crisi, allora bisognerebbe collocare al primo posto la contrazione dell'apparato produttivo, causato dall'indebolimento degli investimenti, e, altrettanto, la liquidazione delle riserve.

Comunque l'azione di questi fattori potrebbe prodursi soltanto dopo un lungo tempo. Le crisi meno recenti terminavano solitamente prima - per l'intervento di un qualche fattore «esterno» del tipo: conquista di nuovi mercati di vendita, ondate di nuove scoperte tecniche, etc. Attualmente - di fronte all'attrazione nell'orbita del capitalismo anche dei paesi coloniali - la dilatazione dei mercati di vendita in senso geografico è pressapoco impossibile; potrebbe trattarsi soltanto dell'insorgenza di una domanda di un nuovo genere di merci, e del formarsi, per questa via, di un nuovo mercato. Peraltro la universalità e le dimensioni della crisi attuale rendono questo tipo di uscita dalla crisi assai inverosimile. Lo stesso vale per le percentuali scoperte.

Rimane dunque attualmente - fra i possibili fattori «interni» di superamento della crisi - unicamente la «ripresa bellica» la quale del resto - nella misura della dilatazione della guerra - per considerazioni comprensibili indebolirebbe enormemente la resistenza *sociale* del presente sistema, e renderebbe la possibilità stessa di un'uscita *capitalistica* dalla crisi altamente problematica.

Sarebbe il caso di elencare ancora una possibilità; vale a dire una certa forma di inflazione che consiste nella messa in movimento da parte di singoli stati, o blocchi di stati, di grandi opere di investimento; come la costruzione di canali, strade, etc., e nel loro finanziamento per mezzo dell'emissione di prestiti statali, come di crediti speciali delle banche di emissione. Un'azione di questo genere potrebbe per il momento produrre un'incremento dell'occupazione, anche se dall'altra parte ritarderebbe l'azione dei processi automatici, «naturali», di regolazione, che conducono all'uscita dalla crisi. Oltre a ciò - qualora dovesse venire condotta su larga scala - esigerebbe un'intesa internazionale da parte dei paesi capitalisti, il che, in una situazione come quella odierna di imperialismi che si scontrano tra di loro, è una cosa praticamente da escludere.

3. Si dà il caso che esista un accordo quasi universale per quanto riguarda il fatto che nel momento *presente* non si vede alcun segno di superamento della crisi mondiale; le riflessioni suesposte hanno dunque carattere piuttosto teorico. Esse indicano quelle vie di uscita che il sistema capitalistico ancora possiede; ma se e quando le intraprenderà e se effettivamente esse lo condurranno fuori dalla crisi, questo è un altro paio di maniche. La questione determinante a questo punto è naturalmente non il fattore economico, ma il fattore sociale - l'atteggiamento della classe operaia.

Michal Kalecki

Quando il capitalismo proletario si ripete

L'ultimo numero monografico dei «Quaderni della Rivista Trimestrale» (*Afferrare Proteo per misurarsi col capitalismo*, a cura di A. Boitani, C. De Vincenti, A. Montebugnoli, P.C. Padoan, G. Rodano, B. Spadoni, A. Zevi; n. 62-63) ha suscitato grande interesse. Dapprima è stato strumentalmente letto come una preziosa indicazione per il definitivo affermarsi della socialdemocratizzazione del PCI (E. SCALFARI, *La Bad Godesberg dei comunisti*, «la Repubblica», 29-8-1980); è passato poi al vaglio moderatamente critico di due economisti, impegnati nella politica istituzionale e in vari modi chiamati in causa (G. RUFFOLO, *Proteo e il mercato socialista*, «la Repubblica», 2-9-1980; *E adesso tutti scoprono l'Agenzia del lavoro...*, «ivi», 17-9-1980. C. NAPOLEONI, *Il capitalismo è duro a morire*, «ivi», 10-9-1980; *Il dilemma FIAT*, «ivi», 13-9-1980); per approdare infine sulle colonne della stampa del PCI (S. ANDRIANI, *Nuovo mercato senza nuovo stato?*, «l'Unità», 19-9-1980; A. BOLAFFI - G. MARRAMAO, *Chi ha paura di Bad Godesberg*, «Rinascita», n. 37, 1980). L'approdo sulla rivista teorico-politica del partito non è stato, peraltro, indolore. Basti scorrere il corsivo del direttore che, con toni inusuali, rampogna un redattore e uno dei più assidui collaboratori, rei di aver troppo drasticamente criticato le tesi del lavoro in questione (L. BARCA, *A proposito di mercato*, «ibidem».

Questa elencazione non vuole provare la diligenza dello scrivente nel seguire quotidiani e settimanali. Ha invece lo scopo di porre in guardia il lettore, che intenda cimentarsi nello studio del «Quaderno», dall'esprimere un giudizio negativo troppo frettoloso. Certo, sfogliandone le pagine, si rimane sfavorevolmente colpiti dalla sommarietà della diagnosi circa la situazione socioeconomica italiana negli anni settanta. L'interpretazione proposta richiama le posizioni più ortodosse di qualche anno fa; la presentazione dei pochi dati di supporto non si accompagna a una parallela valutazione di altre fonti ufficiali, ma di segno difforme; complessità, peso e ruolo del decentramento produttivo sono costretti sullo sfondo; le differenze territoriali nei processi di accumulazione sono appena accennate e ridotte all'insufficiente dicotomia Nord-Sud; le più recenti innovazioni tecnologiche e nell'organizzazione produttiva della grande fabbrica sono trascurate. Di conseguenza, le proposte di politica economica e sociale appaiono, e per svariate ragioni, velleitarie. Esse sono caricate del non facile compito di trasformare l'attuale «situazione di persistente rifiuto delle regole del giuoco e di corrompimento corporativo delle forme di espressione di tale rifiuto» in un nuovo quadro di compatibilità sociali idoneo all'«obiettivo *politico*» dell'avvento del socialismo (*Afferrare Proteo ecc.*, cit. pp. 144-145). Ma d'altra parte, oltre a fondarsi sulla insufficiente descrizione della realtà italiana, richiamano con qualificazioni analitiche marginali progetti già emersi nel dibattito politico dei partiti e del sindacato, in Italia come altrove, che si sono rivelati o di scarsa accettabilità sociale o, comunque, incapaci di indurre significativi elementi di mutamento.

Eppure, i limiti acritici della diagnosi e la circoscritta operatività delle proposte normative non costituiscono elementi sufficienti per valutare il «Quaderno». L'interesse, che esso ha sollevato, è una spia della sua rilevanza per questioni teorico-politiche di non poco conto.

Al proposito è necessario definire il quadro teoretico, «i presupposti antropologici», che ispirano lo scritto e che consentono agli autori di «rappresentarsi le cose con una qualche larghezza» (*ivi*, pp. 6-7). Come ha notato un po' distrattamente C. Napoleoni (*Il capitalismo è duro a morire*, cit.), si tratta della riproposizione di quelle vecchie tematiche che, all'inizio degli anni sessanta, avevano consentito al gruppo originario della «Rivista Trimestrale», e in primo luogo a F. Rodano e a Napoleoni stesso, di legare in un'interpretazione unitaria la determinazione dei caratteri essenziali del capitalismo e degli aspetti necessari alla crescita equilibrata, progressiva e, alla fine, rivoluzionaria del sistema economico-sociale italiano. A quel tempo l'aspirazione dei due direttori della rivista consisteva nel porsi quale coscienza teorica del PCI. Il loro «programma di governo» dell'economia e della società era però fuori del tempo, per motivi politici e teorici. Politicamente, perchè non faceva i conti con l'inespressa forza (potenziale) della composizione di classe e con la relativa subordinazione del PCI all'iniziativa ideologico-progettuale della componente socialista del centro-sinistra. Teoricamente, perchè implicava un avventuroso superamento delle ipotesi marxiane (cfr. la critica di A. GINZBURG, *Dal capitalismo borghese al capitalismo proletario...* «Quaderni Piacentini», n. 44-45, 1971; e C. NAPOLEONI, *Quale funzione ha avuto la «Rivista Trimestrale»*, in «Rinascita», n. 39, 1972) proprio quando nuove o rinnovate correnti di pensiero marxista (il marxismo italiano degli anni sessanta, lo strutturalismo, la scuola tardofrancofortese) ridefinivano il nesso fra teoria e pratica politica, ripristinando la centralità analitica delle categorie di Marx.

Anche oggi i giovani economisti dei «Quaderni della Ri-

vista Trimestrale» aspirano alla funzione di coscienza teorica del PCI, ma in un quadro politico-sociale ben diverso. L'opposizione di questo partito si presenta, almeno nella strategia esplicita della segreteria, come una fase di passaggio, con valore emblematico: provare che «senza e contro il PCI non si governa». Inoltre, sebbene i nostri autori non mostrino di rendersene conto, il decennio innescato dal ciclo di lotte di classe del 1969-'70 si sta chiudendo nel segno di una sconfitta del proletariato, che sedimenta soltanto posizioni e istituti di difesa delle precedenti acquisizioni. Infine, la percezione culturale più superficiale e diffusa indica la ormai consumata crisi del marxismo. Avanzare oggi un nuovo «programma di governo» risponde per tali motivi a un'implicita domanda del PCI, in quanto contribuisce a colmare — e senza un impegno diretto — quel vuoto propositivo della precedente esperienza di «solidarietà nazionale» proprio allorché la dinamica sociale incomincia a permetterlo.

Ma ciò che dà rilevanza allo scritto dei «Quaderni» non è soltanto questo. In *Afferrare Proteo* si palesa infatti una sorprendente capacità di lavorare per il superamento di recenti errori e di altre posizioni con finalità analoghe. Dal primo punto di vista, non si ha nessuna difficoltà a rigettare l'«elogio dell'austerità», propugnato poco tempo orsono da F. Rodano. Come non leggere nelle deferenti ma secche critiche alla posizione di Amendola il netto rifiuto di quella strategia? Dal secondo punto di vista, si nota lo sforzo di appropriarsi delle nuove tematiche sulla corporativizzazione della società civile, sulla regionalizzazione della pratica teorica come risposta alla frantumazione della complessità del sociale, ma per andarne al di là e recuperare una sottostante «identità unitaria». «Circa un secolo di catastrofi, nella storia e nel pensiero, ha fatto giustizia di molte illusioni circa la compattezza e la trasparenza a se stesso del soggetto, e se da ciò non concludiamo che l'unica cosa da fare è abituarsi a vivere nella pura e semplice «dispersione del molteplice», è proprio perché riteniamo valida e possibile l'unità di un soggetto fatto di parti diverse e anche opposte, perché riteniamo possibile pensare il soggetto come un che di «misto» senza perderne ogni identità unitaria» (*Afferrare Proteo ecc.*, cit., p. 38). E' troppo leggere in questa affermazione una polemica coh la linea politica di Tronti e Cacciari e un netto rifiuto delle velleità programmatiche di Giorello e Mondadori (cfr. dei due ultimi autori: *L'eclisse dei sistemi*, «Rinascita», 15 giugno 1979)?

Le ragioni dette suggeriscono quindi di valutare e criticare attentamente questa nuova esposizione di vecchie cose. Non è qui possibile entrare nel merito di tutti i punti, analitici e normativi, anche perché sarebbe necessario percorrere a ritroso i precedenti numeri dei «Quaderni» che, oggi, possono ben essere intesi come materiali preparatori. Mi limiterò a affrontare il quadro generale, tramite un parallelo con talune delle elaborazioni della «Rivista Trimestrale». Le singole proposte di politica economica e sociale, che ne conseguono, saranno toccate più marginalmente.

1. Il capitalismo italiano e l'«orizzonte temporale» dei soggetti

La ricostruzione dei caratteri del decennio settanta, proposta dai nostri autori, si fonda su una ben definita griglia interpretativa. Essa muove dalla definizione degli anni sessanta come un periodo in cui il sistema economico italiano ha dato fondo alle sue capacità di risposta verso bisogni compatibili con il proprio equilibrio: i livelli occupazionali, la produzione di beni materiali e la maturazione democratico-civile sono cresciute, consentendo così una estensione dei vantaggi dello sviluppo economico a tutti i vari soggetti agenti (cfr. *Afferrare Proteo ecc.*, cit., p. 19). Ciò ha però liberato esigenze di «ordine superiore» di più difficile soddisfacimento e, nella situazione data, tali da minacciare i margini di stabilità del sistema. Le rivendicazioni retributive e la richiesta di beni nuovi (per es. di tipo collettivo), avviate alla fine del sessanta dalla classe operaia e ben presto generalizzatesi al resto della società civile, si sono scontrate con le limitate capacità di offerta del sistema economico-sociale. Di qui il determinarsi nel corso degli anni settanta di una situazione gravida di conseguenze negative, per di più aggravata da sempre più stringenti vincoli esogeni (per es. la questione petrolifera).

In embrione, le nuove richieste hanno infatti manifestato la tendenza verso l'affermarsi di un «bisogno ricco», da intendersi nel suo carattere storico-dinamico e complesso, potenzialmente in grado di affermare «la qualità sociale, comune, condivisibile del bisogno» (*ivi*, pp. 38-39). La successiva frustazione di questo insieme di bisogni, in grado di prefigurare istanze generali di rinnovamento della società ma in grado anche di ledere le vecchie «regole del gioco», non ha frenato la dirompente carica sociale ma ne ha semplicemente esaltato i tratti regressivi, trasformandola in rivendicazioni sempre più corporativizzate. La società italiana è caduta in una crisi di credibilità, il cui esito è consistito nel rifiuto, da parte dei soggetti sociali, di qualsivoglia ordine di regole inscritte in qualsiasi quadro di compatibilità. Gli autori del «Quaderno» sostengono che l'indicatore di tale drammatica situazione sta nel fatto che vengono posti bisogni in assoluto non ricomponibili; l'implicazione cruciale nell'«accorciamento dell'orizzonte temporale dei singoli e dei gruppi, fenomeno che si presenta come il vero e proprio «precipitato» dei processi degenerativi avvenuti nello scorso decennio» (*ivi*, p. 21).

Il blocco dello sviluppo economico e l'inasprirsi delle difficoltà proprie al sistema delle imprese italiano è, insieme, la conseguenza e un ulteriore fattore di aggravamento del quadro descritto. Le conquiste corporative compensano soltanto in parte le tensioni sociali, che mantengono quindi il loro potenziale destabilizzante pure alla soglia degli anni ottanta. Per contro, tali conquiste sono di per sé incompatibili con una crescita economica equilibrata e con la realizzazione di normali margini di profitto aziendale; e ciò riduce ulteriormente l'elasticità degli spazi di compatibilità.

Vale la pena soffermarsi brevemente sulla diagnosi più specificatamente economica degli anni settanta, che si ritrova nel «Quaderno». Al di là della sua apparente banalità e sommarietà, essa è preziosa per la fissazione delle ascendenze teorico-politiche che ne attraversano l'impostazione complessiva. Gli autori fanno risalire le peculiari difficoltà dell'economia italiana, non riducibili cioè alla tendenza depressiva internazionale, proprio al manifestarsi, all'inizio degli anni settanta (1969-'72), di quelle esigenze di ordine superiore di cui si è detto. Da un lato, esse hanno spinto il livello dei salari reali a valori incompatibili con l'equilibrio micro e macroeconomico; dall'altro, hanno imposto la rigidità verso il basso di questo livello reale associandola per di più al rifiuto nella mobilità del lavoro. Il conseguente aumento nel costo del lavoro e il freno alla dinamica della produttività aziendale hanno comportato un incremento nel costo del lavoro per unità di prodotto e un drastico rallentamento nel tasso di crescita del sistema. Il sistema delle im-

prese ha reagito nella forma più tradizionale, innescando fin dall'inizio degli anni settanta un processo inflattivo, aggravato successivamente da elementi esogeni: l'aumento nel prezzo delle materie prime (1972) e, soprattutto, del petrolio (1973). Tale reazione non ha peraltro sortito grandi effetti per la ricostruzione di margini di accumulazione potenziale. L'unificazione nel punto di scala mobile ha infatti rappresentato una valida difesa dei salari reali. L'inflazione e questa modalità di difesa operaia, presto estesasi all'insieme dei lavoratori, hanno invece aggravato le tendenze degenerative del sistema economico e sociale. La spinta egualitaria, portata all'eccesso dal meccanismo di adeguamento salariale, ha scatenato la diffusione della contrattazione aziendale, ossia uno scollamento corporativo che, mediamente, ha addirittura spinto verso l'alto il potere di acquisto dei lavoratori. Di qui un ulteriore freno al tasso di crescita dell'economia italiana.

Stretta fra i vincoli esterni e la ricerca di compatibilità interne, la politica economica e monetaria ha ripercorso le vie usuali, introducendo in tal modo ulteriori aspetti di instabilità nello sviluppo. L'alternarsi di scelte restrittive ed espansive non è stato efficace per la lotta all'inflazione ma, in compenso, ha limitato a fugaci momenti congiunturali (e iperinflazionistici) le fasi di ripresa. Questo insieme di fattori interni e internazionali, innescati *in primis* e sostenuti dai movimenti redistributivi, ha provocato per tutti gli anni settanta una tendenziale erosione nelle quote di profitto e un vero e proprio blocco dell'accumulazione.

Data tale situazione, giudicata drammatica, gli autori del «Quaderno» ritengono necessario un profondo cambiamento per determinare una nuova fase di accumulazione (equilibrata). Le difficoltà sono però di grande portata. Il sistema sociale italiano deve infatti superare un circolo vizioso: la presenza dei nuovi ostacoli, sintetizzabili nell'accorciamento dell'orizzonte temporale dei soggetti, impedisce la crescita, ma d'altro canto senza crescita risulta quasi impossibile rimuovere questi ostacoli ormai sedimentati. Per uscire dall'*impasse*, pratico e analitico, si stima decisivo assumere le difficoltà in tutta la loro portata, ponendo la questione nei termini seguenti: «come sia possibile, date le modificazioni avvenute nei soggetti, ritrovare «regole del gioco» credibili e capaci di restituire ai comportamenti coerenza e costruttività», ovvero «ritrovare unità e coerenza nel processo economico fra l'affermazione dei bisogni e l'impegno delle capacità» (*ivi*, p. 34).

Secondo i nostri autori, è appunto l'approfondimento della seconda formulazione a indicare la strada. I nodi della società italiana sono gravi perché si è determinata una divaricazione fra gli obiettivi socialmente desiderati e gli obiettivi economicamente validi: una risposta efficace ai bisogni dei soggetti si presenta, oggi, incompatibile con un efficiente impiego delle risorse. Le esigenze sociali si sono cioè emancipate dalla loro tradizionale subordinazione alle capacità produttive; subordinazione, che è stata la situazione italiana degli anni cinquanta e sessanta (fino al 1968) e che rappresenta, più in generale, il tratto tipico del capitalismo. Tale autonomizzazione ha fatto sì che i fini sociali e le regole del sistema economico non definiscano più una relazione armonica in quanto squilibrata a favore del secondo polo, con l'effetto di determinare il già analizzato stato di insoddisfazione collettivo e il blocco economico. Si tratta dunque di introdurre un elemento di mediazione. E la mediazione va ricercata nelle possibilità della piena affermazione di quel «bisogno ricco», che all'inizio dello scorso decennio aveva fatto capolino soltanto embrionalmente per trasformarsi poi nella forma degenerata della corporativizzazione. L'affermazione piena di tale bisogno porta infatti alla soluzione della relazione fra esigenze sociali e efficienza economica. Ma non più nella forma tradizionale della subordinazione alle regole di efficienza, bensì in base a un equilibrio intrinseco fra efficacia sociale e efficienza economica, fondato sulla reciproca autonomia dei due momenti. Tale equilibrio è intrinseco al soggetto realizzato o, meglio, autorealizzantesi. «Un bisogno *ricco* può esistere solo per un soggetto che abbia al tempo stesso il senso delle proprie capacità e che le eserciti: altrimenti esiste un bisogno che domina il soggetto e questo non può evidentemente qualificarsi come ricco» (*ivi*, p. 39).

Viva il mercato (capitalistico)

Definita la natura della mediazione, sorge però il problema decisivo: come renderla concretamente realizzabile. Certo non tramite il recupero delle correnti proposte di politica economica, che falliscono proprio a causa dell'insufficiente valutazione della divaricazione fra capacità economiche e bisogni sociali. In particolare, è di qualche interesse accennare ai limiti, che gli autori del «Quaderno» riscontrano nella programmazione (parola d'ordine del PCI nella fase di solidarietà nazionale ma soprattutto, si dovrebbe aggiungere, elemento di unificazione fra intellettuali come Napoleoni e Tronti). Questa proposta è la sola in grado di assumere, in tutta la loro portata, i poli della contraddizione fra fini sociali e economici, senza elidere né il primo (posizione di Carli-Amendola) né il secondo (tendenza che viene attribuita al PCI nella presente fase di opposizione). Ma proprio in ciò sta la sua attuale impossibilità di traduzione pratica. Ogniqualvolta si cerca di intervenire con strumenti di programmazione si sacrifica uno dei due fini; e il fine sacrificato afferma la sua piena autonomia con l'esito di rendere inevitabile una correzione di rotta ossia una continua oscillazione fra i due termini incompatibili. Tale dimostrazione di impotenza rimanda peraltro a una debolezza più profonda dell'ipotesi programmatoria, di ordine per così dire strutturale. Essa prevede infatti di intervenire sui meccanismi di mercato dall'esterno e a fini correttivi. Ma il mercato non tollera una simile intrusione, provocando spesso effetti meno congruenti con gli obiettivi di quelli che avrebbe automaticamente definiti.

Capire meglio la funzione del mercato *(sans phrase)* e rendere effettivo il realizzarsi del bisogno ricco divengono così un'unica questione, che rimanda alla descrizione di cosa sia il sistema capitalistico (specie nell'ultimo decennio) Un sistema questo che, secondo i nostri autori, come Anteo «dalla crisi attinge nuova forza» e come Proteo si presenta con forme «sfuggenti». Il nuovo interrogativo porta al cuore dell'esposizione del «Quaderno»: come si dirà in seguito, le proposte di politica economico-sociale sono infatti coerenti con tale descrizione e in tanto (non) reggono in quanto l'odierno capitalismo (non) sia riconducibile alla rappresentazione offerta.

Come discende già dalle considerazioni svolte, in *Afferare Proteo* si dà il capitalismo «da quando il problema di consentire a *tutti* gli uomini di guadagnarsi da vivere nella struttura economica e quello di poter migliorare gradualmente le condizioni materiali di vita vengono posti al centro della società, e da quando questa si affida al mercato e alla libera iniziativa dei singoli per trovare delle risposte» (*ivi*, p. 151). In linea di principio dunque la rappresentazione del sistema economico, fornita dall'economia neoclassica (o dallo Smith

essoterico, presentato dagli autori) è soddisfacente: sul mercato, «meccanismo impersonale e astratto», si incontrano imprese e famiglie come portatori di specifiche funzioni-obiettivo, le quali devono rispondere a certi vincoli e devono essere coordinate e fra loro rese compatibili. Si è però già accennato che, secondo il lavoro qui in esame, sul mercato capitalistico le funzioni-obiettivo non stanno in una relazione simmetrica né, tantomeno, rispondono alla sovranità del consumatore (ipotesi questa, cara ai primi marginalisti). Le imprese fruiscono di maggiori gradi di libertà e influenzano così, ben più delle famiglie, l'andamento dell'economia. In sostanza, «la produzione domina sul consumo», lo sviluppo delle forze produttive subordina la soddisfazione dei bisogni. E' questo aspetto, cui si riconduce il «fallimento del mercato», a indurre le crisi capitalistiche ma forse a definire pure, su un piano più generale, il capitalismo come tale. Risultato del dominio delle regole dell'economia, l'asimmetria limita la realizzazione dei bisogni in un duplice senso (meccanismo dell'«esclusione»): determinando prezzi dei beni e dei servizi prodotti troppo elevati per consentirne un acquisto commisurato al bisogno sociale (e ciò soprattutto a causa delle posizioni di monopolio godute dalle imprese) e non producendo altri beni e servizi adeguati alla reale soddisfazione di quel bisogno. Inoltre, essa accresce i costi sopportati dai lavoratori in termini di condizioni di lavoro, distribuzione del reddito, partecipazione alle scelte. Quando i livelli di esclusione rispetto ai bisogni desiderati raggiungono gradi socialmente intollerabili, sorge la crisi. Come nella situazione italiana degli anni settanta, la crisi si fonda dunque sulla divaricazione fra capacità economiche e bisogni sociali, manifestandosi nell'autonomizzazione del secondo polo dal «normale» rapporto di subordinazione. Ciò spiega, fra l'altro, perché la rottura dell'equilibrio e il conseguente blocco dell'accumulazione si concreti quasi sempre, ancora come negli anni settanta, nella lotta per l'incremento delle quote distributive.

Se la crisi del sistema italiano oggi presenta i tratti tipici delle tensioni, connaturate al capitalismo secondo la definizione data, in essa sono tuttavia operanti tre fattori distintivi. Essi la aggravano ma ne indicano al contempo il possibile sbocco. Si tratta di una crisi specificata dal tentativo di «esautorare» le funzioni del mercato, alimentata dal pieno funzionamento della democrazia che pone all'ordine del giorno la questione del bisogno ricco, e di fronte alla quale gli strumenti keynesiani sono inefficaci se non dannosi. Per avere successo, per allentare cioè l'opposizione sociale e riavviare la crescita, qualsiasi tentativo di superare l'asimmetria deve dunque avvenire nel rispetto delle regole economiche: le leggi di mercato. Ma deve anche, facendo leva e incanalando la potenzialità politica della democrazia, superare la relazione di esternità fra stato e economia, fra stato e mercato. Le due condizioni impongono di inserire i soggetti pubblici all'interno del mercato dotandoli di «proprie funzioni-obiettivo e di propri vincoli». Tale inserimento è decisivo, perché dà luogo a un «intervento diretto, organico» in grado di «esaltare tutte le potenzialità positive che pure esistono nel mercato» (segnali riequilibranti e reazioni rapide da parte di chi in esso opera) contrastando però «tutti i punti in cui il mercato tende a degenerare» (*ivi*, p. 162).

Insomma: la fissazione dell'autonoma simmetria fra regole economiche e fini sociali richiede interventi volti a sviluppare di fatto quella funzione potenziale propria (per definizione - *ivi*, p. 68) al mercato capitalistico: portare all'autonomia tutti i soggetti economici e coordinare le loro reazioni in modo efficace (soddisfazione dei bisogni) e efficiente (regola dell'economia). In poche parole, si deve non alterare la legge di funzionamento del mercato (capitalistico) ma renderla veramente operante. Tanto basta per la concreta realizzazione del bisogno ricco, che contiene in sé la condizione del ripristino dello sviluppo equilibrato.

Gli autori del «Quaderno», e ancora G. Rodano nella sua recentissima replica ai critici (cfr. *Se Proteo si lascia afferrare*, «la Repubblica», 24-9-1980), sostengono che «l'emergere di nuovi soggetti pubblici nel mercato» necessita di «una non semplice riforma istituzionale», tanto che il pieno funzionamento del mercato capitalistico ne costituisce il superamento. Prova ne siano due ulteriori aspetti: la simmetria del mercato elimina lo sfruttamento e la forma storica dell'alienazione. Lo sfruttamento capitalistico, perché esso è dovuto all'uso delle capacità produttive dei lavoratori ai fini del solo «tornaconto» imprenditoriale, e si fonda quindi sull'imperfetto operare del mercato (al solito, specie su posizioni monopolistiche); l'alienazione nella sua forma storica, perché essa altro non è che l'esclusione dal soddisfacimento del bisogno. Per inciso, si tenga conto che per i nostri autori si dà poi una forma di alienazione, «una separazione che è preesistente al capitalismo, che è probabilmente connessa a una complessità costitutiva dell'uomo stesso, che gli impedisce di pensarsi simultaneamente come oggetto di lavoro e come soggetto di bisogno» (*ivi*, p. 164). A questa seconda forma di alienazione pare non ci sia rimedio: si sa, non si può certo trasformare il misero uomo nell'Idea!

A parte l'ultima questione, è forse comprensibile ideologicamente, ma oscuro sul piano analitico perché una riforma del principale meccanismo economico del capitalismo, volta a sviluppare le potenzialità in esso «naturalmente» insite, debba costituirne un superamento. A ben vedere, anche gli altri due elementi «di prova» sono poco convincenti essendo sotto questo aspetto tautologici: contengono nella definizione ciò che vorrebbero dimostrare. Fatto è che da questa petizione di principio discende una conseguenza di grande momento: se il sistema capitalistico si mostra incapace di raggiungere autonomamente la simmetria detta, tale risultato configura il superamento della sua stessa organizzazione sociale. La società con un mercato davvero funzionante è il socialismo. E buon per Keynes che in *Afferrare Proteo* si sostiene l'inapplicabilità dei suoi strumenti di politica economica; diversamente sarebbe stato ritenuto un bolscevico.

3. Un'analisi che viene da lontano e va... al capitalismo proletario

Si è così giunti alla conclusione della prima parte della storia: la realizzazione concreta del bisogno ricco comporta il pieno funzionamento del mercato; e per essere pienamente funzionante il mercato (capitalistico) richiede un intervento pubblico, ma a esso interno e subordinato alle sue leggi di funzionamento. E' questa la sola via aperta per spezzare l'asimmetria, per ottenere che la domanda di consumo assuma la stessa dignità delle capacità economiche (offerta), entro un quadro di crescita e nel più assoluto rispetto della reciproca autonomia. Sul terreno della politica economico-sociale, la traduzione di questa diagnosi è scontata. L'intervento dell'operatore pubblico si deve configurare nei termini di un «consumatore collettivo», la cui funzione-obiettivo sia la minimizzazione dell'esclusione e i cui vincoli siano, come per ogni consumatore-famiglia, i vincoli di bilancio. L'operare di tale consumatore collettivo, la cui finalità generale sta ap-

punto nell'armonizzazione — a partire da posizioni di reciproca autonomia — dei fini sociali con le regole dell'economia ossia nella correzione delle tendenze degenerative (egemoniche) di queste regole, può poi essere agevolato da vari interventi di supporto. Anche questi ultimi, che dovrebbero agire nel mercato del lavoro (il «Servizio nazionale per il lavoro», da ora SNL) e nel mercato dei capitali monetario-finanziari (l'«Istituto finanziario dei lavoratori», IFL) non operano sulla produzione ma nel mercato. Essi ne rispettano le regole, cercando di soddisfare (direttamente ma, soprattutto, subordinatamente ai nodi posti dal consumatore collettivo) le esigenze dei lavoratori tramite un'influenza mediata sui capitalisti-imprenditori.

Prima di entrare nel merito della (non) operatività di questi strumenti per la realizzazione di trasformazioni sociali, è però necessario riflettere in merito alla definizione di capitalismo e alla diagnosi dell'economia italiana negli anni settanta, che nel «Quaderno» sono aspetti di un unico ragionamento.

E' bene partire dal concetto di produzione, proprio ai nostri autori. Si tratta di un processo neutrale rispetto ai fini, perché soggetto al solo criterio di efficienza. Nel capitalismo imprenditoriale ciò non impedisce il suo prevalere sul momento del consumo. In questa forma imperfetta del sistema infatti, la regola dell'efficienza viene piegata allo scopo assorbente della massimizzazione del profitto e il consumo è ridotto a mezzo. Le degenerazioni di mercato, che ne conseguono, sono ormai note; non si devono però sottovalutare taluni aspetti positivi. Come emerge dal brevissimo riferimento agli anni sessanta in Italia, la produzione orientata al (solo) profitto comporta, se efficiente e compatibilmente con il vincolo di scarsità, anche un parziale vantaggio per i consumatori. I vantaggi non sono tuttavia tali da eliminare l'esclusione di gran parte dei bisogni ossia l'alienazione e lo sfruttamento. Ecco perché i soggetti pongono in questione i fini della produzione, muovendo dalle conseguenze più insopportabili socialmente: tramite la lotta redistributiva infrangono il criterio di efficienza.

Dalla crisi, che così si determina, si può uscire soltanto se si ripristina questo criterio, finalizzato però ai bisogni. Si tratta in altri termini di coniugare la realizzazione di un profitto normale, necessario alla crescita economica, con l'autonomia dei soggetti nell'atto di consumo. In questo modo, si opera pure per il tendenziale superamento della condizione di scarsità, tipica della fase precedente, o meglio per l'armonizzazione — nel quadro del cruciale criterio di efficienza — della scarsità naturale, della soddisfazione del bisogno ricco e della creazione di un profitto massimo (nella situazione data). In conclusione: il superamento del capitalismo imprenditoriale e l'affermarsi del bisogno ricco devono avvenire nel rispetto della crescita e, dunque, della funzione-obiettivo dell'operatore-impresa. Inoltre già sappiamo la funzione cruciale che in tale contesto svolge il mercato.

La concezione di capitalismo, elaborata in *Afferrare Proteo*, dovrebbe a questo punto essere chiara pure nelle sue implicazioni analitiche. Il capitalismo realizzato — o, come gli autori amano chiamarlo, il socialismo — è quel sistema in cui la produzione, e con essa la stessa determinazione di scarsità, diviene un processo che va dal lavoro come mezzo ai bisogni come fine; e in cui il consumo, in quanto mediazione necessaria per il fine-bisogni, diviene l'elemento cruciale. Siccome poi il consumo si manifesta autonomamente sul mercato e, su di esso, scambia segnali con la produzione, il mercato risulta essere uno strumento centrale. Ne discende che la teoria economica, adeguata per analizzarlo, è la teoria neoclassica, marginalmente corretta tramite talune delle acquisizioni sraffiane. Con Robbins (cfr. *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science;* trad. it., p. 20) si deve infatti convenire che compito della scienza economica è studiare «la condotta umana in quanto sia una relazione tra scopi e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi». E' vero che, sulla base di tale definizione, gli economisti neoclassici sono caduti in un eccesso di semplificazione, identificando immediatamente preferenze dei consumatori (scelta fra i beni prodotti sotto il vincolo di bilancio) con loro bisogni (scelta autonoma dai beni prodotti). Ma ciò, sebbene comporti la conseguenza di ritenere operante la sovranità del consumatore già nel capitalismo imprenditoriale senza avvedersi della centralità della produzione e del meccanismo di esclusione, può essere evitato senza l'abbandono di quello schema analitico. Si potrebbe anzi dire che lo schema neoclassico è valido solo se i *bisogni* sono autonomi; e un simile risultato è proprio l'esito dell'analisi dei nostri autori (cfr. al proposito: C. NAPOLEONI, *La posizione del consumo nella teoria economica, «Rivista Trimestrale», n. 1).*

La correzione della teoria neoclassica residua tuttavia almeno una questione: la crisi. Essa continua sì a essere causata da un elemento perturbatore esogeno (per es. l'incremento salariale), ma soltanto nella sua forma fenomenica. Il «grado di libertà» dello schema sraffiano torna perciò utile, in quanto compatibile con il rimando al concetto di bisogno umano (così come a qualsiasi altro rimando). Ne consegue che la crisi si pone quale momento di squilibrio rispetto a un equilibrio teorico, impedito però dall'operare di ostacoli strutturali. L'eliminazione di tali ostacoli, dovuti alla volontà di potenza dell'agente della produzione (imprenditore), richiede la creazione di vincoli all'agire imprenditoriale e la piena attuazione della neutralità del mercato. Dato il ruolo strategico, che nel funzionamento del sistema svolge il consumo, tali vincoli non possono concretizzarsi che nella riforma dei consumi. Di qui la loro socializzazione tramite il consumatore-collettivo.

Grazie a tali specificazioni analitiche, già contenute in quanto si era prima detto, appaiono evidenti le mosse categoriali dei nostri autori. Essi approdano a una «nozione di mercato sostanzialmente neutralizzante, che vede in esso un mero strumento tecnico» (BOLAFFI - MARRAMAO, *Chi ha paura ecc.*, cit., p. 31), poiché la rivoluzione, che si concreta nella trasformazione dei consumi, elimina i precedenti rapporti di potere e separa il momento della circolazione e il momento della distribuzione dal processo produttivo. La «rivoluzione dei consumi» è un atto politico, che muove dalla sua autonomia rispetto al meccanismo economico del capitalismo imprenditoriale. Una volta attuata, essa induce però un passaggio dall'autonomia del politico al «primato» della politica, nel senso che come per incanto il carattere politico dei consumi si fonde con il carattere e con le regole naturali della produzione, eliminandone le degenerazioni storiche. In questo modo, i rapporti sociali di produzione, di marxiana memoria, scompaiono e con essi decade il concetto stesso di classi sociali. Gli adeguamenti nella sfera della produzione, indotti dalla trasformazione nella sfera dei consumi, vanno infatti nel senso di ridurre il processo produttivo a mero fenomeno tecnico ossia armonico e efficiente (per un avviso contrario: A. OCHETTO, *Afferrare Proteo anche fuori del mercato,* «Rinascita», n. 38, 1980, p. 38). Le relazioni sociali si esauriscono nello scambio di beni sul mercato, avvenendo perciò fra operatori economici con

uguale potere di disposizione. Al posto dei capitalisti e dei lavoratori salariati abbiamo imprese e famiglie, secondo la buona tradizione neoclassica. L'operatore-famiglia, essendo poi una categoria onnicomprensiva, può assumere altri appellativi. Così, in *Afferrare Proteo,* ci si imbatte spesso nel termine di soggetti-consumatori e in quel concetto, di fattura sociologica di ben noto spessore, che è «la gente».

In un simile quadro, non può più sorprendere la dislocazione delle categorie di sfruttamento e di alienazione al di fuori della produzione. La crescita economica si fonda su un'accumulazione tecnico-naturale, che risponde al solo criterio di efficienza e contiene dunque in sé la legge della massimizzazione del profitto (normale). La compra-vendita della forza-lavoro è un atto costitutivo dell'antropologia dell'uomo. Come può avere posto in ciò lo sfruttamento? Ne consegue che le questioni aperte dell'analisi marxiana, e in primo luogo il cosiddetto problema della trasformazione, cessano di essere un nodo negativo. Il «fallimento» nella determinazione marxiana dei prezzi sulla base della teoria del valore-lavoro assume infatti lo statuto di prova, di inveramento della piena autonomia che intercorre fra consumi e distribuzione, da un lato, e produzione, dall'altro.

E' proprio la separazione fra i momenti detti a giustificare l'efficacia rivoluzionaria della trasformazione dei consumi e a indicare nel socialismo la piena realizzazione del capitalismo non degenerato: il capitalismo proletario. Ma, ed è ciò che qui importa sottolineare, a spiegare anche perché i nostri autori siano costretti a accettare le interpretazioni più ortodosse del processo di accumulazione nell'Italia degli anni settanta. Se la produzione è un processo neutrale, soggetto al solo criterio di efficienza, i nodi sociali non possono che essere a esso esterni. Inoltre, se tale processo si può adattare, in quanto neutrale, a qualsiasi fine, la soluzione di questi nodi non può essere trovata che nella ridefinizione dei fini. Ne deriva un'analisi incapace di comprendere qualsiasi mutamento nell'organizzazione sociale della produzione, costretto a ipostatizzare le nuove esigenze dal lato della domanda senza avvedersi che esse derivano dai rapporti di potere all'interno della produzione e riproduzione sociale e, quindi, che esse possono mutare se quei rapporti di potere cambiano.

4. La «Rivista Trimestrale» nella situazione italiana, oggi

Non è difficile scoprire che *Afferrare Proteo* ripropone, sia nell'interpretazione astratta del capitalismo sia nell'esame delle vicende economiche italiane, «vecchie cose». Come si è già accennato, si tratta della diligente riedizione di quella impostazione, portata avanti nel corso degli anni sessanta da Napoleoni e F. Rodano sulle pagine della «Rivista Trimestrale» (cfr. per la determinazione dei concetti astratti: *La posizione del consumo nella teoria economica,* cit., *Sfruttamento, alienazione e capitalismo,* n. 7-8; *Sul pensiero di Marx,* n. 15-16; nonché altri scritti di Napoleoni, ristampati nella prima edizione di: *Smith Ricardo Marx,* Torino 1970, cap. V - «Problemi di interpretazione del marxismo». Cfr. per l'analisi dell'economia italiana: *Squilibri economici e programmazione in Italia,* n. 3; *Salari e politica sindacale nella Relazione Carli,* n. 5-6; *Nota sulla congiuntura economica italiana,* n. 9; *Significato e prospettive di una tregua salariale,* n. 10; *Politica dei redditi e programmazione,* n. 17-18).

La visione del processo economico di tipo robbinsiano, la riduzione del processo produttivo a fatto tecnico-naturale soggetto al criterio di efficienza, l'esigenza di superare gli ostacoli posti allo sviluppo dalla gestione imprenditoriale, l'urgenza di sviluppare il bisogno ricco tramite la rivoluzione dei consumi, la conseguente necessità di rispettare le regole del mercato e la creazione del profitto correggendone però le tendenze degenerative, il tentativo di coniugare programmazione *nel* mercato e suo pieno funzionamento, insomma la tensione verso il capitalismo proletario quale esito rivoluzionario costituiscono l'asse portante di quell'esperienza. Così come sono del resto un risultato cruciale la critica non decisiva ai neoclassici, l'attenzione per Sraffa, il rifiuto dello schema marxiano, fondato sul doppio concetto di alienazione e sulla dislocazione della dimensione storica dell'alienazione e dello sfruttamento entro la sfera del consumo (cfr. al proposito: G. CAFARO - M. MESSORI, *La teoria del valore e l'altro,* Milano 1980, pp. 53-66).

Inoltre, già nella «Rivista Trimestrale» questo apparato categoriale rimanda a una visione specifica dei modi e dei problemi dell'accumulazione italiana. Anche lì viene accettata la lettura ortodossa, emblematicamente rappresentata nel caso delle considerazioni finali del governatore Carli nella Relazione del 1963. La lotta di classe si manifesta nella forma di una lotta redistributiva; ciò infrange la regola dell'efficienza economica e, a causa del nesso che lega risparmi e investimenti, blocca la crescita; la reazione imprenditoriale va nel senso di innescare un processo inflattivo, che peraltro viene e deve essere controllato attraverso la politica monetaria determinando così problemi di finanziamento all'industria e alle altre attività economiche. L'uscita dalla crisi implica un intervento politico sul mercato dal lato dei consumi. Tale intervento, accompagnato da una tregua salariale quale contropartita socialmente accettabile, determina una nuova composizione della domanda aggregata, la quale a sua volta condiziona la produzione, ne elimina il dominio (distorcente), consente la ripresa dell'investimento privato ossia la crescita equilibrata. Dunque, la rivoluzione dei consumi, che armonizza mercato e programmazione *nel* mercato, funge da *deus ex machina* per il riavvio, altrimenti impraticabile, dell'accumulazione.

L'efficacia delle critiche, che negli anni scorsi sono state mosse all'apparato categoriale della «Rivista Trimestrale» (cfr. A. GINZBURG, *Dal capitalismo borghese al capitalismo proletario,* cit.; C. NAPOLEONI, *Quale funzione ha avuto la «Rivista Trimestrale»,* cit.), esime dal mostrare ancora una volta i punti di grave debolezza di una siffatta impostazione teorica. La ripresa del processo accumulativo italiano secondo le linee del precedente decennio, avviatasi dopo il 1964, e il ciclo di lotte di classe del 1969-'70, che ne bloccarono la riproduzione tramite una ridefinizione dei rapporti sociali di produzione nella fabbrica, sono dati concreti di ineguagliabile potenza analitica per mostrare l'inadeguatezza della lettura della situazione italiana, proposta da Napoleoni e F. Rodano. Essi provano infatti che, da un lato, l'economia nazionale non era stata posta in crisi dalle conquiste salariali del 1961-1963 (conquiste, sia detto per inciso, volte a recuperare il più rapido incremento nella produttività del lavoro realizzatosi nel corso degli anni cinquanta); dall'altro, che il vero (e temporaneo) blocco avviene per ben altre cause, la messa in questione della forma sociale dei rapporti di produzione, certo non controllabile o eliminabile attraverso la ridefinizione dei consumi in senso collettivo.

Ciò che qui importa sottolineare è l'estensibilità di queste considerazioni allo schema di *Afferrare Proteo,* una volta che si siano introdotte due qualificazioni. In primo luogo, nel-

l'attuale riedizione sembra presente una nuova teoria della transizione. Per la «Rivista Trimestrale» infatti, il compimento della rivoluzione deve passare attraverso due fasi: la piena attuazione della legge del profitto, che richiede appunto la sostituzione dei capitalisti ossia il passaggio dal capitalismo borghese al capitalismo proletario grazie al controllo sui consumi sociali; e, successivamente, il coronamento di tale controllo, che porta all'eliminazione dell'alienazione e dello sfruttamento, al ritorno alla condizione originaria di scarsità, all'armonica coesistenza fra bisogni autonomi e produzione efficiente. Gli autori del «Quaderno», invece, valutano ormai adempiuta la prima fase (piena attuazione della legge del profitto) grazie al semplice operare del capitalismo imprenditoriale, riservando pertanto la «carta magica» del consumo sociale all'attuazione della seconda (e unica) fase. Tale differenza si lega alla seconda questione, che conviene porre in luce. Nel «Quaderno» non si ritrova un aspetto dell'analisi della situazione italiana, che nella «Rivista Trimestrale» svolge un ruolo di rilievo: il peso della rendita nella domanda di beni. In base a questa categoria, soprattutto Napoleoni era in grado di discostarsi su un punto dalla posizione ortodossa di Carli, tacciandola anzi come apologetica: il giudizio sugli anni cinquanta. La rendita veniva infatti assunta come indicatore del fatto, che sebbene rapida, l'accumulazione economica effettiva di quel decennio era stata troppo inferiore a quella potenziale, essendo stata frenata da un'allocazione inefficiente delle risorse, ossia da un'insufficiente formazione di capitale produttivo dovuta a una distorta destinazione dei beni prodotti. Di qui, il perpetuarsi di vecchi squilibri e, a livello astratto, la necessità della prima fase rivoluzionaria detta. Coerentemente, in *Afferrare Proteo* la rimozione di questa prima fase si accompagna con la completa adesione alle diagnosi ortodosse, tant'è che — come si è detto — gli anni sessanta sono intesi come la piena realizzazione, in Italia, delle regole economiche ovvero della legge del profitto.

La conclusione raggiunta è di un certo rilievo. Essa consente di ricondurre le poche differenze analitiche fra la «Rivista Trimestrale» e il «Quaderno» alla diversa interpretazione della situazione economica italiana. Inoltre, mostra come la seconda interpretazione non abbia fatto tesoro degli avvenimenti nel frattempo intercorsi: le conseguenze del ciclo di lotte del 1969-'70 sono state quelle di eliminare dal quadro i pochi elementi capaci di fare affiorare aspetti di antagonismo sociale. Questo duplice risultato spinge a concentrare ora l'attenzione sulla diagnosi dell'economia italiana e sulle proposte normative, contenute in *Afferrare Proteo* (cfr. i parr. 5-7). Per chiudere il parallelo con la «Rivista Trimestrale» sul piano teorico-astratto, sono infatti sufficienti alcune considerazioni aggiuntive.

Quella di fondo è che quasi tutte le notazioni, sviluppate negli scritti critici di Ginzburg e Napoleoni, sono applicabili all'apparato teorico di *Afferrare Proteo*. A rischio di urtare la suscettibilità di G. Rodano, insofferente verso le «lezioni» di storia del pensiero economico (cfr. G. RODANO, *Se Proteo si lascia afferrare*, «la Repubblica», 24-9-1980), va tuttavia aggiunto che, mentre nell'esperienza originaria si notava una tensione verso l'approfondimento dei nodi della teoria economica anche se condotta secondo linee interpretative spesso inaccettabili (si pensi, per es., all'interpretazione di Marx), e nel «Quaderno» si riscontra una notevole dose di approssimazione. Valgano, a puro titolo di esempio, due considerazioni.

I nostri autori presentano come novità anche categoriale il loro tentativo di rendere compatibili nuove modalità di programmazione e mercato. Ma appare molto sbrigativo il modo in cui essi liquidano i nodi teorici che la questione pone, e la posizione degli autori che nel passato si occuparono di temi analoghi. In proposito è bene ricordare che l'analisi del rapporto fra piano e mercato data dall'inizio del secolo e assume un posto di estremo rilievo nella teoria economica almeno dagli anni venti. A partire da quegli anni, le intuizioni paretiane (cfr. V. PARETO, *Manuel d'économie politique*, Paris, 1909[2]) e le più elaborate considerazioni di Barone (cfr. E. BARONE, *Il ministro della produzione nello Stato collettivista*, «Giornale degli economisti», 1908) furono, più o meno consapevolmente, oggetto di un notissimo dibattito, che vide impegnati economisti di varie tendenze e di diversa provenienza. Alcuni economisti tradizionali (in particolare von Mises, che aprì il dibattito, con due saggi nel 1920 e nel 1922) sostennero l'impossibilità teorica (irrazionalità) di un'economia pianificata; altri economisti ortodossi (Robbins, 1934; Hayek, 1935) ne misero in rilievo le difficoltà pratiche; economisti più attenti al marxismo (Lange, 1936-1937) cercarono di mostrare come piano e mercato rispondano appunto a analoghi criteri di calcolo; economisti marxisti (cfr. il «primo» Dobb, 1955), ispirandosi probabilmente all'esperienza sovietica e, in particolare, a tentativi come quelli di Préobrazenskij (1927), misero maggiormente l'accento sulla contrapposizione fra efficienza statica del mercato e problemi dinamici dell'economia pianificata. Inoltre, un'economista eterodosso come Schumpeter (cfr. *Sozialistische Möglichkeiten von heute*, «Archiv für Sozialwissenschaft», 1919; e *Capitalism, socialism and Democracy*, New York, 1942; trad. it. sulla 3a ed.: Milano 1964[2]), affrontò autonomamente il problema del confronto fra capitalismo e socialismo, sviluppandolo sia sul piano dell'efficienza statica che su quello del processo dinamico. Di fronte a questa ricca messe di contributi, sembra inaccettabile la posizione degli autori di *Afferrare Proteo*, che si limitano a un generico riferimento a Barone secondo una prospettiva implicitamente legata alle notazioni di Robbins e Hayek (cfr. *Afferrare Proteo*, pp. 65-6).

Poche pagine prima, nel «Quaderno» si denuncia del resto un atteggiamento altrettanto superficiale (*ivi*, pp. 44 e 58). Gli autori si soffermano su un punto importante della loro analisi: gli effetti delle posizioni monopolistiche in termini di degenerazione del mercato e di aumento dei gradi di esclusione. In questo caso, essi possono riferirsi al lavoro di molti insigni economisti. Senonché essi stimano opportuno rifarsi pure all'autorità di Schumpeter, che — come è ben noto — riteneva invece avventato asserire che il capitalismo trustificato (cioè con monopoli stabili) rappresenti un sistema meno efficiente di quello concorrenziale e con maggiori costi per i consumatori. Basti al proposito il richiamo a *Capitalismo, socialismo e democrazia* (cit.; il riferimento è alla ristampa italiana del 1973, p. VIII): «gli economisti che tuonano contro i cartelli e altri metodi di autogoverno dell'industria non sostengono spesso nulla che sia di per sé sbagliato. Ma tacciono le riserve necessarie; e ignorare le necessarie riserve equivale a non presentare tutta la verità». In particolare, come emerge nel corso del successivo ragionamento (*ivi*, pp. 83-101), Schumpeter accusa questi economisti di tralasciare la parte di «verità» più rilevante: essi si fermano alle determinazioni di equilibrio statico senza avvedersi come il quadro muti per aspetti essenziali nel concreto processo dinamico. In tale processo i cartelli possono realizzare meglio le innovazioni, evitare le «degenerazioni» del processo di «di-

struzione creatrice», e così via.

A ben vedere, non sorprende che gli autori del «Quaderno» cadano negli stessi limiti criticati da Schumpeter. Benché asseriscano talvolta il contrario (*Afferrare Proteo,* n. 3 p. 44), essi ragionano nei termini di un equilibrio statico. Ciò emerge già a proposito di piano e mercato, ma è sopra tutto evidente (e rilevante) nella definizione della crisi. Si è detto come per loro la crisi sia squilibrio, scarto dall'equilibrio, e come l'accumulazione, ossia il superamento della crisi indotto dalla rivoluzione dei consumi, sia crescita in equilibrio. Il che, inutile sottolinearlo, è l'esatto opposto della categoria schumpeteriana (e marxiana) di sviluppo.

5. I «Quaderni della Rivista Trimestrale» nella situazione italiana, oggi

Anche l'interpretazione dell'economia italiana nel decennio settanta, proposta in *Afferrare Proteo,* risponde agli stessi limiti di quella della «Rivista Trimestrale», con taluni elementi peggiorativi. Si e più volte ripetuto che si tratta di una diagnosi ortodossa. E' venuto il momento di specificare meglio cosa si voglia intendere con una simile espressione. A tale fine, è necessario ragionare sia a livello generale che a livello particolare, entrando nel merito di alcune questioni.

In termini generali, gli autori del «Quaderno» condividono il giudizio corrente, secondo cui questi anni sono, specie in Italia, anni di recessione (interrotta da sporadiche riprese iperinflazionistiche) sul piano economico e anni di «situazione bloccata» sul piano sociale. Sedimentando le acquisizioni raggiunte all'inizio del decennio, i lavoratori salariati e, poi, i «cittadini» (cfr. per questa «incidente» categoria: *Afferrare Proteo,* p. 45) hanno sviluppato un potere contrattuale sul terreno distributivo e della domanda tale da impedire l'ordinato funzionamento dell'economia; d'altra parte la «gente» non ha espresso una sufficiente forza progettuale per avviare la trasformazione nel rispetto delle regole economiche. Di qui, appunto, una situazione priva di sbocchi, stretta fra l'impossibilità di un «ritorno all'indietro», idoneo a ripristinare la *sola* legge del profitto, e di un balzo in avanti, idoneo a armonizzare bisogno ricco e efficienza produttiva.

In termini particolari, il quadro è suffragato da alcuni indicatori economico-sociali. La costante crescita dei salari reali e il riprodursi della rigidità nell'offerta e nell'uso della forza-lavoro mostrano l'intatto potere, con tendenze via via più corporative, della collettività. L'inflazione, gli squilibri nella bilancia dei pagamenti, l'incontrollato *deficit* nel bilancio dello Stato provano l'inefficienza (e l'inefficacia) degli abituali strumenti di intervento pubblico nell'economia. La caduta dei profitti e la crisi della grande impresa, aggravata da pesanti distorsioni dal lato dei finanziamenti all'investimento produttivo, confermano il venire meno di ogni criterio economico di efficienza. Insomma, l'economia italiana è, per i nostri autori, allo sfascio; e questo sfascio alimenta le tensioni sociali, perché limita le capacità del sistema produttivo di rispondere efficacemente ai genuini bisogni collettivi. La situazione è poi peggiorata, almeno in prospettiva, dalla povertà degli ipotetici correttivi, elaborati dal sistema politico (PCI compreso). Prova ne è il fallimento, pratico e teorico, dello strumento-programmazione inteso in senso tradizionale.

Nelle grandi linee tale rappresentazione richiama alla mente le riflessioni, che fino a qualche anno orsono Napoleoni andava sviluppando su «la Repubblica». Anche lì il «tiro alla fune» fra classe operaia e imprenditori consentiva la salvaguardia di posizioni date ma impediva ogni chiaro movimento in avanti; anche lì la mediazione statale palesava, nella sua forma concreta, la propria impotenza. Vanno tuttavia rilevate alcune, profonde differenze, che rendono la diagnosi del «Quaderno», se possibile, ancora più cieca rispetto ai mutamenti reali. Ispirandosi alla «fase» marxiana e, soprattutto, alle nuove posizioni teoriche sull'autonomia del processo di reificazione (filosofia) rispetto al reificato (economia) (cfr. per la nuova posizione: C. NAPOLEONI, *L'enigma del valore,* «Rinascita», 24-2-1978), la lettura di Napoleoni era almeno in grado di comprendere che il fatto nuovo doveva essere ricercato nella mutata forma dei rapporti sociali di produzione e che la nuova forza dei lavoratori non impediva l'esistenza di una qualche forma di sviluppo (per quanto distorto) delle forze produttive. Lasciata a se stessa, l'economia non era cioè del tutto bloccata, anche se metteva in luce pesanti inefficienze. Di qui l'urgenza di un intervento politico di tipo diverso che, tramite il controllo del processo accumulativo a partire dalla produzione (investimenti, organizzazione del lavoro, salari), ripristinasse l'operare della legge del profitto nel rispetto del rinnovato quadro sociale.

Nella conclusione di Napoleoni si riaffacciano certamente vecchie idee, rese formalmente più attuali dall'uso di categorie entrate negli anni settanta nel dibattito corrente italiano. Così, riaffiora la necessità di sostituire al capitalismo borghese il capitalismo proletario, ma attraverso una gestione della produzione e dell'opposizione della classe operaia che muova dalla trontiana autonomia del politico. PCI al governo e diretto coinvolgimento del sindacato nelle scelte di politica economica divengono l'elemento essenziale per ricondurre lo sviluppo dell'economia italiana lungo il corretto sentiero di crescita (cfr. per una critica: *La teoria del valore e l'altro,* pp. 51-2). Ora, gli autori di *Afferrare Proteo* prendono, e giustamente, le distanze da posizioni *à la* Tronti (cfr. M. TRONTI, *Sull'autonomia del politico,* Feltrinelli, Milano 1977; M. TRONTI, *Soggetti crisi potere,* Bologna 1980. E per una critica, l'intelligente intervento di: F. CIAFALONI, *Sull'autonomia del politico,* «Quaderni Piacentini», n. 66-67, 1978). Ma l'esito è soltanto quello di sostituire a una vecchia ideologia idealistico-gentiliana, l'autonomia del politico appunto, un'altra ideologia altrettanto datata, che vede nella corporativizzazione del sociale la causa dell'economia bloccata. Di qui l'inevitabile caduta nel «primato» della politica, che porta con sé i rischiosi germi di una soluzione in termini di «democrazia organica» (cfr. BOLAFFI-MARRAMAO, *Chi ha paura di Bad Godesberg* cit., p. 31).

Non è però questo aspetto che importa qui approfondire, ma piuttosto un elemento parallelo, di ordine più strettamente economico: la visione degli anni settanta come anni di stallo, durante i quali nulla o poco è mutato sotto il profilo dell'organizzazione sociale della produzione e dei rapporti di potere nella società civile.

Affermare, come fanno i nostri autori, che oggi, all'inizio degli anni ottanta, si vive in una fase di stallo, significa non aver colto gli sconvolgenti effetti indotti dalla nuova «rivoluzione dall'alto» delle varie frazioni del capitale italiano. Specie dopo il 1973, ma già nel triennio precedente, la pratica inflazionistica e il decentramento produttivo hanno retto un processo accumulativo, la cui forma peculiare ha consentito un recupero dei profitti (di difficile stima statistica) e la progressiva disarticolazione di quelle posizioni di forza relativa, acquisite dal proletariato nel precedente ciclo di lotta. Tale processo ha infatti profondamente inciso sulla composizione tecnica e politica dei lavoratori salariati, modificando

drasticamente parti rilevanti dell'organizzazione sociale della produzione e ridefinendo lo stesso rapporto materiale fra momento della valorizzazione e momento della riproduzione sociale. Questo risultato non è stato certamente privo di costi, sia dal punto di vista della gestione macroeconomica del sistema sociale sia dal punto di vista della compattezza nel fronte borghese. Ma ciò non ne annulla la portata generalmente positiva per lo sviluppo capitalistico italiano.

Al di là degli impulsi esogeni, la pratica endogena dell'inflazione, che si manifesta nel differenziale inflazionistico fra l'Italia e gli altri paesi dell'OCSE, è stata resa possibile nel decennio da una politica monetaria, per lunghi periodi di tempo molto diversa rispetto a quella sistematicamente attuata dal 1948 fino agli anni sessanta. Tale pratica si è accompagnata ad una continua svalutazione della moneta nazionale, a sua volta consentita dal nuovo regime di cambi flessibili e ancora in parte praticabile — sebbene in forme più articolate e, in prospettiva, più limitate — pure dopo l'ingresso nello SME. Sottolineare il nesso intercorrente fra inflazione e svalutazione è importante, in quanto la seconda è condizione necessaria della prima. Certamente, il processo di inflazione interno è stato in parte alimentato dalla stessa svalutazione, tramite gli effetti sul prezzo monetario dei beni importati. Ma questa influenza diretta della svalutazione sull'inflazione, che per alcuni mesi negli ultimi anni del decennio settanta è venuta meno grazie all'andamento differenziato della lira rispetto al dollaro (rivalutazione) e della lira rispetto alle altre divise europee e giapponese (svalutazione), non è stata la sola nè, forse, la più rilevante. La svalutazione ha infatti soprattutto svolto una funzione meno diretta: allentando i vincoli posti dalla necessità di mantenere competitività (in termini di prezzo) sul mercato internazionale, essa ha assicurato al sistema delle imprese gradi di libertà molto ampi nella formazione del prezzo. Per meglio dire, l'andamento del tasso di cambio è stato tale da permettere al sistema economico italiano sia un processo inflazionistico relativamente più rapido sia un incremento di competitività internazionale (in termini di prezzi relativi), determinando così effetti positivi sia sui margini unitari di profitto sia sull'ammontare complessivo di profitto (per un approfondimento delle questioni dette: E. RULLANI, *Grandi e piccole imprese nel sistema industriale italiano,* relazione tenuta al seminario su: «L'evoluzione dell'industria italiana e la politica industriale», CESPE). E ciò comporta risultati capitalisticamente ancora più positivi rispetto a quelli assicurati, nel passato, da una politica di *stop and go,* che nel breve periodo ripristina margini unitari di profitto tramite il freno dell'attività produttiva.

Con quanto si è appena detto, non si intende certamente concludere che tali risultati abbiano consentito una ripresa del processo accumulativo più accentuata del passato; più semplicemente si intende notare come il processo inflazionistico, associato alla svalutazione, sia stato pienamente utilizzato quale via di minor resistenza per il riavviamento e il sostegno di un processo di sviluppo, temporaneamente bloccato dal ciclo di lotte di classe del 1969-'70.

Il decentramento dell'attività produttiva, che fra l'altro ha comportato un vero e proprio spostamento (forse non assoluto, ma certamente strutturale) dei luoghi dell'accumulazione, ha interagito con il fenomeno analizzato, rafforzandolo e lucrandone gli effetti. Da un lato infatti, le piccole imprese decentrate hanno costituito nel decennio un polo di accumulazione di fondamentale importanza anche dal punto di vista qualitativo, in quanto hanno rappresentato la modalità di adattamento del sistema delle imprese alla mutata forma dell'organizzazione sociale; dall'altro, questo stesso settore decentrato, muovendo da una maggiore capacità di valorizzazione sul piano interno, ha meglio utilizzato i vantaggi posti dalla svalutazione sul piano internazionale. La crescita delle quote di mercato e l'acquisizione di moderne tecnologie, che impediscono oggi di trattare il settore di piccola impresa e quello decentrato come un fenomeno omogeneo, produttivamente arretrato, sono il migliore indicatore di ciò.

Come si è già accennato e come appare implicito dalle considerazioni svolte, la combinazione di inflazione + svalutazione e decentramento produttivo ha comportato costi sociali e ha privilegiato in modi differenziati le varie frazioni della borghesia e le varie frazioni dello stesso capitale produttivo italiano. Così, la svalutazione ha privilegiato le produzioni orientate alle esportazioni rispetto a quelle largamente dipendenti dalle importazioni. Il processo inflazionistico è per esempio entrato in un complesso rapporto circolare di causa-effetto con i crescenti *deficit* nel bilancio dello stato (cfr. il periodo 1970-'75). Da un lato, esso ha infatti indotto un aumento nell'erogazione della spesa pubblica a fini di controllo sociale, volta cioè a limitare in una situazione sociale non ancora normalizzata il potenziale di conflittualità sociale implicito in un così rapido aumento nei pezzi; dall'altro, ha agevolato la posizione debitoria dello stato e, specie dopo i mutamenti nel regime tributario, ha dato luogo al cosiddetto «drenaggio fiscale». Inoltre, l'inflazione ha reso meno chiari gli effetti differenziati della svalutazione, consentendo vari gradi di compensazione dell'aumento nel prezzo (in lire) delle importazioni a seconda del tipo di concorrenza del mercato interno e dei mercati internazionali su cui le singole imprese operavano. Il decentramento, poi, incidendo negativamente sulla stabilità e sulla sicurezza del posto di lavoro, ha dilatato ulteriormente la necessità dell'erogazione di salari indiretti, più o meno mascherati, e di trasferimenti pubblici alle vecchie parti della struttura industriale in crisi. Infine, e più in generale, il rapidissimo mutamento sociale ha agevolato frazioni del capitale produttivo e finanziario, più adattive, a danno di altre; ha reso più complesso il rapporto fra sistema finanziario e imprese, accentuando le difficoltà finanziarie (ma non di profitto) nella gestione aziendale corrente; ha parzialmente ridisegnato la geografia (territoriale) dello sviluppo e del potere economico.

Detto in breve: ogni reale costo, micro o macroeconomico, non è stato il segnale di un'economia allo sfascio ma, al contrario, ha rappresentato, anche se in forme talvolta distorte, il necessario prezzo per il riavviamento di un processo accumulativo su basi diverse rispetto ai decenni precedenti.

Il coronamento, ancora in atto, delle trasformazioni dette si è avuto a partire dalla seconda metà degli anni settanta, allorchè l'iniziativa capitalistica si è estesa alla riorganizzazione delle imprese di grandi dimensioni e ai settori del terziario, ad esse più strettamente connessi. L'innovazione tecnologica, che sta gradualmente dilatando l'uso dell'informatica dai settori chimici, meccanici e affini ad altri comparti più tradizionali, non segna un semplice mutamento nella forma tecnica del processo lavorativo. Essa comporta un profondo salto nell'organizzazione sociale del lavoro, portatore di molteplici conseguenze. In primo luogo, tale salto rilancia, anche se in molti casi a livello soltanto potenziale, l'accumulazione in nodi centrali della struttura industriale italiana, saldandoli così — con relazioni più complesse — all'organizzazione produttiva del decentrato. In se-

condo luogo, obbliga ad una nuova ridefinizione delle iniziative di politica economica: non a caso, il bilancio dello stato si sta riconvertendo al sostegno dell'accumulazione per via diretta; e il processo inflazionistico comincia ad essere inteso come un fenomeno fisiologico, permissivo di processi di ristrutturazione, da tenere sotto controllo tramite politiche selettive del credito, ma destinato ad attenuarsi allorchè il sistema delle imprese italiano avrà completato la fase di ristrutturazione e avrà così acquisito nuovi margini di competitività sul piano produttivo, almeno in taluni settori esportatori. Infine, esso porta a compimento l'attacco alla vecchia composizione di classe, incidendo su quella frazione centrale meno toccata, direttamente, da inflazione e decentramento. Se già quest'ultimo aveva immesso il lavoratore in un processo produttivo inusuale, perché socialmente parcellizzato a prescindere dal livello tecnico (molto difforme da caso a caso), la grande fabbrica «informatizzata» cancella ogni capacità di controllo operaio nell'erogazione di lavoro. Si potrebbe dire, parafrasando i nostri autori del «Quaderno», che, per esempio, la fine della «catena» alla FIAT comporta una forma di alienazione additiva. Non più soltanto la tradizionale forma storica, conseguente alla separazione del lavoratore salariato da una parte di sé e, dunque, dal risultato del proprio lavoro, ma anche la separazione dell'atto di lavoro dall'intelligenza della sua portata economico-produttiva. Il che è un fatto ricorrente, che caratterizza ogni drastica riorganizzazione sociale del lavoro.

In conclusione, il quadro dell'economia italiana sembra essere l'esatto opposto di quello delineato da *Afferrare Proteo*. La recessione e la caduta dei profitti sono sostituiti da un profondissimo processo di trasformazione, che apre spazi di accumulazione via via più consistenti. L'inefficienza e l'inefficacia degli interventi statali palesano una sostanziale funzionalità ai nodi sociali, prima, e produttivi, poi, che tale trasformazione innesca. L'intatta forza delle esigenze sociali si traduce nella chiusura di un ciclo, che segna una temporanea ma pesante sconfitta del proletariato. I segni di tale sconfitta sono, da alcuni anni a questa parte, molteplici. Per rimanere a livello macroeconomico e all'esempio FIAT, si pensi soltanto — in successione — alla riacquisita mobilità interna della forza-lavoro, al licenziamento dei «61» e all'autunnale vertenza sulla cosiddetta «mobilità esterna».

6. La «quarta via» per il socialismo (irreale): riformare il consumo

E' evidente che la critica appena svolta risponde alle attese teoriche. Se gli autori del «Quaderno» espungono dall'analisi la categoria di classi sociali, sostituita da quella di operatori economici, e separano consumo e produzione, le concrete modificazioni nell'organizzazione sociale della produzione non possono che essere fenomeni trascurabili. Le tensioni sociali, che premono per l'affermazione del bisogno ricco, prendono il posto delle forme di lotta difensive, che si manifestano sempre più frequentemente nella società civile. E se poi tali lotte difensive non possono essere immediatamente dislocate nella sfera dei consumi, ecco provvida una categoria «di moda»: la corporativizzazione della società, che induce la collettività a affermare in modo distorto le sue giuste esigenze (di consumo).

Le precedenti considerazioni dovrebbero essere sufficienti, al di là della loro schematicità, per mostrare come l'Italia del 1980 non possa essere confusa con una società dilaniata dalle spinte corporative. Quando i rapporti di forza tornano a volgere a favore dei capitalisti, come accade alla chiusura di ogni ciclo e all'apertura di uno nuovo, è inevitabile che le lotte difensive non contengano spinte generalizzanti, ma si ripieghino sul mantenimento di posizioni fino a quel momento ritenute acquisite. E' questo appunto il caso della situazione italiana, almeno a partire dal 1977. Senza voler nulla togliere alla ricchezza del «movimento del '77», si deve infatti notare che esso denuncia quello stesso carattere di difesa, tipico di ogni successiva lotta sociale. I giovani, coinvolti più estesamente di altri dall'aumento nei livelli di disoccupazione e dallo sfruttamento nell'area di «lavoro nero»; i lavoratori dei trasporti o di altri settori dei servizi, interessati dai processi di ristrutturazione e dalla modificata relazione fra valorizzazione e processo di riproduzione sociale; gli operai della FIAT o della Montedison, investiti dall'innovazione tecnologica e dalla conseguente razionalizzazione produttiva, esprimono — proprio a partire dalla specificità delle loro situazioni — un'analoga posizione di difesa.

In questa situazione quale efficacia possono avere gli strumenti di politica economico-sociale, avanzati in *Afferrare Proteo* cn lo scopo della realizzazione del capitalismo proletario? Ovviamente un'efficacia nulla, se intesi secondo il fine loro imposto. Ma la valutazione deve forse cambiare, se essi vengono considerati come corollario della nuova forma accumulativa. Insomma, si vuole avanzare qui l'ipotesi seguente, già anticipata nell'introduzione: le proposte dei nostri autori sono di scarsa accettabilità sociale, e come tali certamente impraticabili nella situazione di stallo da loro tratteggiata; ma proprio perché incapaci di indurre significativi elementi di mutamento, possono risultare idonei a rimuovere talune delle rigidità ancora presenti nel nuovo processo accumulativo, che si sta avviando in Italia. Per sostenere tale ipotesi è opportuno sintetizzare, il più brevemente possibile, il contenuto di queste proposte.

Esse ruotano, come si è detto, intorno alla figura di un operatore pubblico, il consumatore collettivo. Questi, che può incarnarsi nei vari soggetti del governo locale, funge da intermediario nel mercato dei beni di consumo agendo in modo conforme alle sue regole. In particolare, interpreta i bisogni dei cittadini, definisce la forma della loro possibile realizzazione (individuale o sociale), concretizza il consumo tramite una domanda alle imprese (compatibilmente con il vincolo di bilancio e con la regola del profitto normale per il produttore efficiente) e una conseguente offerta alle famiglie (secondo la funzione-obiettivo della minimizzazione del livello di esclusione).

In tal modo le imprese continuano a essere libere di produrre per il mercato i beni di consumo, che ritengono più convenienti. Ma, nonostante ciò, la riforma dal lato della domanda di consumo è talmente incidente da provocare effettivamente una riduzione del grado di esclusione (nelle due accezioni prima ricordate, dei prezzi e del tipo di prodotto disponibile), e dunque l'affermarsi del bisogno ricco. Come è possibile un simile risultato? Secondo i nostri autori esso dipende dal fatto che la «*forma* sociale» del consumo risulta «più economica» (*Afferrare Proteo*, p. 47) per una serie di ragioni. Dal lato della domanda alle imprese da parte del consumatore collettivo, pare di capire che i vantaggi derivano dalla creazione di una posizione monopsonistica: l'acquirente pubblico gode di un potere di mercato in grado di stimolare la concorrenza fra le imprese (in termini di prezzo e di qualità) e quindi la rapidità delle innovazioni; di eliminare le inefficienze, dovute soprattutto a posizioni di monopolio, sia con il trattare alla stessa stregua imprese pubbliche e im-

prese private sia con il «togliere il mercato» a un fornitore che non risponda più ai criteri desiderati; di assicurare una concentrazione della domanda, che elimina o attenua l'incertezza e che consente perciò il pieno sviluppo dell'offerta potenziale. Dal lato dell'offerta alle famiglie da parte del consumatore collettivo, pare di capire che i vantaggi sono invece due: da un lato, esso ha la possibilità di non soddisfare preferenze collettive che sono alimentate da una «distorta» espressione dei bisogni reali; dall'altro, esso può praticare un prezzo di offerta alle famiglie inferiore al prezzo di domanda, compatibile con la realizzazione di un profitto normale per l'impresa efficiente.

Questi ultimi vantaggi rischiano però di incontrare difficoltà all'atto pratico. Nel primo caso non c'è infatti il rischio che il consumatore collettivo operi scelte non corrispondenti ai veri bisogni sociali? E nel secondo caso non si lede il vincolo di bilancio? Secondo gli autori del «Quaderno» la prima questione non presenta problemi, in quanto l'operatore pubblico non esaurisce gli atti di consumo e, quindi, la collettività può sempre rifiutare i beni che questi le offre. Il secondo caso è più complesso, in quanto impone effettivamente una copertura dei «costi di intermediazione», che così si determinano. Ma tale copertura può essere ottenuta sia tramite forme diverse di tassazione, sia tramite l'eliminazione indiretta degli «sprechi», che l'operare del consumatore collettivo garantisce. Basti pensare in proposito alla nuova configurazione assunta dalle imprese pubbliche. Esse vengono scaricate dall'improprio onere di assicurare beni e servizi sociali a prezzi politici. Tale onere è ora assunto dall'intermediario; la produzione di quei beni e servizi, se attuata in modo efficiente, torna a essere economicamente valida e, almeno da un certo momento in poi, l'impresa pubblica si trova a competere con quella privata per assicurarsi il ruolo di fornitore (indiretto) della collettività.

Il problema della copertura del differenziale fra prezzo di offerta e prezzo di domanda può trovare poi parziale soluzione negli effetti residuali di un altro istituto economico-sociale che, insieme all'IFL, deve affiancare l'operare del consumatore collettivo: il SNL.

Anche il SNL svolge una funzione di intermediazione pubblica, ma nel mercato del lavoro. Tale funzione è necessaria, in quanto elimina un ostacolo decisivo all'efficienza dell'impresa (la rigidità del lavoro) e impedisce che i livelli di disoccupazione escludano una parte della collettività dall'accesso al reddito spendibile, escludendola così dalla possibile realizzazione dei propri bisogni. I meccanismi di funzionamento di questa sorta di agenzia del lavoro sono, nell'ipotesi del «Quaderno», piuttosto complessi. Basti notare che essa ha il compito di attenuare le differenze quantitative e qualitative fra domanda e offerta di lavoro, rimuovendo innanzitutto un fattore di aggravamento: l'assenza di mobilità esterna. Questo elemento riduce la dinamica della produttività, dunque la crescita economica e la creazione di nuovi posti di lavoro; il che, a sua volta, incrementa i livelli di disoccupazione specie per chi si immette per la prima volta nel mercato del lavoro, obbliga lo Stato a un intervento assistenziale, rendendo come effetto finale più rigida anche l'offerta di lavoro dei disoccupati. Il perpetuarsi della disoccupazione, che così si determina, rappresenta poi uno stimolo importante per l'avvitarsi del processo descritto in una spirale viziosa: a fronte di alti livelli di disoccupazione, chi ha un lavoro rafforza vieppiù il rifiuto verso qualsiasi forma di mobilità.

Il SNL è in grado di espletare il suo compito, assicurando una copertura retributiva al lavoratore licenziato pari agli attuali livelli della Cassa integrazione guadagni (che dovrebbe decadere) e garantendo un reddito anche per chi è in cerca di prima occupazione. In cambio, questi soggetti passano alle dipendenze del servizio fino alla collocazione nella struttura produttiva; collocazione, che è gestita dal servizio stesso secondo ben precise modalità (per es. il dipendente è obbligato a erogare lavoro per il SNL e a accettare l'occupazione offerta, se corrispondente alla sua qualifica). Dunque, anche in questo caso il SNL non interviene direttamente dal lato della domanda di lavoro (processo produttivo), ma si limita a influenzarla dall'esterno tramite il mercato. Esso si fa infatti carico di una domanda nei confronti del lavoratore disoccupato o in via di licenziamento, che trasforma in offerta di lavoro per le imprese.

L'elemento più rilevante del progetto consiste forse in una particolare modalità di questa offerta di lavoro da parte del servizio. Essa può coprire pure rapporti di lavoro temporanei (l'attuale lavoro nero). Nel caso il lavoratore resta però alle dipendenze del servizio, mentre chi ne utilizza la prestazione è costretto a corrispondere una retribuzione maggiorata. Parte della maggiorazione viene trattenuta dal lavoratore stesso quale indennizzo dell'instabilità occupazionale; parte va a costituire un fondo del SNL, che può essere anche utilizzato a copertura dei «costi» di intermediazione del consumatore collettivo.

Le modificazioni istituzionali, che in tal modo si introducono nel mercato dei beni di consumo e nel mercato del lavoro, non rimuovono tuttavia un altro, rilevante ostacolo che secondo i nostri autori si frappone all'accumulazione equilibrata: la troppo elevata quota dei salari nel reddito nazionale. Inoltre, il consumatore collettivo e il SNL rischiano di condizionare troppo debolmente il tipo e la qualità dei beni prodotti. Ne consegue l'opportunità di un secondo intervento complementare: l'intermediazione dell'IFL nel mercato dei capitali finanziari.

Si tratta di costituire un istituto finanziario, gestito in cooperativa dai lavoratori e finanziato da una quota minima ma obbligatoria della loro retribuzione (per es. lo 0,1) e da eventuali versamenti aggiuntivi che ancora i laboratori potrebbero essere spinti a sottoscrivere. Il fondo monetario, così ottenuto, deve essere destinato al sostegno degli investimenti produttivi delle imprese sotto la tradizionale forma dell'acquisizione di quote del capitale di rischio (per es. azioni). Ciò consente appunto la rimozione delle due questioni dette: da un lato, trasforma i livelli salariali da ostacolo a incentivo degli investimenti e della crescita economica; dall'altro, assicura ai lavoratori un controllo sulla destinazione e l'uso produttivo del capitale monetario risparmiato. Nel decidere infatti quali investimenti finanziare, i lavoratori potranno dare priorità a settori e imprese, che garantiscano una più soddisfacente conformità alle loro esigenze e ai loro interessi. Ma il fatto più rilevante è che il raggiungimento di questi obiettivi innesca un «circolo virtuoso». La ripresa economica aumenta infatti l'occupazione e, dunque, il fondo monetario dell'IFL; inoltre, i soci potrebbero essere spinti a decidere di non usufruire subito degli interessi di portafoglio, ma di utilizzarli per un'ulteriore sottoscrizione di quote sociali. Ne deriva che la disponibilità dell'istituto si trova grandemente accresciuta in un breve arco di tempo, fino a divenire una presenza decisiva nel mercato finanziario. Di qui, la fattibilità di un ulteriore stimolo agli investimenti produttivi e di un più diretto e generale controllo della forma accumulativa.

7. Efficacia e limiti del «banditore» socialista

Come alcuni commentatori hanno parzialmente messo in luce, questi tre strumenti di politica economico-sociale palesano gravi incongruenze. La ragione di fondo va ricercata nella nota opzione teorica, secondo la quale è possibile riformare la produzione tramite un intervento dal lato del consumo. Si noti infatti che il SNL e l'IFL agiscono anche o soltanto dal lato dell'offerta, ma con interventi collaterali a quello principale. In realtà, essi sono corollari dell'operare del consumatore collettivo, e, come tali, organizzano e rendono disponibili le risorse richieste dal sistema delle imprese al solo fine di meglio riformare il consumo (cfr. per una valutazione diversa: A. OCHETTO, *Afferrare Proteo anche fuori del mercato,* cit., p. 38). Volendo estremizzare un poco la lettura del «Quaderno», si potrebbe quasi dire che le tre nuove figure pubbliche richiamano alla mente il «banditore» walrasiano, ma non come entità astratta bensì concreta. Ed è cosa nota che, nel mercato capitalistico, il banditore incontra difficoltà insuperabili nel tentativo di coordinare le funzioni-obiettivo dei vari agenti (si veda al proposito la tesi di due autori, che non possono certo essere accusati di «livido» antiwalrasianesimo: R.W. CLOWER - A. LEIJONHUFVUO, *The Coordination of Economic Activities: a Keynesian Perspective,* «The American Economic Review», 1975). In ogni modo il vizio astratto si specifica, di volta in volta, in particolari aspetti di debolezza, che vale la pena segnalare.

Innanzitutto, pare lecito affermare con Ruffolo (cfr. *Proteo e il mercato socialista,* cit.) che la presenza del consumatore collettivo non induce un «meccanismo autoregolato» di mercato, in quanto «la tensione tra preferenze private e pubbliche può essere attenuata, ma non eliminata. Quella tensione è irriducibile». Ciò è provato dal fatto che le distorsioni di mercato, che i nostri autori imputano al capitalismo imprenditoriale, si trasferiscono in forme mutate al consumatore collettivo. Questi è caricato di compiti fra loro non armonizzabili. Per esempio: come è possibile che esso sia soggetto alla tradizionale «verifica» di mercato (da parte dei soggetti sociali) e che, al contempo, possa assicurare un orizzonte di certezza alle imprese (efficienti)? Il bisogno ricco è stato definito come un bisogno dinamico, che si evolve nel tempo. Pertanto, l'eliminazione del dominio della produzione accresce l'incertezza del capitalista-imprenditore, accentuando fra l'altro possibili sfasamenti fra offerta efficiente e domanda in continuo mutamento. Se deve assecondare le esigenze collettive, il nostro intermediario può fare ben poco per agevolare le imprese e può soltanto attenuare eventuali inefficienze (non è forse probabile che sia una grande impresa monopolistica a avvertire per prima il mutato bisogno e a introdurre l'innovazione?). O viceversa, se deve limitare sostanzialmente l'incertezza economica, esso ha margini di manovra molto esigui per realizzare i reali bisogni dei soggetti. Naturalmente, può accadere che la questione non si presenti come contraddittoria. Ma ciò non è casualmente valido anche per un mercato lasciato a se stesso?

In secondo luogo, il consumatore collettivo non ha vita facile neppure per armonizzare, al proprio interno, la funzione di acquirente verso le imprese o quella di venditore verso la «gente». E' incomprensibile come possa, insieme, smantellare posizioni di monopolio, sollecitando innovazioni, e assicurare il solito quadro di certezze. Nel primo caso, esso deve infatti agire con la minaccia di «togliere» il mercato al primo segno di inefficienza; nel secondo deve agire con la tendenza verso la stabilizzazione della domanda, per consentire il pieno sviluppo dell'efficienza potenziale. D'altra parte, quando pratica prezzi di offerta inferiori a quelli di domanda, come può stabilire una posizione di equilibrio fra il vincolo di bilancio e la minimizzazione dell'esclusione? Dal momento che i nostri autori non muovono critiche decisive all'impianto neoclassico, devono ammettere che, allo scendere del prezzo fino a zero, la domanda di beni e servizi ordinariamente cresce; anche se «la quantità di una merce qualunque domandata da un individuo al prezzo zero è generalmente finita» (L. WALRAS, *Eléments d'économie politique pure, ou théorie de la richesse sociale,* Lausanne 1900[4]; trad. it., 1974, p. 180). Ma se così è, ciò significa che a qualsiasi prezzo superiore a zero esiste ancora una soglia di esclusione. Quando è lecito fermare il processo? La risposta non può certo venire dalla distinzione fra preferenze e bisogni del consumatore. Tale distinzione rimanda infatti al ruolo di «educatore» del consumatore collettivo, che aggiunge problema a problema. Fino a che punto la correzione di esigenze distorte è un mezzo necessario per lo sviluppo del bisogno ricco e da che punto diviene, invece, un «sopruso» pubblico da sanzionare tramite la verifica del mercato?

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati. E' però più proficuo mostrare come il discorso non muti neppure rispetto ai due altri operatori pubblici (il «Servizio nazionale per il lavoro», SNL e l'«Istituto finanziario dei lavoratori», IFL). Valgano al proposito due sole notazioni.

Rispetto al SNL le aspettative dei nostri autori sono, come si è detto, elevate. Esso dovrebbe eliminare le forme di assistenzialismo statale, cancellare l'erogazione di «lavoro nero», circoscrivere il fenomeno del «doppio lavoro»; e tutto ciò grazie alla rimozione di un grave ostacolo allo sviluppo economico, la situazione di blocco (dal lato dell'offerta e della domanda) del mercato del lavoro. D'altra parte nel «Quaderno» si criticano più volte quelle interpretazioni che collegano accumulazione e aumento dell'occupazione senza tenere conto della modificazione nella composizione organica del capitale, delle differenze fra qualità della domanda e dell'offerta di lavoro, delle esigenze imprenditoriali di accelerare i flussi di entrata/uscita della forza-lavoro. Come si conciliano le due cose? Non è forse probabile che, specie per i lavoratori con particolari qualifiche (troppo elevata qualificazione o troppa scarsa socializzazione politecnica), la dipendenza dal servizio divenga stabile, configurando così una forma di assistenza sociale mascherata? Come può una semplice funzione di intermediazione eliminare le tensioni? Né può fungere da elemento risolutore l'ufficializzazione, attuata tramite il rapporto di lavoro temporaneo, del lavoro nero. Il maggior onere retributivo, che l'imprenditore dovrebbe corrispondere, costituisce infatti lo stimolo decisivo per il diffondersi del «doppio lavoro». E non più soltanto, come oggi, per la fascia dei cosiddetti «lavoratori garantiti» (termine che, alla luce degli attuali avvenimenti FIAT — e di altre imprese, suona un po' sinistro), ma anche per i disoccupati inseriti nel SNL. E' difficile immaginare per quali motivi, di fronte a questa riforma nel mercato del lavoro, la domanda di lavoro «nero-ufficiale» dovrebbe essere significativa. Essa sarà sostituita da una nuova domanda di «secondo lavoro».

Quanto poi all'operatività dell'IFL è bene riprendere un aspetto della critica di Napoleoni (*Se Proteo si lascia afferrare,* cit.). Per consentire davvero un condizionamento della forma accumulativa da parte della collettività, la partecipazione dell'istituto al capitale di rischio dell'impresa dovrebbe configurarsi come partecipazione di controllo. Ma quale ragione può spingere un'impresa a sottoporsi a questo giogo?

La sola spiegazione plausibile sta in ciò, che non siano disponibili forme alternative di finanziamento degli investimenti. E, a ben vedere, in una situazione di capitalismo sviluppato, in cui si dà un sistema bancario attrezzato anche per i prestiti a lungo termine e in cui opera una Banca Centrale che controlla la politica monetaria, un tale vincolo può trovare una sola giustificazione teorica: l'esistenza di un nesso fra risparmi e investimenti, tale per cui è l'ammontare dei primi a determinare il livello dei secondi. Soltanto con questa ipotesi si può del resto istituire quel nesso così stringente, che i nostri autori pongono fra livelli salariali e investimenti produttivi o, viceversa, fra impiego per l'accumulazione di parte dei salari e incremento degli investimenti. Il che prova come Keynes, sfuggito di poco all'accusa di bolscevismo, sia però — per i nostri autori — nato invano.

Queste critiche non vanno però assolutizzate, così da concludere che gli strumenti di politica economico-sociale dei nostri autori non possano avere alcun margine di operatività. Facciamo in proposito violenza alle tesi del «Quaderno». Ipotizziamo, da un lato, che la questione del bisogno ricco sia soltanto una giustapposizione ideologica da trascurare; e, dall'altro, che l'economia italiana non sia, alla soglia degli anni ottanta, un'economia bloccata ma un'economia pronta ad avviare un nuovo ciclo accumulativo, secondo le linee prima accennate. In questo nuovo scenario, che guadagna certamente margini di realismo, anche il consumatore collettivo e gli altri due operatori pubblici possono svolgere un ruolo non trascurabile.

Il primo può infatti agevolare un'ulteriore razionalizzazione del sistema produttivo, attuando una «privatizzazione» dell'offerta pubblica. E' alla portata del consumatore collettivo eliminare i vincoli di ordine sociale nella gestione delle imprese pubbliche, così da porle in grado di perseguire fini di efficienza economica. Naturalmente, ciò non comporta alcun vantaggio per i lavoratori salariati; ma purché l'intermediario pubblico assuma su di sé l'onere della cosa, non comporta neppure sostanziale nocumento diretto. Inoltre, l'iniziativa non assicura che l'impresa pubblica sia in ogni caso davvero idonea, sotto il profilo dell'organizzazione produttiva, per soddisfare criteri di efficienza. Ma, in questo caso, il processo di innovazione tecnologica può investire anche quel settore, trasformando le imprese esistenti o sostituendole con nuove unità produttive meglio attrezzate per lo scopo. Ciò implica un'ulteriore scomposizione di un segmento di classe. Ma, inerendosi in una tendenza ormai in larga misura realizzata, non deve essere soltanto inteso come un dato negativo.

Inoltre, il consumatore collettivo, proprio grazie alla sua capacità di concentrare la domanda di particolari beni di consumo, può fungere da tradizionale sostegno dei livelli di attività, secondo il ben noto principio keynesiano. Infine, esso può fungere da finanziatore occulto del sistema delle imprese, garantendo margini di profitto in fasi di congiuntura sfavorevole. Anziché minimizzare l'esclusione, l'operatore pubblico può cioè efficacemente (dal punto di vista capitalistico) massimizzare il prezzo di domanda, trasferendo almeno in parte l'onere sui consumatori.

Sempre dal solo punto di vista capitalistico, il SNL dimostra poi funzioni (potenziali) ancora più preziose. Esso infatti può rendere più rapida e relativamente indolore la normalizzazione della «mobilità esterna» ossia per parlare fuori di metafora, dei licenziamenti. Una più organica gestione del mercato del lavoro, che sconti pure interventi assistenziali, allontana i tratti più negativi della disoccupazione, è in grado di isolare le forme più decise di rifiuto operaio e, più in generale, dei lavoratori, consente quella flessibilità nell'uso della forza-lavoro invocata dagli imprenditori. E questi possibili risultati sono oggi di decisiva importanza. Come dimostra l'ultima vertenza FIAT, la pratica di massicci licenziamenti alimenta ancora lotte di difesa da parte della classe operaia. Certo, su tale lotta pesa la particolare congiuntura politico-istituzionale, che spinge il PCI ad assumere come emblematico il «caso FIAT» per raffozare il peso della sua opposizione «dimostrativa». In ogni caso però la capacità di resistenza operaia, o meglio di questa particolare frazione di classe, è evidente si si pensa alle contraddizioni in seno all'organizzazione sindacale e alle stesse divergenze fra struttura verticale e orizzontale dell'FLM.

Infine, anche l'IFL può adempiere a un ruolo utile nell'ambito di un'accumulazione in atto. In termini realistici, esso si configura infatti come un drenaggio dei salari operai e degli altri lavoratori, che ha come contropartita un aleatorio dividendo ma non certo qualche forma di controllo collettivo. Rispetto alle ipotesi di cogestione aziendale, esso assicura due vantaggi ai capitalisti-imprenditori: non concentra la sottoscrizione di azioni (o altro) a un solo gruppo di lavoratori, con ovvi vantaggi quantitativi; non determina un legame microeconomico fra la figura del lavoratore salariato e la figura del piccolo azionista. Rispetto poi all'attuale situazione del mercato dei capitali finanziari in Italia, la creazione dell'istituto può avere l'effetto di attenuare quel processo di «doppia intermediazione» (cfr. al proposito: F. CESARINI, *Struttura finanziaria, sistema creditizio e allocazione delle risorse in Italia,* Bologna 1976), che crea problemi agli imprenditori sotto un duplice profilo: perché rende meno flessibile la struttura dei finanziamenti e perché tende a accrescere il potere delle figure istituzionali di capitalista monetario.

Conclusioni: quale corrispondenza fra la politica del PCI e «Afferrare Proteo?»

L'operatività del programma di *Afferrare Proteo* appare dunque assai più limitata di quanto non sostengano i suoi estensori. Essa sembra costretta a forme di sostegno della nuova fase accumulativa, che si sta aprendo in Italia fra molte residue incertezze. In questa veste gli strumenti di politica economica proposti perdono i loro essenziali tratti di novità, per divenire assimilabili a molte altre iniziative, già avanzate in Italia e all'estero. Rileggendo nella nuova ottica le pagine del Quaderno, ci si avvede per esempio che molte delle differenze fra l'IFL o il SNL e altri progetti, spesso criticati dagli autori, sfumano in questioni di dettaglio. Inoltre i due elementi, appena ricordati, e il consumatore collettivo non costituiscono strumenti in grado di esaurire le forme di intervento statale necessarie allo sviluppo economico e al controllo sociale. Pertanto, l'insistenza di moltissimi commentatori (Ruffolo, Napoleoni, Andriani, Ochetto) circa l'opportunità di inserire tali interventi nel quadro della programmazione ha una sua logica.

Questa prima constatazione rimanda ad un altro aspetto negativo. Il fatto di poter ricondurre, in forme logicamente coerenti, le linee di politica economico-sociale dei nostri autori al quadro della programmazione, da essi fatta oggetto di drastiche critiche, palesa infatti la genericità della loro proposta riguardo al concreto funzionamento del consumatore collettivo e degli altri due strumenti di supporto. E se un simile limite è comprensibile per chi si ponga il problema di suggerire nuove linee di trasformazione sociale, come a dire

il vero è nelle intenzioni degli autori, diviene inaccettabile laddove si fornisca più semplicemente, come di fatto si verifica per *Afferrare Proteo*, una strumentazione di politica economica, solo in parte nuova, a sostegno dell'accumulazione.

Ciò contribuisce a spiegare perché la critica al consumatore collettivo, al SNL e all'IFL, svolta nelle pagine precedenti, sia stata condotta in termini molto astratti, con prevalente riferimento alle incongruenze di fondo che emergono in linea di principio, senza approfondire i più concreti margini di applicabilità di tali strumenti alla situazione italiana degli anni ottanta. Per poter affrontare (criticamente) anche quest'ultimo aspetto della questione, occorrerebbe che i nostri autori si sforzassero di fornire maggiori dettagli tecnico-operativi circa la fattualità delle loro proposte. In mancanza di ciò, si può avanzare in proposito soltanto una congettura, e cioè che, se così facessero, il risultato consisterebbe in un ulteriore avvicinamento di tali proposte a quelle che ipotizzano un ritorno alla programmazione tecnocratica del centro-sinistra degli anni sessanta, gestita però dal PCI.

Ma se tutto ciò è vero, se dunque «la montagna ha partorito il topolino», perchè *Afferrare Proteo* ha riscosso tanta attenzione? Per quali motivi si è sostenuto, all'inizio delle presenti note, che i nostri autori hanno elaborato un «programma di governo» di probabile gradimento da parte della segreteria del PCI? Questo secondo interrogativo è, come ovvio, cruciale e comprende in sé anche il primo. Si tratta perciò di avanzare qualche elemento di spiegazione atto a fornire una prima, parziale risposta.

Si parta dall'attualità. La presente fase politica, apertasi con il fallimento della cosiddetta fase di «solidarietà nazionale» e sanzionata dall'ultimo congresso della DC, si caratterizza per l'«opposizione dimostrativa» del PCI. Dopo aver bruciato durante la partecipazione indiretta all'area di governo le parole d'ordine dell'austerità e delle varie forme di programmazione, questo partito ha di recente e gradualmente accentuato il proprio carattere «operaista», ha allentato la tensione verso la prospettiva strategica della «terza via» al socialismo, ha decisamente rivalutato il ruolo emblematico dell'efficienza e dell'efficacia del proprio governo locale. In tale percorso il PCI ha visto appagato molte delle sue speranze (cfr. al proposito l'acuto fondo di: M. NOTARIANNI, *I conti di Berlinguer*, «il manifesto», 30-9-1980). L'importante è però appurare quale sia la tendenza di fondo, ovvero come si tenda a capitalizzare il realizzarsi di tali speranze. L'ipotesi, che si intende sostenere in proposito, è la seguente: la maggiore attenzione alle tensioni sociali, ossia la riscoperta dell'anima «operaista» del partito, sembra essere strumentale per il tentativo di riaccreditare il PCI come partito-stato, legittimato in questa posizione dall'avallo plebiscitario della società civile. La posizione, assunta nelle lotte difensive della vecchia composizione di classe, sembra cioè finalizzata al recupero di posizioni di forza all'interno del sistema politico, che legittimino un ritorno decisivo nell'area di governo.

Sarebbe certamente troppo schematico ritenere che la coesistenza del partito «operaista» e del partito-stato, e soprattutto la subordinazione del primo al secondo, siano in grado di esaurire il dibattito e le varie posizioni presenti all'interno del PCI. E' sufficiente assumere che le fratture di inabituale rilevanza, manifestatesi di recente in questo partito, siano state (temporaneamente) superate con la mediazione vincente del «centro» berlingueriano. Ne consegue che la caratteristica più rilevante dell'azione politica del PCI è data proprio dal rinnovato tentativo di dislocare le tensioni soggettive e le contraddizioni oggettive, operanti nella società civile al di là e all'interno del riavviamento di una nuova fase di accumulazione, livello della mediazione dei partiti. Il deteriorarsi della governabilità, resa inconsistente dalla crisi strutturale che caratterizza ormai da tempo e sempre più gli ambiti di comunicazione non repressiva fra società civile e sistema dei partiti, viene cioè riduttivamente inteso come la conseguenza dell'esclusione del PCI dalla gestione del potere politico.

Dimostrare per quali ragioni una tale azione costituisca, da parte del PCI, una risposta ipersemplificata ai problemi di gestione dell'attuale sistema sociale, implicherebbe un'analisi troppo complessa, necessariamente orientata alle nuove problematiche che stanno emergendo nell'ambito della sociologia della politica (il riferimento è per esempio a: J. HABERMAS, *Legitimations probleme im Spätkapitalismus*, Frankfurt 1973; trad. it. *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Roma-Bari 1975. ID., *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, Bologna 1978. E, per quanto riguarda la specifica situazione italiana: C. DONOLO, *Mutamento o transizione?*, Bologna 1977). Basti qui notare come la relazione fra sistema politico e società civile sia stata resa più complicata, in questi ultimi anni (per esempio nell'Italia dell'ultimo decennio) dall'articolazione della società civile e dai crescenti «filtri» di varia natura e anche istituzionale, che il controllo di tale articolazione ha richiesto. La conseguenza più rilevante è stata il divaricarsi di due tendenze, entrambe essenziali per il riprodursi del tradizionale doppio rapporto fra dinamiche sociali e livello politico-istituzionale. Da un lato, la continua produzione di questi filtri ha vincolato in modo sempre più stringente gli ambiti di azione autonoma del politico; dall'altro, le sue necessità di autoconservazione, che rispondono anche a regole specifiche, hanno impedito che tale produzione risultasse adeguata alla complessità crescente della domanda e/o delle contraddizioni sociali. Di qui, un progressivo conflitto fra funzionamento del politico e funzionamento della società civile, che ha avuto il duplice esito di deteriorare quel rapporto e di bloccare ogni tendenza di trasformazione nei partiti e fra i partiti. Questa situazione sembra aver oggi raggiunto un punto di non ritorno. Gli indicatori di ciò sono molteplici, ma possono forse essere sintetizzati nell'assoluto venir meno, a livello di massa, dell'autorità, socialmente legittimata, del sistema dei partiti e del quadro governativo.

In un simile contesto problematico, una trasformazione sociale richiederebbe fra le altre cose un'azione politica profondamente diversa, orientata a privilegiare il legame con la società civile anche a scapito delle regole di funzionamento tra i partiti (che, per intendersi, nulla hanno a che fare con la forma della democrazia liberal-borghese). Fondare invece, come fa il PCI, la propria azione politica su interventi strumentali nella società civile, funzionalizzandoli alla riproposizione legittimata — ma invariata — dell'autorità e del primato della sfera politico-istituzionale, costituisce una sottovalutazione radicale dei nodi complessi che la situazione pone. In particolare, significa lasciare libero il campo ad altre forze politiche, che oggi sembrano incominciare ad operare per un intervento diretto, diffuso e per certi versi autoritario nei meccanismi articolati della società civile, ma al fine di riprodurre la propria egemonia su un sistema politico invariante.

Sul terreno più specifico delle politiche economico-sociali, l'impostazione di *Afferrare Proteo* risulta omogenea alla strategia berlingueriana. Essa fonda infatti la trasforma-

zione della società sulla riproposizione di un primato della politica, che intervenga in funzione di razionalizzazione sui processi sociali. E ciò senza porre in discussione i nodi strutturali che il nesso società civile-sistema dei partiti oggi pone e senza ridefinire i modi di funzionamento del sistema economico. In tale ottica diviene ancora più evidente la sostanziale assimilabilità di un siffatto tipo di ragionamento con le istanze programmatorie del vecchio centro-sinistra; ma con una differenza fondamentale: gli autori del Quaderno prescindono dai nuovi fattori conflittuali, che complicano il quadro e rendono ancora più ineffettuale una trasformazione dell'economia e della società tramite la sua gestione fondata sul primato della politica. Se ne può forse concludere che *Afferrare Proteo* si avvicina piuttosto a quelle esperienze fallimentari del passato (per es. la socializzazione socialdemocratica degli anni venti; si veda al proposito: G. MARRAMAO, *Tra bolscevismo e socialdemocrazia: Otto Bauer e la cultura politica dell'austromarxismo,* in *Storia del marxismo,* vol. III, tomo 1, Torino 1980), sconfitte proprio dall'incapacità di approfondire la complessità dinamica dei contesti sociali e politici in cui si trovavano ad operare.

Naturalmente quanto si è appena detto non lede la praticabilità più circoscritta, e già sottolineata, che le proposte del Quaderno hanno come strumenti di politica economica per il sostegno della nuova fase accumulativa. Tale praticabilità sussiste, al di là delle necessarie specificazioni tecniche, proprio perchè non si muta il quadro nè dell'azione economica nè dell'azione politica, ma piuttosto si colgono *a posteriori* i più macroscopici mutamenti e i problemi che questi residuano. Inoltre, la precedente critica non sta a significare che il Quaderno contenga un programma ideologicamente privo di valore per il PCI, ancorato alla sua nuova strategia. Anzi, inscrivendosi nella stessa logica generale, tale programma risponde a criteri parzialmente diversiva rispetto a quelli posti in primo piano durante la fase di «solidarietà nazionale». Da un lato, esso delinea progetti di più grande momento; dall'altro, è in grado di accreditare la potenziale capacità costruttiva del partito, al di là dell'acquiescenza verso l'obiettivo dell'efficienza economica in cambio del controllo e di parte del potere politico. Gli autori del Quaderno pongono infatti al centro dell'argomentazione il recupero ideologico della transizione al socialismo, coniugandola però con il problema di come gestire, nelle linee generali, l'attuale sistema capitalistico italiano. E contemperano questi due aspetti, all'apparenza contraddittori, seguendo la via di minor resistenza, ossia definendo il socialismo nei termini di quelle caratteristiche «reali», che lo assimilano alla gestione tecnocratico-razionale del capitalismo maturo.

In più in *Afferrare Proteo* si recuperano due elementi della «fase di opposizione», utili per riaffermare il primato della politica e il ruolo essenziale che in esso vi svolge il PCI. Si enfatizzano le tensioni sociali, come strumento di pressione, e si dà ampio rilievo al ruolo delle amministrazioni locali, dove il PCI vanta ormai un peso di rilievo. Basti al proposito tenere presente che il consumatore collettivo, centro dell'intero progetto, viene collocato in una dimensione locale e che le trasformazioni sociali vengono confuse con il capitalismo proletario, giustificando le une e l'altro con la situazione di blocco dell'economia italiana alla soglia degli anni ottanta.

Marcello Messori

---

aut aut nuova serie

179-180 settembre-dicembre 1980

rivista bimestrale fondata da Enzo Paci

Sull'immagine postmoderna: ALESSANDRO DAL LAGO, Metamorfosi del sociale e strategie di assoggettamento, 1; FRANCOISE CASTEL, ROBERT CASTEL, ANNE LOVELL, la società psichiatrica avanzata, 19; GUSTAVO GOZZI, La distruzione del legame sociale. Da Wittgenstein a Luhmann, 41; CARLO FORMENTI, La macchina, il cyborg, il mana. L'immaginario scientifico di Lyotard, 63; ANTONIO CASELLA, L'ordine e le fluttuazioni. "La nuova alleanza" di Ilya Prigogine, 85; DANIELE COMBONI, "La risposta è sí, ma fatemi ricordare qual'era la domanda". Sul "Rapporto" Nora-Minc, 105; ROSELLA PREZZO, L'altrove della seduzione, 114.

Discussioni: LAPO BERTI, Rivoluzione o...? Considerazioni sul problema della trasformazione sociale, 123.

Note: LAURA BOELLA, Il tempo elastico di Ernst Bloch, 138; ALESSANDRO DAL LAGO, Gli algoritmi del cuore. Una nota su Bateson, 148.

Contributi: GIORGIO AGAMBEN, La parola e il sapere, 155.

Discussioni: MARCELLA POGATSCHNIG, Il gesto e il corpo operaio (a proposito di Taylor), 167.

La famiglia-fabbrica

Si è recentemente - e potremmo dire «finalmente!» - polarizzata l'attenzione di studi e ricerche sull'importanza del lavoro domestico e sulla centralità della famiglia all'interno dell'attuale modo di produzione capitalistico, in particolare rispetto al mercato del lavoro e alla formazione dell'«offerta».

Intendo specificamente riferirmi al volume curato da Massimo Paci *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica,*[1] anche se l'argomento costituisce un humus fertilissimo per ricerche le piú svariate.[2] Penso a questo lavoro perché mi pare uno dei primi a tentare di fornire una serie di dati «oggettivi», presi da angolazioni diverse, e perché piú di altri sollecita a andare oltre, a verificare oltre la dimensione regionale un discorso su quel «fare lavoro» complessivo che è il lavoro delle donne nella famiglia.

Si tratta di un'indagine su 650 famiglie in una zona caratterizzata da piccole imprese a basso capitale fisso. Ne esce la fotografia di una realtà che le donne non hanno nessuna difficoltà a riconoscere: un'enorme quantità di lavoro domestico erogato,[3] un tasso di attività femminile superiore del 50 per cento a quello desumibile dai dati ufficiali.[4] La «non attività» delle donne sembra caratterizzare in maniera marcata solamente le famiglie impiegatizie, mentre «le casalinghe che svolgono solo attività di lavoro domestico costituiscono appena l'8 per cento della popolazione femminile (con piú di cinque anni)».[5]

Per quanto riguarda la disponibilità al lavoro (sempre per la produzione di merci) delle donne: «Il ruolo familiare rigido delle mogli e delle donne non-giovani in generale sembra invece conferire loro una *rigiditá* sul mercato del lavoro: essa si traduce nella pressoché totale "indisponibilità" ad offrirsi sul mercato del lavoro regolare».[6]

E' una realtà di cui bisogna tenere conto se si vuole leggere l'assetto produttivo complessivo nell'Italia della crisi, i diversificati meccanismi di sfruttamento che a esso sottendono, e le linee di resistenza che l'intero proletario percorre di contro e in modo divaricante al progetto capitalista.

Partiamo dalla constatazione che assume la famiglia - dentro questa ricerca - come luogo dove si forma e si delinea l'offerta di lavoro. E' un'offerta che si irrigidisce mano a mano che si definiscono - ravvicinandosi - i rapporti dei soggetti nei confronti del lavoro di riproduzione: a esempio un capofamiglia non accetterà mai un lavoro non normato, ma pare disponibile a molti lavori e a un lungo orario, mentre una madre di figli in età prescolare sarà disponibile esclusivamente per lavori a domicilio; ciò evidenzia la centralità del lavoro domestico - e dei ruoli che esso determina - rispetto all'offerta di lavoro.

Inoltre la famiglia risulta essere il luogo deputato alla composizione di un reddito con fonti estremamente diversificate: «Il 54 per cento circa della nostra popolazione vive, infatti, in famiglie nelle quali esiste almeno un membro percettore di pensione».[7] Senza il lavoro per la riproduzione e il risparmio netto che comporta nella composizione del «paniere di sopravvivenza» questa somma proveniente da diverse sorgenti salariali non funzionerebbe - come in realtà funziona - come aumento del tenore di vita dei componenti la famiglia, o come resistenza a pressioni sul salario di fabbrica, o come possibilità di autodeterminazione relativamente al lavoro.

In sostanza cosa emerge da questa indagine? Una famiglia regolatrice dell'offerta di lavoro, una famiglia-fabbrica, perché produce - o organizza la produzione di merci, oppure organizza il lavoro per la pro-

duzione di merci, in cui le donne oltre al lavoro domestico hanno quasi tutte un lavoro esterno. [8]

Ma la cosa che maggiormente viene evidenziata è la funzione strutturale che ha il lavoro per la riproduzione come momento fondamentale per il funzionamento dell'economia capitalistica e, in maniera altrettanto convincente, l'altra faccia del lavoro domestico; la sua finalizzazione alla soddisfazione di bisogni dei singoli componenti la famiglia, la sua irriducibilità a negare se stesso di fronte alle esigenze della produzione. Per questo si può a esempio parlare di ciclo di vita della famiglia,[9] in cui emerge che la famiglia non è nel suo tempo di vita sempre uguale a se stessa nella disponibilità di offrire i propri membri sul mercato del lavoro; in cui la centralità del lavoro per la riproduzione determina obblighi e resistenze diverse nel tempo, oltre che quantità di ore di lavoro diverse.

A esempio si riscontra che mediamente le donne occupate abbiano prevalentemente orari di lavoro domestico meno elevati, ma quando sono anche mogli e madri gli orari domestici aumentano sensibilmente.

Che ne è della vecchia famiglia contadina? Pare sparita: alla periferia della grande fabbrica troviamo che la famiglia s'è fatta fabbrica, che «il miracolo» italiano di sopravvivenza dentro la crisi si appoggia come sempre sul doppio sfruttamento delle donne: in casa come addette alla produzione e riproduzione della forza-lavoro, in casa ancora o fuori casa come addette alla produzione di merci. Si scopre che la loro disponibilità, la flessibilità, il fatto che entrano e escono dai rapporti salariati a seconda che l'intera loro vita serva per un «prodotto» o per un altro. Tra lavoro domestico e produzione sociale, c'è un nesso strettissimo e indissolubile. E allora la famiglia - la giornata lavorativa delle donne che la supporta - riesce a funzionare solo come tramite (e luogo fisico) tra l'estrazione di profitto sociale e la riproduzione privata della forza lavoro? Certamente no, abbiamo già detto che è anche momento fondamentale di costruzione di resistenza di fronte ai meccanismi capitalistici di sfruttamento: i percorsi dentro il salario sociale per la costruzione di un reddito che garantisca un più alto tenore di vita passano dentro e contro questa istituzione (che peraltro pare reggersi ancora solo quando e se le vengono attribuite quest'ultime funzioni).

Credo che alcuni dati emersi da questa ricerca debbano venire fatti propri dal movimento, se ne debba «forzare» una lettura, e si debbano poi dare per acquisiti. Vediamo in sintesi quali:

- dire che tutte le donne fanno lavoro domestico è altrettanto corretto che dire che tutte le donne lavorano per la produzione di merci. Questa enorme «pulsione» per il lavoro «salariato» (guarda caso!) è una realtà larghissima da cui non si può prescindere. E se le donne in primo luogo sono *costrette* al lavoro per la riproduzione, è anche vero che la caratteristica che emerge più drammaticamente è il «doppio lavoro», salariato o no, con una giornata lavorativa più lunga di un qualsiasi altro salariato.
- nel «gioco di squadra»[10] dei vari componenti la famiglia per formare un monte ore necessario alla conservazione o al raggiungimento di determinati livelli di reddito, le donne giocano il ruolo di jolly, pur garantendo e organizzando tutto il lavoro di riproduzione.
- la riproduzione affettiva e sessuale più che compito primario di questa famiglia tenuta in piedi dal «fare lavoro» sembra esserne un'appendice. Non perché non sia importante, e non sia una quota di «lavoro» per le donne, ma perché vi si sovrappongono elementi materiali più «coesivi» cui è più difficile sottrarsi.
- fondamentale quest'uso spregiudicato dell'istituzione-famiglia, data la decadenza dei meccanismi di solidarietà familiare, in cui sembrano entrare e uscire compiti per la produzione di merci contando sull'allungamento indefinito della giornata lavorativa della donna.

Mi rendo conto che ho seguito una chiave di lettura del libro utile per cercare le cose che mi servono: ma accanto ai dati che ho segnato, ci sono alcune cose che non trovo. Vediamo cosa.

Questa ricerca, l'ho già detto, sembra una fotografia, e la fotografia è per sua natura fissa, immobile: forse io avevo bisogno di un ologramma; devo girarci attorno a questa realtà, devo vederla in tutto tondo, devo vederla muovere. Oltre la foto, la necessità d'interpretazione, la storicizzazione, il cogliere nei comportamenti le linee di tendenza, la lettura delle politiche che stanno sopra e contro i percorsi proletari. Le lotte che le donne hanno fatto e le conseguenze, la loro propagazione a onda anche nei paesini delle Marche [11], la capacità di muoversi dentro un salario sociale, nuotando nelle garanzie conquistate contro il controllo del salario di fabbrica. Vedere dove e come nella strategia proletaria si può cogliere una ricomposizione tra produzione e riproduzione che non sia uno dei tanti anelli dello sfruttamento. La fotografia deve uscire dalla fissità, è importante riuscire a cogliere tutti gli elementi dialettici e di contraddizione: quantità di salario, servizi, politica assistenziale, senza i quali non si sarebbe dato un lavoro diffuso, una fabbrica diffusa, una famiglia-fabbrica; e le lotte, la resistenza, la capacità di inserirsi in tutti i percorsi del reddito. E il lavoro, l'enorme lavoro delle donne - sia quello salariato, per il quale si è disponibili «per fuggire a situazioni di isolamento (senza salario)»[12], sia quello di riproduzione (di cui è difficile misurare un orario, fino a che non lo si definisce nelle sue componenti, e se una delle componenti è comunque la «disponibilità» - una madre è «sempre» disponibile - l'orario è di tutta una giornata, giorno e notte) - ecco tutto questo lavoro che sembra essere la base di una piramide immensa di estrazione di plusvalore, la garanzia per il capitale di determinate disponibilità sul mercato, di flessibilità, è proprio così gratuito in termini di cambiamento, così

senza contropartite?

In realtà si accentua il discorso sulla famiglia perché risulta difficile parlare delle donne, delle loro lotte sotterranee, della loro resistenza.

Probabilmente anche questo tipo di sviluppo ha a che fare con qualche rigidità espressa dalle donne, forse proprio un rifiuto nei confronti della mobilità territoriale, un rifiuto a andare «verso» la grande fabbrica dove lo sradicamento avrebbe (ed ha avuto) costi troppo alti; oppure il rifiuto di fare esclusivamente lavoro non salariato. Ma per tentare di capire tutto questo diventa necessario da un lato prendere in considerazione le lotte delle donne come elemento imprescindibile, dall'altro generalizzare l'analisi del libro di Paci. C'è da chiedersi intanto quanto ha pesato il fronte del rifiuto al lavoro domestico costruito dalle donne in Italia in questi ultimi trent'anni. Di fronte a una drastica riduzione di questo lavoro, operata sia demandando direttamente allo Stato quote del lavoro stesso (istruzione, sanità, ecc.) sia resistendo sulla quantità di ore erogate, sia diminuendo la natalità per diminuire i carichi di lavoro, sia radicalizzando la lotta con la diminuzione di nuzialità[13], sia infine socializzando le lotte individuali, ovunque fosse possibile (vedi a esempio negli anni settanta la massiccia immissione della parola d'ordine «servizi sociali» nelle piattaforme sindacali); di fronte a questo il governo ha tentato una serie di politiche di *salarizzazione* di sempre più vaste quote di lavoro per la riproduzione tentando da un lato di controllare e imporre attraverso un minimo salariale l'esecuzione di certi lavori che le donne non volevano più fare, dall'altro di chiudere le porte a qualsiasi processo di socializzazione di «servizi» in quanto molto più costoso e meno produttivo (e politicamente più pericoloso).

In sintesi, tenendo per buona una descrizione del salario che paghi il lavoro sociale complessivo, sulla base dell'esistenza *del* lavoro salariato in quanto tale e perciò l'esistenza di pagamenti connessi con il lavoro per la riproduzione[14], vediamo che la quota di salario che sembra essere imputabile direttamente al lavoro per la riproduzione in tutte le sezioni ha subito notevoli variazioni in questi ultimi dieci anni. Sono gli anni della crisi e dentro la crisi si sono percorse una serie di politiche diversificate. Ribadendo che sono state le lotte delle donne[15] a determinare la necessità della proposizione di un livello minimo di garanzie di riproduzione della forza-lavoro, vediamo *come* s'è tentato di costruire questa «base riproduttiva». In realtà ci si è provati tentando di obbligare le donne al lavoro dove era possibile, piuttosto che cercare elementi sostitutivi, oppure, quando risultava impossibile ricacciare nelle case ciò che era stato espulso, tentando di caricare di nuove mansioni il funzionamento dei servizi stessi, «delegando» alle donne ore e ore di lavoro in più. Ma cerchiamo di verificare almeno in alcune sezioni, a mo' di esempio, se quest'ipotesi di *politiche di salarizzazione* funziona.

Dal punto di vista esclusivamente del salario monetario (sia diretto che differito) assistiamo a una politica centralizzata e «nazionale» di aumento «di fatto» di questo salario.

Ultimo in ordine di tempo (ma non per questo meno importante) l'aumento degli assegni famigliari[16] che dal 1° ottobre 1980 passeranno (attraverso la tappa intermedia del 1° luglio) da L. 9.880 per figlio a 19.760 per figlio. Se a questo si aggiungono le detrazioni fiscali per coniuge e figli a carico avremo, a esempio, che un lavoratore con moglie a carico e due figli (o una lavoratrice con marito a carico e due figli) al 1° ottobre 1980 otterrà un aumento salariale mensile di L. 31.260 rispetto a prima (L. 11.500 per aumento detrazioni fiscali e L. 19.760 per aumento assegni famigliari).

Ovviamente questa è una somma irrisoria, che non si presenta immediatamente come «pagamento» del lavoro per riprodurre una famiglia di quattro persone (è buffa comunque l'imputazione per la moglie di essere «a carico», quando in realtà viene pagato il lavoro che lei svolge per riprodurre il marito), però sta ad indicare un preciso indirizzo delle politiche salariali, soprattutto se associato a altre iniziative che diremo più avanti.

Intanto precisiamo che questi aumenti, dal punto di vista della spesa, si accompagnano a una diminuzione della cifra complessiva attribuita agli assegni famigliari[17]: questo non, come si può pensare in un primo momento, per la diminuzione delle nascite (anzi dal 1976 al 1978 resta pressoché uguale il numero medio di persone a carico; addirittura aumenta il numero medio di figli nei capofamiglia percettori lavoratori autonomi[18], bensì per la diminuzione dei *capi-famiglia percettori* - (diminuzione di lavoro normato o diminuzione di *capi-famiglia* e quindi di famiglie?).

Passiamo alle pensioni, altro elemento salarizzante il lavoro per la riproduzione. Già con la legge 30 aprile 1969 si passava dalle pensioni *contributive* (il cui parametro era il complesso dei contributi versati) alle pensioni *retributive* (con parametro la retribuzione media annua più favorevole negli ultimi cinque anni): ciò sta a indicare un agganciamento della pensione al salario vero e proprio e una sua trasformazione in «quota differita di salario». Tanto per avere una indicazione quantitativa del trend pensionistico nel tempo si pensi che il numero totale delle pensioni passa da 3.704.422 nel 1951 a 16.239.368 nel 1979[19]. Soprattutto le pensioni di invalidità e le pensioni ai superstiti si qualificano come un vero e proprio «salario alla riproduzione», destinato quindi ai soggetti che fanno o hanno fatto o sono costretti a fare questo lavoro. Vediamo cosa significa in termini quantitativi.

Ormai il numero delle pensioni di invalidità supera di gran lunga le pensioni di vecchiaia (nel 1977 le pensioni di vecchiaia erano 4.263, quelle di invalidità erano 6.297)[20].

E' addirittura a partire dal 1959 che la prima causa

(invalidità) prevale sulla seconda (nel 1950 avevamo 482.000 pensioni di invalidità contro 1.212.000 pensioni di vecchiaia[21]). Il fenomeno quindi è largamente rilevante e rientra in quelle forme di aggressione al reddito che rappresentano l'altra faccia di queste politiche salariali. Talora proprio per le pensioni di invalidità si tratta di gente (per lo piú donne) che ha l'età per la pensione di vecchiaia, ma non i contributi necessari: dove non arrivano i soldi, i percorsi proletari riescono a farli arrivare, e in dimensioni - come s'è visto - largamente massificate.

Per quanto riguarda la pensione ai superstiti, qui ci sono state delle maggiorazioni in termini di denaro: dopo il 1965 viene attribuito al coniuge superstite il 60 per cento del salario (prima era il 50 per cento), a ogni figlio in età scolare (fino al totale del 100 per cento) il 20 per cento. La media nazionale è del 65 per cento. Dal 1° luglio 1972 le pensioni ai superstiti godono delle maggiorazioni per carichi di famiglia. Per quanto riguarda la pensione sociale, istituita con la legge 30/4/1969, n. 153, art. 26[22], oltre al fatto, di per sé importante, che ci sia, c'è da rilevare che - a partire dal 1° gennaio 1973 - s'è stabilita la perequazione automatica secondo l'indice del costo della vita. Nel 1975 i beneficiari della pensione sociale erano 100.000 maschi e 725.000 femmine. L'importo totale delle pensioni sociali nel 1975 di 398 miliardi, nel 1978 di 662 miliardi. Per ultimo parliamo delle assicurazioni facoltative, in particolare della *legge truffa* 5 marzo 1963, n. 389, meglio nota come *pensione alle casalinghe*. Veniva concessa la pensione a 65 anni alle donne che avessero versato i contributi (contro i 55 anni per le «lavoratrici» che avessero fatto un'assicurazione facoltativa, individuale, per colmare il divario tra contributi già versati e quelli necessari); non era previsto inoltre nessun adeguamento monetario. Ovviamente le donne non ci sono cascate, nonostante una capillare politica di propaganda per questo tipo di pensione: al 1971 le domande erano 2.048, comprese quelle per le assicurazioni facoltative individuali, e da allora sono sempre andate calando.

Allora riassumendo i dati quantitativi, per quanto riguarda il valore medio globale delle pensioni è risultato nel 1978 di L. 2.039.000 (cadauna): ciò significa che è cresciuto del 25,8% rispetto al '77. Il valore medio dell'assistenza sociale (Cassa integrazione, sussidi per malattia e infortuni) è di L. 452.000 nel 1978, con un incremento del 21,5% rispetto al 1977[23]. Da ultimo, sul «peso» finanziario delle quote di salario per la riproduzione non resta che citare F. Reviglio: «Le categorie funzionali di spesa maggiormente responsabili dell'aumento della spesa pubblica nel periodo 1970-75 sono, in ordine di importanza, le pensioni e gli assegni famigliari (+ 3,3% del P.I.L., di cui 3% le sole pensioni), la sanità (+ 2,6% del P.I.L.), i trasferimenti (sussidi) alle imprese (+ 1,8% del P.I.L.) e gli interessi sul debito pubblico (+ 1,5% del P.I.L.)»[24]. C'è da aggiungere una recente legge, quella dell'11 febbraio 1980, n. 18, con la quale viene dato un assegno speciale di accompagnamento (concretamente una indennità di L. 120.000 per quest'anno, di L. 180.000 per il 1981 e di L. 232.000 dal 1982) per l'invalido civile che ha bisogno di assistenza continua (da parte di un familiare o di una persona estranea: ma qual'è la persona estranea che lavora 24 ore su 24 per un simile «soldo»?).

E' importante da subito ravvisare comunque in questo caso gli estremi del rapporto di lavoro e quindi l'iscrizione all'INPS per ottenere per l'accompagnatore il diritto alla pensione d'invalidità e vecchiaia: anche formalmente ci sarebbe un riconoscimento di salario per il lavoro per la riproduzione. Con questo però non resta che segnalare un ulteriore tentativo di «salarizzare», privatizzandole, molte prestazioni relative all'assistenza: via perversa, primo perché il salario al lavoro per la riproduzione ha la connotazione del sussidio (proprio per la miseria di denaro erogato, non per la funzione che invece svolge) e in secondo luogo perché non si fa conto di ore di lavoro; cosí lo Stato ha di nuovo scaricato un peso (per pochi soldi) sulle spalle delle donne, evitando piú costose dinamiche di socializzazione dell'onere degli handicappati.

Il tutto dentro la generale mistificazione della Contabilità nazionale che parla di «trasferimenti alle famiglie», perché non si vuol parlare delle donne, del loro lavoro, e della funzione salariale che questi «trasferimenti» hanno.

Passiamo al salario in beni e servizi. La tendenza a costruire una «madre collettiva» (almeno per alcune sezioni importanti del lavoro per la riproduzione della forza-lavoro) che aveva avuto spinte notevoli agli inizi degli anni settanta con una serie di iniziative relative alla salute, all'istruzione, alla prima infanzia, pare destinata a subire una lenta ma inesorabile inversione. Troppe sono le strade interne che sono state percorse dalle donne usando i momenti di socializzazione, che dentro questi servizi necessariamente si creavano, per costruire rapporti di forza piú favorevoli.

Vediamo qualche esempio. Asili nido: fino al 1971 esistevano soltanto 547 asili nido ONMI[25]. Con la legge 1044 (1971) veniva prevista la costruzione di almeno 3.000 asili nido in un quinquennio (1972-76) su tutto il territorio nazionale. Al 1979 ne sono stati costruiti meno della metà (1.297). In alcune regioni (Molise, Campania, Calabria e Sicilia) nemmeno uno. Restando sempre nel campo dell'istruzione alla prima infanzia è incredibile la sproporzione che esiste tra le scuole materne statali (978 con 27.026 sezioni) e non statali (17.784 con 39.760 sezioni)[26]. La differenza, oltre al discorso della poca laicità delle scuole non statali, sta soprattutto nel costo per gli utenti, che è indubbiamente superiore in queste ultime.

E infine il tentativo di sperimentazione partito negli anni settanta con le scuole elementari e medie a tempo pieno (per le madri significava comunque bambini fuori casa fino alle 16), finito quasi dappertutto con la

chiusura a catena delle scuole (che già erano poche). E siccome nelle indagini si considera rilevante come lavoro per la riproduzione solo quello relativo ai bambini in età prescolare, sarà necessario spiegare che è abbastanza difficile che un bambino di 6-7 anni torni a casa da solo alle 12.50 e si faccia da mangiare, e comunque badi a se stesso.

Si rigetta così nelle case con molta indifferenza un monte incredibile di ore di lavoro che era stato in qualche modo espulso. Un altro esempio può essere dato dai servizi ospedalieri: gli istituti di cura pubblici e privati diminuiscono fortemente dal 1973 (2.144) al 1978 (1.871). Inoltre, mentre aumentano sempre per gli stessi anni i degenti (da 9.459.510 a 10.094.088) diminuiscono le giornate di degenza (da 167.071 a 146.812)[27]. Ciò vuol dire che oltre all'assistenza che già viene regolarmente praticata dalle donne nei confronti dei ricoverati, a casa si può - e si deve - continuare la terapia di recupero, vuol dire cioè ancora lavoro privatizzato. E si potrebbe continuare con le chiusure dei reparti di lungodegenti, la chiusura dei manicomi, tutte cose di per sé giuste, se non si traducessero in lavoro solo per le donne, a condizioni per di più impossibili: come se nelle case di oggi fosse possibile fare convivere contemporaneamente un matto, un vecchio e un bambino.

Un'altra annotazione può essere quella relativa alla politica sanitaria: i continui incentivi alla privatizzazione delle cure (conseguenza del taglio della spesa pubblica nella sanità), significano per i proletari lavoro domestico delle donne, per i ricchi cliniche private. Anche la politica del PCI sulla territorializzazione della sanità porta a queste splendide conseguenze.

E comunque per quanto riguarda i servizi sono da notare particolarmente due cose: in primo luogo quelli attorno ai quali le donne erano riuscite a fare funzionare delle lotte, o che comunque avevano usato per riappropriarsi di un minimo di tempo, o di cui avevano chiesto la gratuità vengono progressivamente disattivati, mentre si persiste e carica di lavoro quelli che non sono più surrogabili attraverso il lavoro domestico, cioè quelli che le donne riescono ancora a respingere dalle case.

In secondo luogo è da notare che la politica statale di controllo del lavoro per la riproduzione diventa più flessibile, si articola regione per regione; un esempio per tutti: gli asili nido nella sola Roma sono 133, gratuiti, aperti per undici mesi all'anno e per undici ore al giorno - dalle 7 alle 18; nel Veneto ci sono 150 asili nido, le rette arrivano fino a 120.000 per bambino (e stanno per essere aumentate), con un orario di otto ore al giorno (8/16). Poi il decentramento previsto dalla riforma sanitaria (certi servizi e non altri, tempi di attuazione diversi, ecc.). Lo stesso vale per la distribuzione delle pensioni di invalidità (la maggior parte viene concessa nel Mezzogiorno) ecc. Il tutto seguendo una politica differenziata (nel fornire servizi) perchè viene ritmata territorialmente da una contrattazione (o possibilità di) quantomeno regionale che differenzia il «prezzo» del servizio e la sua quantità a seconda della quantità e qualità delle lotte espresse e della relativa necessità di controllo.

Concludendo: nella crisi si tenta di attribuire al lavoro per la riproduzione caratteristiche differenziate territorialmente: le lotte delle donne contro questo lavoro hanno costretto lo stato a politiche salariali atte a operarne un controllo sulla qualità e quantità. Queste politiche in danaro e servizi sono esse stesse differenziate (con preferenze per una politica salariale monetaria: ad esempio si aumentano gli assegni familiari e si chiudono le scuole a tempo pieno), e sembrano avere funzioni importanti rispetto all'organizzazione del mercato del lavoro (o dei mercati del lavoro)[28]. Anche l'istituzione «famiglia» si presenta con caratteristiche nuove, una delle quali è la costruzione di un reddito familiare che è somma di diverse «voci» salariali.

Questo corrisponde a un *modo* di lavoro per la produzione di merci sicuramente più flessibile rispetto all'orario (e probabilmente anche rispetto al salario), mobile territorialmente, ma meno «disciplinato», probabilmente «meno continuativo» e difficile da programmare, con una forza-lavoro che si presenta sul mercato quando può, quando crede, quanto ne ha il tempo. Quindi anche il modo «decentrato» di fare lavoro descritto nel libro di Paci non è certo un ritorno al «bel tempo andato», bensì un recupero capitalistico di lavoro fin nelle più remote pieghe delle dinamiche di riproduzione dei proletari. E non è per i proletari - per le donne - una situazione di sconfitta. Leggiamo dentro la politica «salariale» del governo nella crisi relativamente al lavoro per la riproduzione l'uso delle «garanzie» una serie di percorsi proletari che hanno portato a aumenti generalizzati del salario monetario (differito o in busta) nonché a una diffusione talvolta chiaramente illegale (vedi a esempio le pensioni di invalidità, oppure l'uso della «Cassa malati» per avere dei giorni liberi dal lavoro, come le punte del 41 per cento di assenteismo all'Alfasud nel settembre di quest'anno).

Per quanto riguarda il salario in beni e servizi, la necessità di tentare la costruzione di una «madre collettiva», di una sfera per la riproduzione socializzata a livelli minimi, è stata stravolta dalle donne che invece richiedevano gli stessi standards di servizio da loro prestati e il tutto gratuitamente, come li avevano dati loro, oltre a tenersi ben strette le ore «libere» dal lavoro che si erano conquistate[29].

Poi ancora la regionalizzazione, il decentramento, il tentativo di canalizzare il lavoro salariato esterno alla famiglia, fare pagare i servizi, farli uscire dal salario sociale, oppure misurarli alle ore di lavoro per la produzione di merci: queste sono le politiche cui il capitale è costretto nel tentativo di adeguarsi ai nuovi comportamenti. La flessibilità capitalistica si rende necessaria per aggredire una mobilità territoriale e nei con-

fronti del fare lavoro che sta diventando sempre piú massificata. Sulla base delle garanzie acquisite, si ripropongono un'indifferenza al lavoro e molte rigidità. Il riferimento alla famiglia e al luogo materiale di riproduzione diventa allora necessario poichè la fabbrica non spiega piú niente. Ma è da questa istituzione che diventa sempre piú importante per le donne affrancarsi[30]: non solo perché la famiglia è - come sempre e comunque si configuri - il filtro attraverso cui si fa passare la coazione al loro «fare lavoro», ma anche perchè diventa la sacca dentro cui si ricaccia tutto ciò che le lotte erano riuscite a fare uscire. E allora una delle parole d'ordine che diventa necessario far passare è quella di far diventare la famiglia e tutto il lavoro di riproduzione da momento di studio a centro di contraddizioni per il capitale, senza porsi la ridicola scelta tra salario e servizi, ma tenendo invece costantemente presente le scelte capitalistiche dell'uno rispetto agli altri, per proporre *concreti* modi di uscire dalla spirale dello sfruttamento.

Padova, 29 settembre 1980

Alisa Del Re

NOTE

1. Franco Angeli, Milano, 1980.
2. Senza nessuna pretesa di offrire una panoramica delle ricerche appena concluse o in corso, mi sembra utile indicare il libro di M. INGROSSO, *Produzione sociale e lavoro domestico*, F. Angeli, Milano, 1979; l'importante ricerca che si svolge a Torino sul «Bilancio tempo della popolazione torinese» (che fa parte di una più ampia serie di ricerche sui problemi urbani, Progetto Torino, patrocinata dal Comune di Torino) coordinata da Luciano Gallino, nella quale Maria Carmen Belloni verifica il «tempo di lavoro domestico»; lo schema di lavoro proposto su «Inchiesta» n. 45, maggio-giugno 1980 dal Griff e da un gruppo di ricerca dell'Università di Santa Cruz (Balbo, Fierro, Fralley, Hossfeld, Johnson, Nameny, Owen, Suijders).
3. Vedi in particolare l'articolo di P. DAVID, *Il lavoro domestico*, pp. 120-150, in M. PACI (a cura di), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, F. Angeli, Milano, 1980.
4. P. DAVID, *art. cit.*, loc. cit., p. 87.
   E' utile, credo, ricordare che il «tasso di attività» riguarda il lavoro legato alla produzione di merci e in qualche maniera salariato, tanto perché non si abbiano le «oziose» come schema di riferimento e sfondo rispetto alle «attive».
5. U. ASCOLI, in *Famiglia e mercato del lavoro* ecc., cit. p. 100.
6. *Idem*, p. 119.
7. P. DAVID, *Oggetto e metodologia della ricerca* in *Famiglia e mercato del lavoro* ecc., cit., p. 85.
8. A parte il fatto che questo è storicamente dato. In Italia, non si sa perché, si è spesso parlato di espulsione solo delle donne dal mercato del lavoro, mentre dalle statistiche non risulta. Vedi M.G. MONTANARI, *Struttura ed evoluzione della forza lavoro femminile in Italia nel secondo dopoguerra* in AA.VV. *Lavoro regolare e lavoro nero*, Il Mulino, Bologna, 1978, p. 113: «nel periodo 1951-1971 si ha una sensibile diminuzione *sia del tasso maschile che femminile*» (il corsivo è nostro), p. 115: «Per il totale economia, la flessione del tasso di partecipazione femminile è attribuibile ad una variazione negativa della componente peso, *e non* ad una fuori-uscita di donne dal mercato del lavoro maggiore di quella degli uomini».
   Poi ovviamente c'è tutto il lavoro non normato, difficilmente quantificabile, che comunque ha stime altissime. Vedi G. PARCA, *Plusvalore femminile*, Mondadori, Milano, 1948, p. 176: «da un milione e mezzo a due milioni di persone dedite alla produzione a domicilio». Vedi inoltre le varie ricerche coordinate da Frey sul mercato del lavoro femminile.
9. P. VINAY, *La famiglia come soggetto lavorativo*, in *Famiglia e mercato del lavoro* ecc., cit., p. 237.
10. E. PATTARIN, *La struttura dell'occupazione*, in *Famiglia e mercato del lavoro*, ecc., cit., p. 169.
11. P. DAVID, *Il ruolo della donna nell'economia periferica*, in «Inchiesta», n. 34, luglio-agosto 1978, p. 59. In realtà vengono colte delle contraddizioni anche in questo tipo di famiglia, che sembra così stabile: sia nelle aspettative di promozione sociale e familiare che non si realizzano (figli che studiano e poi restano disoccupati) sia soprattutto nei comportamenti delle donne nei confronti della maternità (diminuzione dei figli, aborto) e del lavoro «domestico» in senso stretto.
12. A. DEL RE, *Struttura capitalistica del lavoro legato alla riproduzione*, in CHISTE', DEL RE, FORTI, *Oltre il lavoro domestico*, Feltrinelli, Milano, 1980 (2.a ediz.), p. 43.
13. E' forse utile ricordare che il quoziente nuzialità è passato dal 7 per mille nel 1973, al 5,9 per mille nel 1978, al 4,2 per mille nel 1979. Per quanto riguarda il quoziente natalità questo è passato dal 18,4 per mille nel 1951, al 16,5 per mille nel 1970 al 12 per mille nel 1978.
14. La cui struttura è descritta in A. DEL RE, *Struttura capitalistica ecc.*, loc. cit., p. 12 e sgg., e qui diamo per scontata. Si tratta di aggiungere a maggior chiarimento, anche se la cosa sembra evidente, che la quota di salario per il lavoro di riproduzione è miserrima, non corrisponde ai prezzi di mercato: l'importante è stabilire che c'è, e costruire eventualmente dei rapporti di forza tali da modificare la quantità.
15. Le cui determinazioni sono andate da drastiche forme di rifiuto già descritte, fino alla richiesta di servizi sociali gratuiti: queste differenti forme di lotta non sono ovviamente imputabili a delle incertezze delle donne circa il loro sfruttamento, bensì al fatto che il lavoro per la riproduzione è un lavoro «speciale», che anche dentro il modo di produzione capitalistico conserva dei coinvolgimenti difficilmente eliminabili: da qui l'oscillazione tra il rifiuto totale e il tentativo di liberarsi della «quota lavorativa», trattenendo per sé la parte gratificante dei rapporti: strada difficile, ma forse l'unica da percorrere.
16. Tutti i dati che d'ora in avanti sono forniti in realtà hanno delle date di riferimento piuttosto diverse. Questo è dovuto al fatto che mi sono servita di fonti diversificate, i cui dati difficilmente potevano essere resi omologhi.
17. L. 1.926.720 milioni nel 1973 contro L. 1.785.048 milioni nel 1978, fonte ISTAT, *Annuario Statistico Italiano*, 1979.
18. Vedi *Ministero del Bilancio, Relazione Generale 1977-78*, citato da A. BECCHI COLLIDA' in *Politiche del Lavoro e garanzia del reddito in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 62.
19. ISTAT, *Annuario*, cit.
20. *Ministero del Bilancio, Relazione generale 1977-78*, citato da A. BECCHI COLLIDA' in *Politiche ecc., cit., p. 59.*
21. *O. CASTELLINO, Il labirinto delle pensioni*, Il Mulino, Bologna, 1976, p. 71.
22. Per maggiori delucidazioni vedi O. CASTELLINO, *Il labirinto delle pensioni*, cit., p. 103.
23. BANCA D'ITALIA, SERVIZIO STUDI. *Reddito, risparmio e patrimonio immobiliare delle famiglie italiane nell'anno 1978*. Estratto dal «Bollettino», luglio-settembre 1979, p. 223.
24. F. REVIGLIO, *Spesa pubblica e stagnazione nell'economia italiana*, Il Mulino, Bologna, 1977, p. 117.
25. La distribuzione regionale degli asili nido ONMI era la seguente: uno in Val d'Aosta; 48 in Piemonte; 20 in Liguria, 116 in Lombardia, 34 nel Veneto; 4 nella Provincia Autonoma di Trento; 4 nella Provincia Autonoma di Bolzano; 56 in Emilia e Romagna; 52 in Toscana; 12 nelle Marche; 9 in Umbria; 46 nel Lazio; 24 in Abruzzo; 26 in Puglia; 16 in Basilicata; 26 in Sardegna; 1 nel Molise; 15 in Campania; 6 in Calabria e 31 in Sicilia.
   La distribuzione regionale degli asili costruiti con la legge 1044 è la seguente: 2 in Val d'Aosta; 246 in Piemonte; 61 in Liguria; 246 in Lombardia; 116 nel Veneto; 12 nella Provincia Autonoma di Trento; 2 nella Provincia Autonoma di Bolzano; 8 in Friuli; 249 in Emilia e Romagna; 126 in Toscana; 31 nelle Marche; 42 in Umbria; 117 nel Lazio; 5 in Abruzzo; 23 in Puglia; 5 in Basilicata; 4 in Sardegna.
26. ISTAT, *Annuario 1979*, citato.
27. ISTAT, *Annuario 1979*, citato.
28. Cfr. in questo senso il libro a cura di M. PACI, *Famiglia e mercato del lavoro*, citato.
29. A questo proposito V.A. HELLER, *La famiglia nel «Welfare State»* in *«Critica Marxista»*, Roma, n. 6, 1978: «... il ruolo "materno" dello Stato diventa sempre più dispendioso...». Per quanto riguarda le donne lo sarà sempre di più anche se «... L'intervento dello Stato riduce in misura sempre maggiore la sfera d'azione e la relativa indipendenza della società civile...». Perché, invece, la libertà e l'indipendenza della società civile è bene che poggino su un maggiore sfruttamento delle donne? Il problema forse è quello di superare la necessità dell'intervento dello Stato nel processo di socializzazione del lavoro di riproduzione: per il momento comunque alle donne ciò che importa è avere più tempo libero, più soldi, più vita...
30. Vedi A. DEL RE, voce «Famiglia» in *Dizionario critico del Diritto*, Savelli, Roma, 1980.

Operaio massa e operaio sociale: alcune considerazioni sulla «nuova composizione di classe»

La nozione di «nuova composizione di classe» proviene dal territorio concettuale operaista: fa cioè riferimento a una certa impostazione metodologica della critica rivoluzionaria al modo di produzione capitalistico. Ma fino a che punto le premesse analitiche dell'operaismo «classico» sono le stesse del «neo-operaismo»? Fino a che punto lo schema concettuale che ha portato all'identificazione della composizione tecnica e politica dell'operaio-massa è analogo a quello su cui si basa la nuova composizione di classe dell'operaio-sociale? Le attuali, laceranti discussioni intorno a questa tematica suggeriscono che qualcosa dev'essere mutato nelle odierne teorizzazioni rispetto alla limpida struttura formale del discorso operaista, che certi concetti rimandano a contenuti reali diversi, che le stesse premesse metodologiche non sono più quelle di un tempo.

Il senso profondo della ricerca operaista, la ragione fondamentale dei suoi risultati e dei suoi sbocchi politici, credo siano consistiti nel recupero di una metodologia critica rigorosamente e marxianamente logico-storica. Un'impostazione per la quale la critica dell'economia politica e quella della politica devono svolgersi tramite una serie di categorie e di strumenti concettuali definiti in stretta relazione alla dinamica storica della lotta di classe. Il loro senso e la loro valenza euristica devono cioè dipendere dal carattere specifico della realtà a cui si riferiscono.

Il rifiuto di utilizzare una generica e indistinta nozione di «classe operaia» e l'introduzione di quella di «composizione di classe», esprimono appunto le necessità di adottare strumenti di analisi flessibili e pregnanti. Non abbiamo più pertanto l'«operaio», lo «Stato», il «partito», ecc., ma la «figura operaia», la «forma Stato», la «forma partito» e via dicendo; ossia una serie di specifiche astrazioni determinate in ordine logico-storico e dotate di senso e di implicazioni proprie anche se riferentisi tutte alla medesima, generica realtà capitalista. La classe e il capitale assumono così forme originali e autonome a seconda della configurazione storicamente determinata del loro rapporto.

Nel pensiero operaista l'istanza materialistica è un elemento cruciale dell'intera teoria; si potrebbe anche dire che proprio il criterio materialistico di interpretazione abbia permesso di ricostruire con correttezza logico-storica il succedersi delle figure operaie nella storia del rapporto di capitale. Tenendo come punto fermo di ogni analisi il legame che unisce i corpi agli strumenti di lavoro, i modi di pensare e di agire ai modi di produrre, la *soggettività* all'*oggettività*, si è chiarito che i comportamenti politici, le forme, i bisogni espressi dalla lotta di classe si sono caratterizzati e si caratterizzano materialmente in base al rapporto oggettivo del lavoro con il capitale, dell'uomo di fronte alla macchina. Così, se l'operaio professionale, a fronte di una sussunzione solo *formale* del lavoro da parte del capitale, lottava per la riappropriazione dei mezzi di produzione, per la gestione in proprio della fabbrica, l'operaio-massa lotta direttamente contro la fisicità del capitale, il suo modo tecnico di essere, espressione, ora, di una sussunzione anche *reale* del suo lavoro. Il processo rivoluzionario si è definito e si definisce quindi in relazione alla figura operaia che domina o che tende a dominare nell'organizzazione capitalistica del lavoro. La composizione tecnica di classe specifica la sezione di classe operaia sulla quale il capitale tende a poggiare il processo accumulativo; la composizione politica di classe il carattere material-

mente determinato del suo antagonismo.

Se questa, nei suoi tratti essenziali, è la matrice concettuale del discorso operaista, se i successi dell'operaismo «classico» sono dipesi dalla correttezza metodologica dell'analisi, cioè dal riconoscimento dell'efficacia rivoluzionaria della critica materialistica e del rigoroso nesso logico-storico delle categorie, credo che proprio relativamente a queste premesse di metodo debba essere valutata questa nuova nozione di composizione di classe. In particolare, mi sembra utile verificare se sia anch'essa individuata da quegli stessi elementi che definivano l'operaio-massa: un certo rapporto oggettivo col modo di produzione è una conseguente omogeneità di comportamenti ed obiettivi politici. Non pretendo, naturalmente, di dare voce a tutte le posizioni specifiche emerse in merito; mi limiterò a isolare quelli che mi sembrano i piú ricorrenti concetti di base intorno ai quali ruota la tematica del nuovo soggetto rivoluzionario. Oltre a qualche citazione occasionale, dedicherò una certa attenzione all'*Intervista sull'operaismo* a Toni Negri:[1] non tanto perchè voglia imputare a Negri la sistemazione teorica definitiva della nuova composizione di classe, quanto perchè dal suo testo risalta molto bene la complessità - e la faticosità della problematica dell'operaio-sociale.

La «storia» dell'operaio-sociale

L'operaio sociale sarebbe il frutto della colossale ristrutturazione posta in essere dal capitale per riprendere il processo di accumulazione interrotto dalle lotte dell'operaio-massa dal '69 al '72. Tale ristrutturazione va intesa sia come una diversa strategia dell'accumulazione stessa, sia come una ridefinizione complessiva del ruolo dello Stato in quanto garante dell'autovalorizzazione capitalistica. Gli strumenti concreti di essa sarebbero stati, in estrema sintesi, il decentramento produttivo, il meccanismo inflazionistico, la riqualificata gestione della spesa pubblica, il sistema dei partiti.

Il decentramento produttivo, la cosidetta «economia sommersa», non rappresenta di per sé un fenomeno qualitativamente originale dell'estorsione di plusvalore; rivolgendosi a unità produttive di piccola e media dimensione il capitale sarebbe riuscito a riprendere in forme tradizionali lo sfruttamento del lavoro salariato spaccando nel contempo il compatto fronte di composizione di classe contro cui si era scontrato. I margini di flessibilità nella conduzione aziendale delle piccole imprese sono infatti assai maggiori di quelli relativi alla grande fabbrica, mentre l'utilizzo di forza-lavoro giovane, spesso femminile, comunque poco sindacalizzata o politicizzata, sposta i rapporti di forza verso il capitale. Cosí come l'impiego di lavoro part-time, stagionale e «nero», organizzato con le nuove tecniche di socializzazione del rapporto produttivo, consente ampi margini di profittabilità. Ma come ogni operazione del capitale, anche quella del decentramento comportava una contraddizione: la diffusione di sezioni di classe sul territorio avrebbe diffuso con esse anche l'antagonismo accumulato nella precedente stagione di lotta. Al deconcentramento operaio non si sarebbe accompagnata la parallela, prevista decongestione del livello conflittuale: viceversa, l'eredità politica dell'operaio-massa, raccolta da questi nuovi spezzoni di classe, si sarebbe propagata anche a segmenti di proletariato non direttamente coinvolto in rapporti di produzione immediati. Una prima valenza «sociale» dell'attuale figura operaia sarebbe quindi legata alla scomposizione della classe sul territorio, a una socializzazione «fisica» del lavoro.

Ma il vero salto di qualità nella direzione della socializzazione del lavoro produttivo, dell'assimilazione produttivistica del lavoro di fabbrica al lavoro sociale in genere, sarebbe stata compiuta tramite un rimescolamento profondo dei vari momenti dell'economia capitalistica e precisamente attraverso la «sussunzione della circolazione alla produzione». La manovra inflazionistica e la riqualificazione della spesa pubblica sarebbero stati gli agenti dell'operazione. Occorre premettere che il livello di comprensione della problematica inflazionistica è ancora assai insufficiente; tuttavia sono stati fatti dei tentativi certamente interessanti al fine di analizzare i nuovi rapporti che l'inflazione ha stabilito fra moneta e valore. Si diceva del blocco dell'accumulazione imposto dalle lotte dell'operaio-massa: la lotta sul salario aveva portato il prezzo della forza-lavoro a un punto tale da eguagliarlo al valore delle merci da essa prodotte. Ciò significa che in quelle merci non c'era piú plusvalore. Per risolvere questa clamorosa situazione, il capitale avrebbe allora sussunto alla produzione il momento della circolazione, nel senso di farne il momento realmente costitutivo del plusvalore. Per capire il meccanismo, seguiamo per un attimo lo schema marxiano della valorizzazione: il capitale paga la forza-lavoro al suo valore, pari a quello dei mezzi necessari alla sua riproduzione; ma il valore che la forza-lavoro è in grado di creare è maggiore del proprio: nelle merci quindi, fisicamente intese, c'è una parte di valore rappresentativo del valore della forza-lavoro e una parte di valore che è plusvalore. Il mercato si limita a «realizzarlo», a monetizzarlo. Nella situazione attuale invece, le merci giungono al mercato prive di plusvalore. Ma l'inflazione permette la creazione di un artificioso margine monetario tra il valore reale delle merci e quello assunto dalle stesse, monetariamente, sul mercato. Essa riesce cioè a svalutare continuamente e *a posteriori* il valore della forza-lavoro. Il carattere costante dell'inflazione è ovviamente cruciale per il buon esito dell'operazione, perché altrimenti le rivendicazioni salariali riporterebbero il giuoco dei valori sulle stesse posizioni iniziali. «I profitti che non si fondano su processi di valorizzazione materiale, ma piú semplicemente sulla dilatazione monetaria della ricchezza astratta, non hanno la possibilità di sedimentarsi, in quanto vengono periodicamente ingoiati dall'adeguamento dei

costi. La spirale prezzi-costi-prezzi che scandisce il ritmo dell'inflazione quale ne sia l'origine, è così in grado di costituire consistenti margini di profitto monetario, per cancellarli in ogni istante successivo e per ricostituirli su basi analoghe e altrettanto temporanee».[2]

Insomma: dalla legge del valore alla teoria quantitativa della moneta. Un meccanismo questo sofisticato e efficace: sia in quanto ha permesso la ripresa del processo di valorizzazione in sé e per sé, sia per i suoi risvolti di politica antioperaia preventiva. L'inflazione a due cifre ha infatti svuotato di contenuto eversivo la lotta sul salario costringendola a ridiventare, da agente destabilizzante dell'intero sistema industriale - variabile indipendente del contropotere operaio - a mero strumento di difesa del potere d'acquisto.

L'intreccio tra l'organizzazione statale e questo complesso modello accumulativo è plurimo. Per quel che riguarda il decentramento produttivo è da notare come, parallelamente alla scomposizione della classe sul territorio, la classe operaia centrale veniva politicamente congelata dall'intervento normalizzatore del sindacato e dei partiti, i quali, proprio sulla spaccatura della precedente composizione di classe fondavano il loro progetto di socialdemocratizzazione del movimento operaio italiano. Per quel che riguarda il meccanismo inflazionistico, invece, il ruolo cruciale è stato svolto dall'organizzazione creditizia e dalla gestione della spesa pubblica: il credito è diventato ormai l'unica fonte di finanziamento delle imprese, mentre la spesa pubblica inflazionistica, da semplice strumento di aggregazione clientelare del consenso e puntello keynesiano esogeno della domanda funge ora anche da distributrice, in quote crescenti, di ricchezza astratta finalizzata alla «costituzione» e non più solo alla «realizzazione» di plusvalore. Il processo inflazionistico risulterebbe quindi sia dalla politica dei prezzi condotta dalle imprese sia dalla messa in circolazione di masse crescenti di moneta diretta al sostegno dell'accumulazione (credito) e di una domanda «valorificante» (spesa pubblica).

Il fatto saliente, storicamente caratterizzante di tutto ciò, sta nel completo rovesciamento delle tradizionali politiche economiche messe in atto in funzione antioperaia: se in precedenza i cicli di lotta erano stati attaccati con classiche politiche deflazionistiche tendenti a contrarre l'occupazione incidendo direttamente sul salario, ora la ricostituzione di margini di profitto avverrebbe tramite il continuo differimento della crisi nel futuro. Ma anche questa ardita strategia portava con sé contraddizioni laceranti: lo scarico della crisi di valorizzazione nella fabbrica su tutti i settori extrafabbrichistici del proletariato avrebbe infatti comportato una ricomposizione della classe addirittura sul terreno sociale, dilatando il radicale antagonismo dell'operaio-massa, oggetto dell'attacco del capitale, su tutto il territorio. E nella misura in cui tutto l'apparato istituzionale, partiti in prima in fila, convergeva a proteggere la manovra, si veniva chiarendo il carattere intrinseco della società come società del capitale, facendo sì che l'antagonismo sociale si rivolgesse contro tutte le espressioni di essa.

A questo punto merita di essere considerato il pensiero di Negri. Il fenomeno della «sussunzione della circolazione al momento della produzione» è infatti stato per lui un agente fondamentale per la costituzione di una nuova composizione di classe (ma non l'unico, come vedremo). Tale fenomeno è analizzato in termini non precisamente assimilabili a quelli esposti. Non manca in verità qualcosa che ha a che fare con il plusvalore e la valorizzazione: «Quando si dice operaio sociale, si dice fino in fondo, con estrema precisione, che da questo soggetto si estrae plusvalore. Quando parliamo di operaio sociale parliamo di operaio che è produttivo, e quando diciamo che è produttivo, diciamo che è produttivo di plusvalore, immediatamente o mediatamente»[3]; ma la sua attenzione sembra spostata più verso i caratteri di comando assunti dalla spesa pubblica, più verso la funzionalizzazione politica dell'erogazione di reddito alle esigenze della riproduzione sociale del rapporto di capitale che a eventuali nuovi meccanismi costituiti di plusvalore. Dice infatti: «L'ipotesi che conseguentemente noi facciamo è che la spesa pubblica, da un lato rappresenti la nuova dimensione del rapporto di capitale rispetto alla riproduzione sociale, dall'altro produca al suo interno i criteri di gerarchizzazione, di funzionalizzazione complessiva dei soggetti al progetto di riproduzione delle classi secondo schemi gerarchici, insomma di quella diseguaglianza effettiva che la spesa pubblica deve, in termini di comando, produrre».[4] Ma nella misura in cui «il capitale, la sua forma Stato», riuscendo «a prefigurare continuamente i passaggi della circolazione come elementi fondamentali della loro permanenza, della loro riproduzione» trasformano «a questo fine tutti i costi di circolazione in costi produttivi», essi si espongono «enormemente al contrattacco operaio e proletario».[5] Nel momento in cui, cioè, la spesa pubblica si rivestiva di una forma salariale di comando, essa scatenava sul piano della riproduzione sociale del proletariato quell'antagonismo che prima rimaneva bene o male confinato nella fabbrica.

Ma ancora altri due elementi vengono indicati da Negri come agenti ricompositivi della classe, di fabbrichizzazione della società. Di sfuggita sembra alludere al decentramento produttivo: «Ci troviamo di fronte ad una massa di forza-lavoro il cui saggio di sfruttamento è altissimo e il cui saggio salariale è bassissimo. Questo significa che la svalutazione della forza-lavoro, del suo costo, che non è stata possibile nei confronti di certi settori avanzati di classe operaia è rovesciata su altri settori di classe operaia».[6] Ma è un altro l'elemento ritenuto assolutamente fondamentale, ossia il processo di astrattizzazione del lavoro complessivo sociale: «Una delle cose che ci aveva colpito fin dagli anni scorsi era stata l'operaizzazione dei com-

portamenti, che ne so, dell'operaio di banca; poi, se andavi a vedere come andavano le cose, scoprivi che quei comportamenti operaistici erano dei comportamenti che erano completamente legati alla struttura del processo lavorativo di questi operai di banca. Esso era diventato un operaio di calcolatore, esattamente come tanti operai chimici che sono diventati alla stessa stregua operatori all'interno di un ciclo produttivo». [7]

E ancora: «La tesi fondamentale sulla quale si costruisce tutta la teoria dell'operaismo è, se si vuole, proprio quella di un'astrazione successiva del lavoro che corre in parallelo alla sua socializzazione». [8] La nuova composizione di classe si arricchisce cosí di una motivazione squisitamente materialistica: la ribellione alla deprofessionalizzazione, alla trasformazione dell'uomo in cosalità...

Possiamo ora ricapitolare. La nuova composizione di classe risulta definita dai seguenti elementi: il carattere disseminato del lavoro nelle piccole fabbriche del territorio; il rapporto di valore assunto da qualsiasi reddito proletario nei confronti dell'accumulazione capitalistica; la forma salariale di comando assunta dalla spesa pubblica; il processo di astrattizzazione del lavoro sociale. Analisi queste non prive di fascino; ma confrontiamo la genesi storico-politica dell'operaio-massa con quella dell'operaio-sociale.

La composizione di classe dell'operaio massa costituiva quello che in statistica sarebbe un «collettivo», ossia la dimensione di base dell'osservazione scientifica: un insieme di unità omogenee rispetto a un certo «carattere». Nel nostro caso: una sezione di forza-lavoro resa materialmente omogenea da un determinato rapporto con la tecnologia del capitale (la catena di montaggio) e da una conseguente comportamentistica politica: la richiesta di salario come reddito, il rifiuto del lavoro, il sabotaggio. Quello che ha permesso alla classe operaia dell'autunno caldo di essere «composizione di classe», soggetto trainante del processo rivoluzionario, di imporre alla società le sue lotte, di costringere il tradizionale apparato teorico della lotta di classe a una profonda revisione, è stata proprio questa omogeneità interna, questo legame fortissimo tra un dato oggettivo (le condizioni materiali di sfruttamento) e uno soggettivo (il comportamento politico). Quella dell'operaio-massa era una sezione di classe indentificabile con estrema precisione, esattamente quantificabile e della quale si individuavano con relativa immediatezza gli obiettivi politici trainanti.

Non si vede, di converso, un'omogeneità materiale che sorregga internamente la nuova composizione di classe cosí come sembra essere formulata. Le sue componenti fisiche non appaiono infatti legate né da condizioni materiali di sfruttamento né da obiettivi politici immediati. Essa racchiude una pluralità di spezzoni di classe spesso lontanissimi tra loro: operai decentrati, proletariato giovanile disoccupato, emarginati dei quartieri popolari, casalinghe, donne, studenti senza casa, intellettuali sottoccupati... Insomma: dei soggetti con motivazioni immediate completamente autonome. Se si obietta che l'omogeneità è data dal comune rapporto con il processo di valorizzazione, si fa un'obiezione forse ineccepibile sul piano formale della critica dell'economia politica, ma assai debole su quello sostanziale della critica della politica, cioè dell'organizzazione politica rivoluzionaria dell'antagonismo. Il termine composizione di classe non dovrebbe infatti limitarsi a descrivere i modi di essere della classe, ma anche individuare quegli elementi cruciali di lotta politica che accomunano le sue componenti, per intenderci, quelle che nel caso dell'operaio-massa si imperniavano sulla coincidenza tra motivazioni immediate dell'antagonismo (la lotta contro la macchina) e quelle piú generali e storicizzanti (la negazione del modo capitalistico di produrre).

Le analisi relative all'operaio sociale, o comunque alla nuova composizione di classe, mi sembra esprimano il lato descrittivo della nozione di «composizione di classe» e non anche quello «riempitivo» in senso politico. Che ci illustrino piú il modo in cui funziona il capitale che la via per attaccarlo. Il fatto che la composizione politica dell'operaio-massa fosse determinata in base a dei rapporti fondamentalmente materiali, di produzione, mentre quella dell'operaio sociale si basi su rapporti fondamentalmente astratti, di valore, stabilisce una differenza sostanziale: perché sotto questo profilo il reddito, come domanda pagante, come strumento della trasformazione monetaria delle merci, come denaro, ha sempre stabilito un rapporto tra la valorizzazione capitalistica e la società dei proletari nel suo insieme. In questi termini l'operaio sociale è sempre esistito.

Non so se Negri abbia avvertito questa strutturale discontinuità tra l'articolazione del precedente discorso operaista e quello attuale; ma è molto significativo che egli abbia introdotto (o giustapposto?) tra gli elementi fondanti della ricomposizione della classe, un dato prettamente materialistico come quello dell'astrattizzazione del lavoro sociale. E in effetti, se si potesse sostenere che l'odierna conflittualità sociale è motivata essenzialmente dalla sussunzione reale al capitale non solo del lavoro fabbrichistico, ma anche del lavoro tout-court, il cerchio neo-capitalista si chiuderebbe perfettamente: l'operaio-sociale, come l'operaio-massa, presenterebbe una compatta omogeneità relativamente alle condizioni di sfruttamento e nel contenuto politico teso, in sostanza, al superamento del modo capitalistico-sociale di produrre. L'utilizzazione *analogica* del precedente schema operaista sarebbe cosí assolutamente giustificata. Ma tutto ciò non è sostenibile. Laddove lo stesso Negri sottolinea che «esiste una nostra carenza nel riuscire a tradurre le determinazioni personali, individuali dei comportamenti, nella dimensione della progettazione politica», [9] e che occorre «una critica della politica capace di identificare forme politiche, cioè forme generali, di espres-

sione di questo antagonismo...»,[10] egli stesso toglie immediatamente consistenza a un'ipotesi motivazionale dell'antagonismo di quel tipo, confermando indirettamente che la vivacità, l'estensione, la ricchezza di contenuti dell'odierno antagonismo sociale sta proprio nella grande specificità e autonomia dei suoi protagonisti, nella sua articolata e materiale immediatezza.

E chiaro che la tendenza all'astrattizzazione del lavoro è un fenomeno indiscutibile; ma è indiscutibile proprio per la sua lampante ovvietà. Un po' come il processo della proletarizzazione dei ceti medi: in effetti, la stragrande maggioranza della società, non possedendo mezzi propri di produzione è costretta a vendere sul mercato la propria forza-lavoro manuale o intellettuale. Ma questa come quella sono verità che costituiscono uno sfondo storico che si è implicitamente obbligati a considerare quando si procede a una qualsiasi analisi sociologica, ma che offrono molto poco ad una ipotesi immediata di lavoro politico. Che si sia generalizzato un atteggiamento di indifferenza verso i contenuti professionali del lavoro - poniamo - impiegatizio può essere vero, ma l'operaizzazione politica del terziario risponde semmai alla perdita di prestigio sociale e economico dei ceti impiegati in questi settori piuttosto che all'introduzione disumanizzante del «macchinismo» (informatica) nell'organizzazione del lavoro. Proporre il parallelismo catena di montaggio uguale rifiuto del lavoro salariato, *ergo* astrattizzazione del lavoro sociale uguale rifiuto del lavoro toutcourt, mi sembra, almeno per ora, un'evidente forzatura.

In definitiva, quali che siano gli aspetti che si privilegiano per dar corpo alla teoria di una «nuova composizione di classe» (il rapporto moneta-valore o quello tra corpo lavorativo sociale-organizzazione del lavoro sociale, il decentramento produttivo o la forma salariale della spesa pubblica), essa non riesce, proprio per il suo carattere tendenzialmente *totalizzante*, a tenere insieme realtà di classe contraddittorie e centrifughe come quelle odierne; sia ben chiaro che le varie analisi ricordate presentano spunti importanti per una ricerca che reclami una dignità scientifica; molto meno convincono, però, se pretendono di condensarsi in una teorizzazione univoca dello scontro di classe. Voler cavalcare l'attuale antagonismo sociale con una nozione come quella, ossia con una categoria che dovrebbe esprimere con lineare immediatezza un progetto politico ben definito, significa appiattire di fatto una realtà di classe che trova la sua ragione d'essere nella sua variegatezza, nella sua espansione differenziata. La composizione di classe dell'operaio-massa precisava un ambito referenziale estremamente circoscritto: «quella» sezione di classe, di «quel» luogo, identificata in «quel» modo: la composizione di classe dell'operaio-sociale assomiglia invece all'imputazione dall'esterno, a una serie di fenomeni sociali, di uno statuto politico rivoluzionario che questi non presentano se non in forma assai generica.

Lo schema interpretativo squisitamente operaista (e quindi concettualmente confinato nel territorio fabbrichistico), quando viene dilatato per comprendere il «sociale» perde inevitabilmente il suo connotato più caratteristico: lo stretto nesso soggettività-oggettività, modo di produzione-modo di ribellione. E il cristallino legame marxiano struttura-sovrastruttura cede il posto a una fondazione forzatamente soggettiva dell'antagonismo proletario, in quanto, insieme alla fabbrica, viene meno la possibilità di dialettizzarne il lato «volontaristico» con un rassicurante e preciso fondamento materiale: l'organizzazione del lavoro e la lotta contro di essa.

Ma, contrariamente a quanto afferma Costanzo Preve (*Dopo l'operaismo*, in «Alfabeta» nn. 15-16, 1980), il soggettivismo non è un elemento primigenio e fondante del discorso operaista, ma la conseguenza della trasposizione di esso in un ambito logico-storico improprio. Preve descrive la coerenza interna del primo operaismo in questi termini: «Il marxiano rapporto sociale di produzione era come succhiato ed assorbito dentro l'attività in-fondata e fondatrice del soggetto [...] e conseguentemente l'oggetto [...] veniva a perdere ogni legalità datagli dalla sua forma di *valore*». Il che si traduceva «nella concentrazione nell'attività del soggetto di tutto l'aspetto "ontologico" della prassi». A me sembra che Preve riferisca a ieri quello che dovrebbe riferire a oggi. Se c'è stata una corrente di pensiero quanto mai interessata e concentrata sul lato «oggettivo» del reale, questo è proprio il primo operaismo. Al punto tale che la stessa nozione di soggettività, sotto un profilo sociologico, tendeva a porsi come la meccanica traduzione a livello coscienziale delle determinazioni oggettive dell'esistenza; come energia fisica e psichica risucchiata a sua volta dalla macchina e rivoltata contro di essa. La «composizione di classe», prima di essere una categoria politica, era un dato comportamentale oggettivamente legato alla tecnica produttiva della fabbrica capitalistica. Ed era proprio questa aderenza alla materialità storicamente determinata dello sfruttamento, che garantiva la teorizzazione politica dell'antagonismo dai rischi dell'ideologia, ossia dell'imputazione arbitraria e esterna alle lotte di un «senso» slegato dai contenuti immediati di esse. Altro che «attività in-fondata del soggetto»! Le «torsioni soggettivistiche» non sono un fenomeno originario dell'operaismo, implicite nel suo paradigma teorico. Tutt'altro. Semmai può essere successo questo nella «storia» dell'operaismo. Che il riconoscimento di un cammino irreversibile verso la totale dis-integrazione del rapporto tra proletariato sociale e società capitalistica abbia portato a ritenere non più cruciale la ponderazione della specifica «forma di valore dell'oggetto» ai fini di una corretta teoria rivoluzionaria.

L'asse teorico si è spostato tutto sul lato del soggetto nella misura in cui il referente reale dell'antagonismo, la società fabbrichistica, veniva concepita, quali che fossero le articolazioni reali di essa, come generica co-

strizione al lavoro salariato. E' chiaro allora che la precedente unità dialettica fra forma del rapporto di capitale e forma della resistenza operaia si spezzava in favore di un'autonomizzazione della soggettività rivoluzionaria dai contenuti concreti del rapporto di produzione capitalistico. E' su questo piano, su questa *rottura* che l'autonomia del politico e l'autovalorizzazione dell'operaio sociale possono essere accomunate in qualche modo; ma l'«illusione teorica di costruire una teoria materialistica delle forme del politico a partire dal livello della circolazione» non dipende da un esasperato volontarismo operaista originario, ma dalla difficoltà di travasare l'ordine del discorso dal contesto referenziale cui apparteneva (la fabbrica) a un altro (la società).

Una critica molto interessante quanto lineare (quasi pragmatica) al soggettivismo neo-operaista viene dal Centro Sabot di Napoli. [11]Secondo il collettivo Sabot, i neo-operaisti (Piperno in primis), avrebbero scambiato per una «nuova composizione di classe» quello che invece è la forma attuale dell'esercito industriale di riserva. Il fenomeno del lavoro part-time, a domicilio, nero, occasionale, precario, stagionale ecc., e la relativa altissima mobilità della manodopera «non garantita», lungi dal rappresentare una nuova soggettività anticapitalistica rivolta a rifiutare la forma classica del comando del capitale (la fabbrica, ma anche l'impiego fisso), e dall'esprimere una volontà rivoluzionaria di gestire in proprio il proprio tempo di lavoro, sarebbe il rinnovato aspetto della disoccupazione così come viene espressa dalla fase attuale del dominio capitalistico. Tutto il trionfalismo legato alla tematica del rifiuto del lavoro viene drasticamente ridimensionato; e l'ottimismo di Piperno sulla raggiunta autodecisionalità proletaria del «come» e del «quando» erogare lavoro viene accusato di riflettere nientepopodimeno che le teorizzazioni neoclassiche (De Meo) sulla libertà degli individui, sul mercato del lavoro, di scegliere la forma dell'occupazione (dipendente o indipendente). Di essere insomma un discorso profondamente ideologico e oggettivamente filoborghese. Le argomentazioni del Centro Sabot sono condotte in riferimento alle caratteristiche del mercato del lavoro in Italia; non è questo il caso di discutere una problematica così complessa, anche se è vero che la nozione di «esercito industriale di riserva» e l'analisi delle forme del mercato del lavoro sono rimaste spesso stranamente fuori dall'orizzonte analitico dell'ultimo operaismo e sarebbe interessante riprenderne la discussione. Quel che rileva, invece, è che la stessa possibilità di essere esposta ad attacchi così liquidatori (irrisoriamente liquidatori) dimostra perlomeno la fragilità teorica di un'assolutizzazione univocamente rivoluzionaria delle lotte del proletariato sul territorio. Naturalmente, la ristrutturazione capitalistica non è un'invenzione di Piperno, ed è indubbio che essa abbia ridefinito l'intera problematica dello scontro di classe in Italia e abbia innescato forme inedite di conflittualità e di comportamenti operai; tuttavia il pericolo rimane sempre quello di generalizzare aspetti parziali e localizzati della lotta di classe proiettandoli forzatamente in un'imprecisata nuova dimensione epocale del rapporto di produzione capitalistico che attende ancora una verifica empirica compiuta.

Oltre l'operaismo?

Che lo schema operaista applicato alle vicende di lotta di questi anni presentasse serie difficoltà lo aveva colto molto bene, per certi versi, Guido De Masi nell'undicesimo numero di «Primo Maggio» (*Dal nuovo modo di fare l'automobile all'autovalorizzazione).* Esaminando la nozione, ancora negriana, dell'«autovalorizzazione», egli sottolineava che «la teoria dell'autovalorizzazione che tende a sostituire quella della ricomposizione di classe, dà univocità linguistica a frammentazioni contraddittorie [...]. In termini politici ciò significa che le varie lotte e situazioni sociali (tutte interessantissime proprio perché diversissime l'una dall'altra), che hanno dato corpo alla teoria dell'autovalorizzazione sono prive di collegamento tra loro. Non rappresentano un salto qualitativo rispetto alla ricomposizione di classe, ma la sua disintegrazione, punto e basta!». De Masi vedeva quindi con molta chiarezza che la teoria dell'autovalorizzazione era uno strumento molto elegante per sintetizzare una pluralità di comportamenti sociali, ma che, proprio per il suo eccessivo aspetto sintetico, li appiattiva, negandone la specificità. E' significativo poi che De Masi concordasse sostanzialmente con altre analisi nel riconoscere il legame genetico tra il «nuovo modo di produrre la moneta» e la frantumazione della composizione di classe dell'operaio-massa, ma si guardasse bene dal procedere automaticamente al riconoscimento di un parallelo movimento ricompositivo della classe. Per lui infatti «il vero limite ideologico del movimento del '77» è stato «nell'esiguità e marginalità del soggetto sociale che si è ritagliato».

Anche le riflessioni di Lapo Berti sui contenuti del «potere proletario» pubblicate nello stesso numero di «Primo Maggio» *(Al cuore dello stato e ritorno),* confermavano tutti i pericoli di una forzata applicazione dall'esterno della categoria di «composizione di classe» all'odierna forma del conflitto sociale. Berti si chiedeva se le esperienze politiche di questi ultimi anni non avessero perlomeno chiarito che la nozione di «potere proletario» era mutata di contenuto rispetto al modello leninista e terzinternzionalista recuperato e perpetuato dalle BR e rispondeva sostenendo «la politicità immanente del potere proletario», nel senso che la politica, la ricerca dell'appagamento e dell'impostazione dei bisogni, la ricerca di potere, insomma, non si esprimeva più come un cammino temporale e geografico verso il «luogo del potere», verso la «stanza dei bottoni»; non si proponeva più un mero cambiamento di segno alla gestione dell'apparato istituzionale, op-

tando invece «in favore di una visione del processo conflittuale come continuità e permanenza dell'antagonismo proletario che proprio nel suo prodursi ridefinisce incessantemente il terreno dello scontro, i rapporti di potere tra le classi, sposta in avanti i contenuti della propria presenza politica, condiziona e riplasma la configurazione complessiva del rapporto sociale capitalistico». Ci si potrebbe spingere ancora piú in là e chiedersi se non siano state proprio le lotte dell'operaio-massa a scoprire la dimensione concreta della microfisica del potere.

Ma torniamo al problema iniziale: qui non si tratta di negare validità alle analisi richiamate; si tratta di chiarire se è possibile raccogliere con correttezza metodologica, materialistica e logico-storica, determinati fenomeni sociali sotto determinate categorie. Di vedere se una nozione come quella di «composizione di classe» è attualmente in grado oltre che di descrivere compiutamente un fenomeno complesso e contraddittorio come quello della ristrutturazione capitalistica, anche di fondare su di esso un progetto politico complessivo ben determinato, caratterizzato da precisi elementi che riunifichino tutto il movimento di classe in una univoca politica rivoluzionaria. Se dobbiamo rispondere negativamente, se si ritiene inaccettabile la riproposizione *analogica* del discorso operaista, si possono prendere due strade: o ignorare la realtà e confermare la teoria; o ignorare la teoria e confermare la realtà. Ossia: o concludere che la lotta di classe si sia fermata in Italia nel 1972; o affinare gli strumenti critici, la strumentazione categoriale, la metodologia. Che quest'ultima sia una strada dolorosa - oltre che faticosa - lo dimostra purtroppo lo stesso De Masi con il suo intervento nello scorso numero della rivista: invece di riprendere e sviluppare le lucide osservazioni fatte nell'articolo succitato, auspica non tanto una ridefinizione delle armi della critica, quanto «un ripristino della legge del valore, in termini strettamente produttivi, che ridia vigore e centralità politica alla classe operaia, le consenta di ripartire con maggiore consapevolezza dei propri errori passati».[12] De Masi auspica insomma che la sconfitta di questi anni si faccia totale, che l'economia torni a funzionare come dio comanda, che la legge del valore si reimponga alla teoria quantitativa della moneta, che il plusvalore venga estorto, che la circolazione torni a fare il suo mestiere di realizzazione monetaria del plusvalore, che l'operaio-massa, dunque, ritorni, dalle fabbriche, a dettare legge a tutto il movimento. Forse tutto ciò accadrà (certamente non in breve tempo); ma allora il compito politico di «tutta la sinistra rivoluzionaria» non è piú «quello di riempire il vuoto tra composizione tecnica di classe [...] ed i nuovi fenomeni di autovalorizzazione emersi dal movimento»[13] ma di attendere pazientemente che il «dover essere delle leggi dell'economia politica» riportino la composizione politica della classe a coincidere con la composizione tecnica. Così, dopo un imbarazzante intermezzo che dura da dieci anni, la lotta di classe riprenderà in tutta la sua limpida efficacia...

Non lo so, ma ho il timore che un atteggiamento del genere abbia un che di fatalistico, un fatalismo cui si ricorre per glissare l'attuale stato di disagio teorico.

Se invece il conflitto di classe tenderà a svolgersi nei prossimi anni in una forma piú «sociale», diffusa, policentrica, concentrata su obiettivi immediati autonomi, guidata da piú spezzoni di proletariato in lotta, sarà utile, perlomeno, introdurre delle categorie che si differenzino da quelle utilizzate in precedenza, così da evitare l'intreccio (e la confusione) di determinazioni linguistiche appartenenti a fasi diverse del rapporto di capitale. A questo proposito, anche gli inviti di Lapo Berti all'utilizzo di una nozione piú «fluida» di composizione di classe, collocata «sul piú ampio sfondo della composizione sociale»[14] sembrano tradire un intento ambiguo: quello di allargare l'ambito semantico del termine parallelamente all'estensione della conflittualità cui si riferisce. Tentativo, questo, dagli esiti assai incerti, perché durante questo passaggio dalla «classe» al «sociale», il termine stesso tende a definire sempre meno un progetto politico preciso e sempre piú un universo sociologico indeterminato. Cioè a cambiare di significato. Gli inviti di Berti sono certamente stimolanti, non solo a patto di non volere far coincidere a tutti i costi l'ordine «nuovo» delle cose all'ordine «vecchio» del discorso.

Il modo migliore per difendere l'operaismo, oggi, è quello di superarlo, riconoscendone gli spunti tuttora dotati di efficacia interpretativa, ma non esitando a vagliarne criticamente i limiti cronologici e contestuali.

Alberto Battaggia

NOTE

1. A. NEGRI, *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Multhipla Ed., Milano, 1979.
2. M. MESSORI e M. REVELLI, *Centralità operaia*, in *La tribù delle talpe*, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 48.
3. A. NEGRI, *op. cit.*, p. 10.
4. *Idem*, p. 157.
5. *Idem*, p. 149.
6. *Idem*, p. 21.
7. *Idem*, p. 10.
8. *Idem*, p. 11.
9. *Idem*, p. 151.
10. *Idem*, p. 151.
11. Da *Sul mercato del lavoro: difficoltà della talpa*, in «Materiali di studio a cura del centro Sabot - Napoli», 1979.
12. G. DE MASI, *Composizione di classe e progetto politico*, in «Primo Maggio», n° 13, p. 7.
13. G. DE MASI, *Dal nuovo modo di fare l'automobile all'autovalorizzazione*, in «Primo Maggio», n° 11, p. 37.
14. L. BERTI, *Appunti per un dibattito possibile*, inedito circolato all'interno del gruppo di «Primo Maggio».

Abbiamo perso un proletario intellettuale

Giancarlo Buonfino, uno dei fondatori di questa rivista, si è tolto la vita dopo un lungo e drammatico confronto con la sua intelligenza e con il mondo esterno.

Nodi principali della sua vita sono stati sia la enorme volontà di emancipazione intellettuale, sia il mantenimento, a volte aspro, altre schematicamente elementare, del bagaglio della sua identità proletaria. Il suo percorso umano e politico è per certi versi esemplare di una generazione a cavallo tra i rudi miti proletari degli anni '50/60 e la complessità dello scontro di classe dopo l'autunno caldo.

Giancarlo, immigrato vissuto nei ghetti delle «coree» milanesi a contatto con la dura «spontaneità» sottoproletaria, ne comprende interamente fino all'ossessione l'ambigua fragilità e l'enorme potenziale rivoluzionario. Sono gli anni dell'affermarsi senza legittimità politica dell'operaio-massa, figura intuita da una minoranza teorica ma non rappresentata politicamente nelle organizzazioni storiche della classe.

Giancarlo, come molti di noi espulsi dalla scuola, istintivamente e per condizione materiale fugge da questa realtà, continuando però a ritenerla propria. Diventa grafico pubblicitario, si affranca dal denaro, è sicuramente uno degli inventori del fumetto politico in Italia.

Ma il '68 e più ancora l'autunno caldo emergono prepotentemente e lo riportano per pura origine di classe dentro il movimento rivoluzionario. La stessa rigorosa professionalità che lo aveva fatto emergere nel mondo della grafica, la trasferisce moltiplicata dalla passione politica nel lavoro dei giornali che fanno riferimento a «Lotta Continua». Tre anni di durissimo lavoro politico culturale: manifesti, giornali, opuscoli, un film di animazione (*TOTEM*) con decine di migliaia di disegni realizzato praticamente da solo. Un'abilità manuale e un'intelligenza creativa prodigiose. Poi la crisi, crisi di identità col personale-politico intellettuale del «movimento». Una severa critica del ruolo degli intellettuali dentro i movimenti di massa. L'intuizione geniale di un possibile disastro generazionale, l'incontro con «Primo Maggio» come ala razionale della tendenza operaista, la possibilità che la rivista potesse essere un ponte verso altre forze dentro le organizzazioni storiche della classe. Forse questo era ed è possibile per questa rivista, ma l'intelligenza di Giancarlo era troppo (o forse giustamente?) protesa anche oltre questo obiettivo. Capire la propria identità in rapporto alla ormai drammatica scomposizione della classe, ricercare le grandi suggestioni storiche: gli IWW e poi Weimar, soprattutto Weimar. Anni di lavoro per produrre un libro (*La politica culturale operaia*, Feltrinelli 1975) con una quantità enorme di materiale documentario di sostegno che forse non vedrà mai la luce.

Dentro questo lavoro passionale, intellettuale, proletario, non c'è mai stato l'obiettivo di diventare un funzionario per conto della classe. Questo lavoro era mosso da due principi fondamentali per un proletario intellettuale comunista: socializzare la propria intelligenza, confrontarsi con la forza e la complessità del nemico esterno (spesso interno) alla classe. Abbiamo detto un proletario intellettuale e questo differenzia per molti di una generazione la propria storia da altri che questa composizione non hanno. Per i primi, per Giancarlo, questa origine, che dà forza enorme nei momenti di identità con le lotte ed è elemento vitale di sopravvivenza, diventa invece conflitto drammatico quando la classe si scompone, quando le organizzazioni da essa espresse (maggioritarie o minoritarie) si spezzano nelle contraddizioni dello scontro col nemico.

Ecco, in questi momenti storici è possibile che gruppi interi di intelligenze si trovino a gestire un confine sottile tra intelligenza e malattia. Il problema è immenso e non bastano per comprenderlo gli strumenti dell'analisi marxista e forse nemmeno quelli delle discipline della psiche sia pure nella loro accezione rivoluzionaria. Noi pensiamo di sapere come comunisti, rivoluzionari, proletari politicizzati, perchè tutto ciò avviene; ma ci rifiutiamo di spiegarlo o di accettarlo clinicamente. Sappiamo che tutto ciò (o perlomeno anche questo) è il terreno che ci aspetta per gli anni ottanta. Non ci tiriamo indietro, non abbiamo paura di ciò. Per adesso possiamo solo rimpiangere a pugno chiuso che sia morto un nostro compagno; un'intelligenza comunista proletaria.

Primo Moroni

Nei primi tredici numeri *Primo Maggio* ha pubblicato tra l'altro:

Sergio Bologna	Moneta e crisi: Marx corrispondente della *New York Daily Tribune*
Bruno Cartosio	Note e documenti degli Industrial Workers of the World
Volker Hunecke	La Comune di Parigi del 1871
Sergio Bologna	Il rapporto società-fabbrica come categoria storica
Lapo Berti	Denaro come capitale
Umberto Sereni	Sindacalismo rivoluzionario a Parma
Elisabeth Behrens e *Karl H. Roth*	Nazismo e resistenza operaia
Cesare Bermani	Dieci anni di lavoro con le fonti orali
Biagio Longo	Meno salario, più reddito: la cassa integrazione
Marco Revelli	Il fascismo come «rivoluzione dall'alto» (1920 - 1925)
Gisela Bock	Disoccupati negli Stati Uniti
Willy Watson	Un operaio dell'auto racconta
Fabio Levi e *Brunello Mantelli*	Livelli di contrattazione e strategia sindacale nel dopoguerra
Mike Davis	Il cronometro e lo zoccolo
Sergio Bologna	La tribù delle talpe
Peppino Ortoleva	Il movimento dei disoccupati in USA (1930 - 1933)
Marcello Messori e *Marco Revelli*	Centralità operaia
Cesare Bermani	La Volante Rossa (1945 - 1949)
Maria Rosa Dalla Costa	A proposito del *Welfare*
Lapo Berti	Al cuore dello stato e ritorno
Christian Marazzi	Il dollaro senza qualità
Martin Glaberman	L'FBI e l'organizzazione della classe operaia nera a Detroit
Sandro Portelli	Sulla diversità della storia orale
Sergio Bologna	*Primo Maggio:* oltre il movimento

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente. Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perchè restringerla ai confini del nostro paese? Perchè non seguire il cammino degli emigranti, che si portano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe? E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perchè farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dati, nè catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Redazione: Cesare Bermani, Bruno Cartosio, Biagio Longo, Brunello Mantelli, Marcello Messori, Primo Moroni, Marco Revelli, Nino Scianna.

Spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a:
PRIMO MAGGIO, C.P. 10168 Milano

ABBONAMENTI:	Tre numeri	Lire	8.000
	Sostenitore (tre numeri)	Lire	20.000
	Estero (tre numeri)	Lire	10.000
NUMERI ARRETRATI: (sono esauriti i nn. 1, 2, 6; sono disponibili i nn. 3/4, 9/10, 11, 12, 13; restano poche copie dei nn. 5,7,8)		Lire	3.500
QUADERNI DI PRIMO MAGGIO :	1. Dossier trasporti	Lire	1.500
	2. Saggi sulla moneta	Lire	2.000
RISTAMPE:			
V. Hunecke, La Comune di Parigi		Lire	1.000
B. Cartosio, Note e documenti sugli Industrial Workers of the World		Lire	1.000

Intestare i versamenti a Bruno Cartosio, conto corrente postale n. 123.36.202 Milano

---